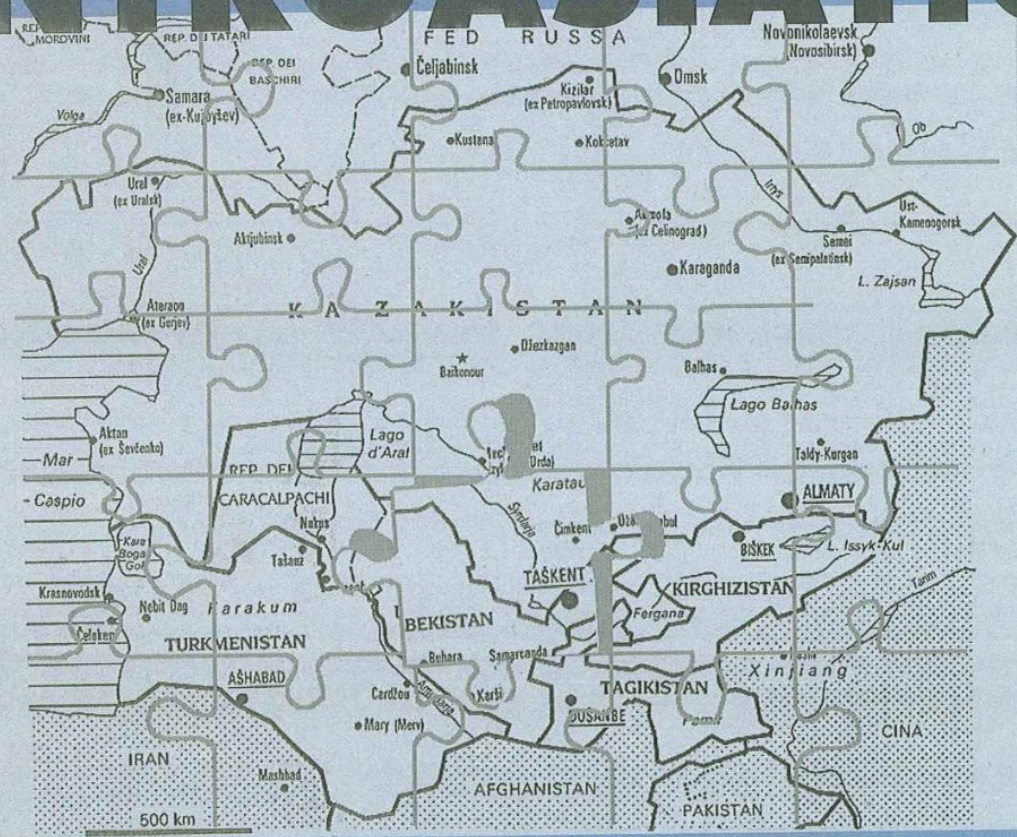


## MOSAICO

# CENTROASIATICO



**ALTERNATIVE DI PACE**  
Sessanta anni  
di nucleare bastano!

**I CRIMINI  
DI DIO**  
Parte prima

**ARMI/EUROPA**  
L'ombra  
delle lobbies

Anno tredicesimo - Euro 3,70

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n. 7/2005



### ITALIA/mese

La pace è l'unica sicurezza

(P. Maestri)

3

### MOSAICO CENTROASIATICO

(vedi in basso)

### ARABIA SAUDITA

Matteo Maroni

Strategie di cambiamento

20

### AMERICA LATINA

Roul Zibechi

Le armi del Sud America

23

### ECONOMIA MONDO

Michele Paolini

Cancellare il debito conviene

27

Perché ha fallito il G8

di Gleneagles

29

### IMMIGRAZIONE

Filippo Miraglia

Buoni o cattivi?

30

I centri di identificazione

33

(Sankara)

### ARMI/EUROPA

Achille Lodovisi

L'ombra delle lobbies

34

La produzione italiana di armi

40

(S. Ferrario)

### ALTERNATIVE DI PACE

Angelo Baracca

Sessanta anni bastano!

41

Il pericolo nucleare

43

### APPROFONDIMENTO

Chiesa e "valori"

Walter Peruzzi

I crimini di Dio /Parte I

44

### Recensioni&discussioni

Guerra infinita: un preciso programma

49

(S. Finardi)

### COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-  
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),  
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-  
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda  
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-  
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

### REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),  
Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Mo-  
reno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani,  
Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli,  
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,  
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-  
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele,  
Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello  
Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Al-  
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco  
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele  
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartari-  
ni, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Angelo Baracca, Giuseppe Bottiglieri, Stefano Ferrario,  
Sergio Finardi, Matteo Maroni, Filippo Miraglia, Alice  
Moscaritolo

### PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

### VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

### DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

### REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: [guerrepacem@mlink.it](mailto:guerrepacem@mlink.it)

Una copia Euro 3,70

Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

### SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

### DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;

Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;

Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,

10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-

bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 26 agosto 2005

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

## MOSAICO CENTROASIATICO



Foto di copertina: elaborazione di mappa dell'area centrasiatico





## La pace è l'unica sicurezza

**C**i risiamo. La tentazione della "unità nazionale contro il terrorismo" è troppo forte in Italia e continua a ricomparire ogni volta che si ripropone il dibattito sul ritiro dei soldati italiani dall'Iraq o che da qualche parte in Occidente vengono compiuti attentati terroristici.

Gli ultimi scorci dell'attività politica prima delle vacanze agostane sono stati esemplari in questo senso.

Se vogliamo partire dal finale, dobbiamo registrare gli attacchi di Berlusconi e soci alle parole di Prodi secondo il quale i soldati italiani dovrebbero essere ritirati dall'Iraq "in quanto truppe occupanti" (anche se in una successiva dichiarazione parlerà di soldati "percepiti" come occupanti). Apriti cielo!

"Definendo truppe occupanti i nostri soldati in Iraq incentiva gli attacchi contro di loro e vuole venir meno agli impegni rompendo la solidarietà occidentale", strepita il Presidente del Consiglio.

Purtroppo non è così, e la maggioranza della "Unione" aveva appena mostrato quanto sia subalterna proprio all'idea e alle pratiche della "solidarietà occidentale" approvando il decreto legge chiamato "pacchetto antiterrorismo".

### UNO SPOT INUTILE E PERICOLOSO

Questo provvedimento è un insieme di misure allo stesso tempo inutili, propagandistiche e pericolose.

Se possiamo considerare propaganda - voluta fortemente dalla Lega Nord che mostra ogni giorno di più la sua natura razzista e autoritaria - il "prelievo della saliva" e l'innalzamento delle pene per il reato di "tra-visamento" (dandone una lettura tutta rivolta a velo e chador), ci sembra più importante sottolineare la pericolosità del provvedimento.

Una pericolosità mostrata soprattutto attraverso l'innalzamento del "fermo di polizia" da 12 a 24 ore senza che il "sospettato" possa avvertire la famiglia e gli avvocati e senza che l'autorità giudiziaria ne sia informata, con i nuovi poteri dati alla polizia in materia di libertà di comunicazione e soprattutto con l'allargamento della possibilità per i prefetti di provvedere all'espulsione dello straniero "nei cui confronti vi siano fondati motivi di ritenere che la sua permanenza nel

territorio dello Stato possa in qualsiasi modo agevolare organizzazioni o attività terroristiche, anche internazionali": espulsioni amministrative che non avranno di fatto possibilità di essere impugnate di fronte al Tar (ricorso comunque insufficiente e inadeguato a difendere i diritti del migrante) perché per impedirlo può essere invocato il segreto di indagine o di Stato.

Quest'ultima misura fornisce in qualche modo la chiave di lettura di tutto il decreto: l'immigrato è potenzialmente pericoloso e terrorista - e da esso dobbiamo "difenderci".

Queste misure si accompagnano inoltre anche a un aumento dei poteri di coordinamento delle forze dell'ordine nella direzione auspicata da chi - come il capo della polizia De Gennaro - da tempo sta lavorando per questo risultato, per accentrare poteri a scapito di altre forze e istituzioni.

### VERSO UNA NUOVA STRETTA SICURITARIA

La maggiore pericolosità di questi provvedimenti non è però da rilevare in quanto è scritto, ma nelle prospettive politiche che sembrano aprire.

È infatti evidente che qualsiasi nuovo attentato in Europa, per non parlare dell'eventualità che avvenga in Italia, oppure qualsiasi nuovo attacco subito dai "nostri" soldati in Iraq (o in Afghanistan) - verrà preso a pretesto per una nuova stretta autoritaria e securitaria. E la direzione è già stata prospettata: dato che "siamo in guerra", dobbiamo comportarci di conseguenza, e quindi dare nuovi compiti alle forze armate anche in materia di ordine pubblico interno. Già hanno provato a inserire un piccolo provvedimento di questa natura in maniera surrettizia nello scorso luglio, ma non possiamo considerarlo un incidente di percorso: se siamo inseriti in una guerra globale e le forze armate italiane devono "mantenere l'ordine" ovunque sia minacciato, conseguenza "necessaria" è quella di trasformare in operazione militare anche il lavoro delle forze dell'ordine.

E questo quadro è reso ancora più fosco dal fatto che nei prossimi anni nelle forze di polizia saranno arruolati solamente donne e uomini che provengono dall'esercito ormai volontario e professionale, addestrati a fare la guerra - certo la nuova guerra "umanitaria"!





## MA CHE COS'È IL "TERRORISMO INTERNAZIONALE"?

Anche la definizione di "terrorismo internazionale" che diventa legge con questi provvedimenti rappresenta un elemento di rischio, perché è sufficientemente vaga e ribadisce che non ci si può opporre alle politiche militari dell'Impero senza essere considerati terroristi.

Vale la pena allora leggere questa parte del decreto, dove "sono considerate con finalità di terrorismo le condotte che, per la loro natura o contesto, possono arrecare grave danno a un Paese o ad un'organizzazione internazionale e sono compiute allo scopo di intimidire la popolazione o costringere i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto o destabilizzare o distruggere le strutture politiche fondamentali, costituzionali, economiche e sociali di un Paese o di un'organizzazione internazionale, nonché le altre condotte definite terroristiche o commesse con finalità di terrorismo da convenzioni o altre norme di diritto internazionale vincolanti per l'Italia".

Se aggiungiamo che in altre parti del decreto si insiste nel comparare ad atti di violenza anche il "sabotaggio di servizi pubblici essenziali", risulta evidente che non si vuole affrontare davvero una reale minaccia di attentati terroristici, ma alzare il tiro contro legittimi movimenti di resistenza anche armata che non possono essere considerati terroristici e cercare di costringere l'insieme del movimento contro la guerra dentro la falsa immagine di gruppo che "favorisce il terrorismo".

Un esempio di questo uso strumentale del termine "terrorismo" è la decisione del Governo italiano di negare il visto d'ingresso ad alcuni iracheni invitati alla Conferenza internazionale sull'Iraq (indetta in Italia da varie organizzazioni, fra cui il Campo Antimperialista, per l'1-2 ottobre prossimi); decisione che segue la richiesta di 44 membri del Congresso Usa di impedire proprio quella conferenza definendo "aiuto al terrorismo" il sostegno espresso dai promotori della Conferenza alla resistenza irachena.

Questa vicenda rappresenta una grave violazione del diritto alla libera manifestazione delle proprie posizioni politiche, che va a tutti garantito. Ed è indicativa, più in generale, dei rischi insiti nella "lotta al terrorismo" come la intendono il governo e come è stata tra-

dotta nel "pacchetto Pisanu", disinvoltamente approvato dalla maggioranza ulivista.

## I PACIFISTI DEVONO RIPRENDERE LA PAROLA

Il movimento contro la guerra deve allora riprendere il più in fretta possibile la parola come ha fatto, anche se in maniera ancora insufficiente dopo gli attentati di Londra lanciando la campagna "la pace è l'unica sicurezza", con la quale ribadisce che la sola possibilità di mettere fine alla "guerra globale" e al terrorismo, che di quella guerra è uno stretto parente, è quella di costruire un'alternativa globale, dove "diritti e convivenza, disarmo e giustizia globale" siano i cardini di un'azione politica dei movimenti sociali e dove le relazioni tra questi movimenti, in particolare nel Mediterraneo, siano antidoto a quello "scontro di civiltà" che i signori della guerra vorrebbero fosse cifra dei rapporti tra popoli e società.

E al primo posto in questo nostro impegno c'è ancora l'iniziativa per il ritiro immediato dei soldati italiani dall'Iraq. Non siamo così sciocchi da pensare che i gruppi legati al network di Al Qaeda nascano in seguito alla guerra in Iraq e nemmeno che questa guerra sia "la causa" del terrorismo, ma sappiamo bene che questi gruppi possono prosperare solamente grazie alle dinamiche della guerra globale e delle politiche di ricolonizzazione di quell'area che gli strateghi statunitensi e della Nato chiamano "Grande Medio Oriente".

Non possiamo allora in alcun modo essere d'accordo con Fassino per il quale "porre il tema del rientro dei nostri soldati non significa ritirarsi da responsabilità che possono essere perseguite in altro modo: rafforzando la presenza di un ampio contingente di carabinieri, come in Bosnia, per la sicurezza e l'addestramento della polizia irachena; ampliando il numero delle missioni civili italiane impegnate nell'opera di ricostruzione; dando la disponibilità a partecipare a una forza di peace-keeping promosso dall'Onu per l'eventuale sostituzione delle attuali truppe di occupazione": in questo modo qualsiasi "exit strategy" rappresenta in realtà il tentativo di prolungare l'occupazione - magari in altre forme - mentre pace e democrazia in Iraq sono possibili solamente se vengono sconfitti politicamente gli Stati Uniti, i loro alleati e la loro strategia di un Iraq e di un Medio Oriente a "sovranità limitata".

Piero Maestri



# Russia e mondo islamico

di Francesca Tuscano

*La perdita di potere in Asia centrale sta determinando in Russia un cambiamento di prospettive, che potrebbe prefigurare un nuovo ruolo leader di questo paese nel mondo islamico e quindi nell'area asiatica centrale*

**L'**Asia centrale, dopo la dissoluzione dell'Urss, è diventata una regione militarmente ed economicamente strategica nella lotta tra le superpotenze. Si tratta di un territorio con un enorme potenziale nell'estrazione del petrolio, che rappresenta, inoltre, il punto di passaggio geopolitico tra l'Occidente e la Cina, temuto centro dell'economia mondiale. La Russia, perduto il controllo diretto su di essa, indebolita nel Caucaso, regione di collegamento non solo geografico ma anche culturale con i paesi centroasiatici, guarda con sempre maggiore tensione a ciò che avviene ai suoi confini verso est.

Le rivolte di marzo in Kirghizistan e di maggio in Uzbekistan sono state osservate con crescente preoccupazione dall'opinione pubblica russa. La politica estera della Federazione russa, infatti, ha proprio nel Caucaso e nell'Asia centrale uno dei suoi punti più dolenti. Mentre ad ovest l'Ucraina si allontana nettamente dall'influenza russa, avvicinandosi all'Occidente e agli Stati Uniti, e nel Caucaso la Georgia fa altrettanto, il pericolo che anche l'Asia centrale le segua diventa un'idea insopportabile. La sindrome dell'accerchiamento, storicamente russa, questa volta sembrerebbe realistica.

## LA SINDROME DELL'ACCERCHIAMENTO

Gli opinionisti russi, in effetti, non hanno dubbi sulla politica aggressiva del governo di Bush nei confronti della Federazione russa. Già un anno fa, alla vigilia delle presidenziali statunitensi, sulle pagine della "Literaturnaja Gazeta" (del 27 ottobre-2 novembre 2004) si potevano leggere parole molto dure nei confronti dell'allora governo Bush che "mantiene già da tempo legami segreti con Maschadov, Basaev e altri organizzatori degli attentati terroristici in Russia". L'inizio della guerra in Cecenia - ed è giusto ricordarlo - era stato duramente condannato da tutti

i principali organi di stampa russi. Il degenerare del conflitto, poi, ha fatto sì che, accanto alla denuncia delle violenze dell'esercito russo in Cecenia, sostenuta da una parte importante di opinione pubblica e di giornalisti, sia diventata sempre più aperta anche l'accusa verso gli Stati Uniti, colpevoli di sostenere i terroristi ceceni. In tal senso l'articolo della "Literaturnaja Gazeta" è estremamente chiaro. Gli "Usa hanno dichiarato il Caucaso zona di interesse nazionale e cercano di eliminare la Russia da esso", per cui hanno finanziato il terrorismo antirusso e "cercano di mandare il più possibile per le lunghe il conflitto in Cecenia e di allargarlo a tutto il Caucaso del nord". L'ingerenza nel conflitto ceceno, avvertito in Russia come un intervento diretto nella propria politica interna, viene visto come uno dei passi che il governo Usa farà - e, allo stato attuale delle cose, potremmo dire, ha già fatto - per accerchiare la Russia. "Negli Usa si meditano piani per un prossimo allargamento della Nato all'Ucraina e ai paesi caucasici, con l'uscita di questo blocco verso il mar Caspio", così continua l'opinionista Dasicev, che finisce affermando con grande chiarezza: "agli Usa serve una Russia debole".

## LA CONDANNA DELLA "DEMOCRAZIA ESPORTATA"

Risulta evidente, in questa chiave di lettura, come le rivolte in Kirghizistan e in Uzbekistan appartengano, per la Russia, alla stessa politica statunitense di controllo dei territori ai confini, politici e geografici, della Federazione russa. E in effetti il tono degli articoli apparsi dopo questi avvenimenti è inequivocabile. Nella "Literaturnaja Gazeta" del 23-29 marzo 2005, a proposito della rivolta a Biskek, in Kirghizistan, si legge che, senza dubbio, la partecipazione ad essa di movimenti islamici radicali è stata fondamentale. Tuttavia, citando una frase dal giornale francese "Liberation", si fa notare anche che "l'opposizione kirghiza, che gode di un significativo appoggio statunitense, è intenzionata a realizzare a Biskek una rivoluzione pacifica del tipo



di quelle avvenute in Georgia e Ucraina". Sempre sullo stesso settimanale, ma nel numero del 30 marzo-5 aprile 2005, si fa il punto sulle rivoluzioni succedutesi in Georgia, Ucraina e Kirghizistan. La "rivoluzione delle rose" a Tbilisi, la "rivoluzione delle arance" a Kiev e la "rivoluzione dei tulipani" a Biskek sono considerate come rivolte indirizzate contro un potere legittimo e fondate sulla violenza della strada e sullo sfruttamento del malcontento. In tutti e tre i casi, si afferma, l'opposizione è stata finanziata da organizzazioni occidentali; gli Usa, dopo la dissoluzione dell'Urss, hanno cercato di influenzare politicamente le ex repubbliche sovietiche, soprattutto quelle che si trovano in una posizione strategica come Ucraina, Georgia e Kirghizistan. La politica adottata è la cosiddetta "esportazione della democrazia", la stessa che causa migliaia di morti in Iraq, e che non è certo ciò che serve ai paesi dell'ex Unione sovietica. "Non è difficile indovinare che queste rivoluzioni 'floreali' non daranno niente di buono alla popolazione delle ex repubbliche sovietiche per il rafforzamento della loro coscienza del diritto e della democrazia", si legge nell'articolo, che non nasconde affatto la condanna di quello che in Occidente viene venduto come modello di democrazia.

#### LE "ZONE D'OMBRA" DELLE SOCIETÀ ASIATICHE

Più complessa è la lettura, sempre sulla "Literaturnaja Gazeta" (del 25-31 maggio 2005), delle agitazioni popolari ad Andijan e in altre città del sud-est dell'Uzbekistan. Sulla causa del loro scoppio vengono registrate opinioni diverse. Secondo alcune di queste, la rivolta sarebbe stata voluta dall'estremismo islamico, in particolare dai talebani dall'Afghanistan. Per altre, sarebbero stati gli Usa ad aver incoraggiato la rivolta e per altre ancora, invece, la lotta tra clan di narcotrafficienti. Molte l'attribuiscono alla povertà della popolazione. "E, infine, l'opinione pubblica democratica mondiale", come sempre, quando la cosa riguarda una repubblica ex sovietica, ha visto la principale e unica causa nell'"inammissibile autoritarismo del presidente Karimov, che schiaccia le libertà democratiche e l'incalzare dell'opposizione", come si legge nell'articolo.

In realtà, per la stessa "Literaturnaja Gazeta", i fattori scatenanti i fatti uzbeki sono molteplici. Il punto è, secondo il settimanale, che, dopo la dissoluzione dell'Urss, i paesi dell'Asia centrale - e gli avvenimenti in Kirghizistan e in Uzbekistan lo dimostrerebbero - si sono trovati all'interno di una società strutturata in clan e non riescono a individuare un modello stabilmente funzionante di stato laico, nel quale realmente la forza del potere centrale sia unita alla libertà dei cittadini, evitando così di arrivare al caos e all'anarchia, come in Kirghizistan, o alla violenta dimostrazione del malcontento, come in Uzbekistan. "I modelli proposti dall'Occidente non sono adeguati a queste regioni. Clan, narcotrafficienti ed estremisti religiosi

prendono volentieri la forma di partiti con bei nomi democratici, usano il sistema formale delle votazioni per la lotta al potere. E se non riescono a prenderlo in modo legale, passano con facilità a forme di lotta non parlamentari".

Anche nel caso dell'Uzbekistan, quindi, la polemica con l'Occidente è chiara. L'"esportazione della democrazia" non serve che a dare il potere alle "zone d'ombra" delle società asiatiche. Il governo di Karimov viene certamente considerato autoritario anche dalla "Literaturnaja Gazeta", ma non viene nascosta la preoccupazione che, cambiandolo, esisterebbe il rischio fondato di trasformare l'Uzbekistan da stato laico a paese governato dal potere teocratico dei fondamentalisti islamici. Trasformazione funzionale per la politica statunitense, com'è noto, per creare e poi distruggere i "mostri" islamici.

#### IL FANTASMA DELL'OCCIDENTE

Dunque, in quanto ai disordini dell'Asia centrale, gli opinionisti russi non hanno dubbi: dietro ad essi si agita nettamente il fantasma dell'Occidente e degli Stati Uniti in particolare. Un fantasma che fa ancora più paura quando non si vede nel governo russo la forza necessaria per affrontare i problemi inerenti alla politica interna ed estera dei suoi vicini asiatici. Come si afferma in modo sconcolato nella "Literaturnaja Gazeta" dell'8-14 giugno 2005, in tutti i conflitti interni in Unione sovietica e nella Federazione russa hanno vinto gli Stati Uniti. E il risultato di questa vittoria è il caos che ne è nato, in Russia. Il futuro, poi, non fa presagire nulla di buono. La "Literaturnaja Gazeta" del 13-19 luglio 2005 si chiede: "Qualcuno ancora dubita del fatto che nei prossimi anni sia la Georgia che l'Azerbaijan entreranno nella Nato? E che, se l'Iran non sospenderà il suo programma nucleare, avrà la stessa sorte dell'Iraq? E dove si rifugerà allora un'Armenia che vive nella miseria per non cadere nella "sfera degli interessi vitali degli Usa"?"

L'Armenia è considerata la prossima "vittima" della politica statunitense tra Caucaso e Asia centrale. Secondo la "Literaturnaja Gazeta" sta nascendo un'opposizione sempre più forte all'attuale governo armeno, all'interno del paese come alle sue frontiere. Un'opposizione che attende con tensione il "giorno in cui il popolo armeno arriverà finalmente alla piena disperazione, per una povertà senza fine, e seguirà l'esempio dei vicini". Un evento che preoccupa molto la Russia - considerando che già l'altro grande stato caucasico, la Georgia, si è alleata con gli Usa - ma che essa non riesce a governare. La situazione d'estrema povertà di buona parte delle popolazioni del Caucaso e dell'Asia centrale è un dato di fatto oggettivo, ed è indubbio che sia un ottimo spunto per chi voglia, in modo più o meno "democratico", far cambiare, a suo vantaggio, il governo e la politica degli stati centroasiatici strategicamente più importanti.



## LA REAZIONE DI PUTIN

Ma cosa sta facendo la Russia per non perdere il suo ruolo strategico in una regione che sembra scivolarle inesorabilmente di mano?

In "Argumenty i fakty" dell'ottobre 2004 (n. 42) si legge di un passo importante fatto da Putin verso l'Asia centrale: gli accordi stabiliti un anno fa tra Russia e Tagikistan per l'incentivazione degli investimenti russi nel paese asiatico, per la creazione di una base militare - seconda per grandezza solo a quella navale di Sebastopoli - e per la limitazione dell'emigrazione tagika verso la Russia (la disoccupazione nel Tagikistan, secondo dati non ufficiali, nel 2004 era del 40%). Dopo l'incontro con i rappresentanti del governo tagiko, Putin aveva parlato anche di un'adesione della Russia all'Organizzazione per la collaborazione centroasiatica, creata nel 2001 da Kazakistan, Kirghizistan, Uzbekistan e Tagikistan (questi stessi paesi più la Cina facevano già parte dell'Organizzazione di collaborazione di Shangai). Dunque, la Russia si considera a tutti gli effetti un paese anche asiatico, il cui ruolo può essere fondamentale in un collegamento tra Cina, Asia centrale e Occidente.

Sempre nell'ottobre del 2004, nella "Literaturnaja Gazeta" (del 13-19 ottobre 2004), si legge di un nuovo raggruppamento parlamentare della Duma, politicamente trasversale, che si chiama "Russia e mondo islamico: dialogo strategico" e il cui coordinatore è Samil Sultanov. Nel suo regolamento è sottolineato che esso è un "raggruppamento di politici che considerano la Russia e il mondo islamico come alleati strategici" e, in tal senso, i suoi scopi sono molteplici. In primo luogo, sviluppare i rapporti tra Russia, paesi musulmani e organizzazioni islamiche internazionali, prima fra tutte la Conferenza islamica. In seguito, partecipare attivamente ai processi d'integrazione del mondo islamico, prevedendo la collaborazione: in ambito professionale, di Federazione russa, organi legislativi dei paesi musulmani e strutture della Conferenza islamica; in ambito scientifico e culturale, di organizzazioni russe e islamiche internazionali; nell'attività economica, di soggetti russi nei paesi musulmani e soggetti islamici in Russia. Ruolo fondamentale deve avere in tutto questo la nascita di un'informazione obiettiva all'interno della società russa sui processi nel mondo islamico e sulla politica dei paesi musulmani.

Risultato finale dovrà essere la creazione di un costruttivo dialogo tra élite politiche ed economiche di Russia e mondo islamico.

## ESIGENZE DI DIALOGO CON IL MONDO ISLAMICO

Sul perché della costituzione del raggruppamento, Sultanov afferma che, in primo luogo, la Russia geopoliticamente è il paese islamico più a nord, con i suoi 20 milioni

di abitanti di fede islamica; in secondo luogo, il cambiamento dei rapporti tra Russia e Occidente nella politica estera ha fatto sì che, attualmente, molti desiderino che la Russia abbia un atteggiamento più bilanciato tra Est e Ovest nella politica estera; in terzo luogo, le tendenze negative verso un mondo globalizzato unipolare hanno portato a un intervento diretto e militare degli Usa negli affari del mondo islamico e questo ha condotto molti paesi islamici a cercare un maggiore sviluppo dei rapporti con la Russia, per equilibrare questa situazione; in quarto luogo, è necessario che le élite russe e islamiche si conoscano meglio per evitare incomprensioni dovute a cause storiche negative; in quinto luogo, è diventato necessario in Russia combattere contro gruppi islamofobi.

Quanto al peggioramento dei rapporti tra la Russia e alcuni paesi islamici come l'Arabia Saudita in seguito agli avvenimenti in Cecenia, Sultanov risponde che il problema della Cecenia è un problema interno alla Federazione russa, ma deve essere risolto dalla popolazione cecena e, in questo senso, la collaborazione di paesi e organizzazioni islamiche, ad esempio come osservatori durante le elezioni in Cecenia, è positiva.

## CAMBIAMENTO DI PROSPETTIVE

In conclusione, l'ingerenza sempre più forte degli Usa nella politica dell'Asia centrale, avvertita dalla Russia come un'aggressione nei suoi confronti, sembra aver cambiato non poco le prospettive del mondo politico russo. Messo da parte - almeno per alcuni - il razzismo verso le "facce caucasiche" e il mondo islamico, si prospetta addirittura un futuro nel quale la Russia potrebbe avere un ruolo leader all'interno dell'Islam e, quindi, anche dell'Asia centrale.

Secondo i demografi, nei prossimi decenni la popolazione islamica in Russia dovrebbe aumentare notevolmente. Già questo sarebbe sufficiente perché le relazioni tra Russia e paesi islamici si rafforzino sul piano di un partenariato strategico.

Per Sultanov, i paesi islamici sono oggettivamente interessati a una Russia forte come importante fattore di stabilità del sistema mondiale globalizzato. Dall'altra parte, la Russia è interessata, su un piano strategico, al rafforzamento delle forze moderate dell'Islam. Il tutto per limitare la superpotenza statunitense, in vista all'Islam come alla Russia e alla Cina. E i paesi dell'Asia centrale, che già collaborano economicamente con Russia e Cina, rafforzerebbero ancor di più il loro ruolo.

Che il futuro preveda, come erede dello scomparso Patto di Varsavia, un patto islamico con al centro la Russia?





# Una crescita vulnerabile

di Marco Minoretti

*Kazakistan: un paese economicamente in forte crescita grazie al petrolio, ma la cui stabilità è condizionata dalla capacità di sviluppare altri settori industriali e rendersi più indipendente dalla vicina Russia*

**I**tassi di crescita dell'economia nazionale kazaka dell'ultimo anno sono impressionanti, sebbene dovuti essenzialmente all'estrazione di petrolio e gas naturale, di cui il paese è ricco, e alla crescita del prezzo internazionale di questi prodotti. Rispetto all'ultimo quarto del 2004, quando la crescita è stata del 10,3% del Pil, si è constatato un certo rallentamento, anche se ad ogni modo il tasso registrato è del 9,1%. Le capacità dell'industria petrolifera però non sono completamente sfruttate, tanto che, secondo il Fmi, se fossero potenziati gli impianti e le infrastrutture per il trasporto, la produzione potrebbe essere tre volte quella attuale.

Ciò detto, è pur sempre vero che la stabilità economica e la crescita di questo paese sono estremamente dipendenti dalla volubilità del prezzo del greggio. L'attuale domanda di petrolio, che non sembra destinata a diminuire, potrebbe fungere da traino per settori industriali non petroliferi. Il governo, infatti, sta tentando di sviluppare questi settori per proteggersi da un eventuale crollo del prezzo del petrolio, che potrebbe trascinare l'economia nazionale in recessione.

Questa azione di diversificazione dell'attività economica deve però affrontare numerosi problemi e tutti di difficile soluzione: l'aumento dell'inflazione, l'apprezzamento del tenghe (la moneta kazaka), la presenza di un settore industriale obsoleto che lamenta la mancanza di nuove tecnologie e di investimenti diretti dall'estero. Aspetti tutti strettamente connessi fra loro.

## INFLAZIONE E DISOCCUPAZIONE

L'inflazione è aumentata nel 2004 fino all'8,4%, soprattutto in ragione degli sforzi della Banca nazionale per prevenire un apprezzamento troppo elevato del tenghe rispetto al dollaro. L'apprezzamento della valuta è in leggera diminuzione sia in termini reali che nominali, anche se le attese per il futuro sono per un suo maggiore rafforzamento. L'alto tasso d'inflazione e l'apprezzamento della valuta

concorrono nel causare la perdita di competitività del settore manifatturiero e nella conseguente incapacità di esportare i prodotti nazionali sui mercati esteri. Comunque, anche un eccessivo deprezzamento della valuta, come conseguenza di una diminuzione del prezzo del petrolio, potrebbe essere negativo e per evitarlo la Banca nazionale ha costituito una notevole scorta di riserve in valuta straniera che potrebbe essere utilizzata nel caso in cui ciò si realizzasse.

Il Kazakistan soffre anche di un alto livello di disoccupazione. Questo problema potrebbe essere limitato con un maggiore sviluppo dell'industria non petrolifera (nel settore petrolifero opera solo l'1% degli occupati) e con un reinvestimento dei profitti derivanti dall'attività estrattiva. Ciononostante, la straordinaria crescita economica ha portato a un aumento medio dei salari e questo, nel medio termine, rappresenta una spinta ulteriore all'aumento dell'inflazione. Per questo motivo la Banca nazionale, al fine di mantenere una certa stabilità dei prezzi, ha deciso di alzare il tasso di interesse dello 0,5% (portandolo a 7,5%) e, allo stesso tempo, si sta impegnando per mantenere l'offerta di moneta sotto controllo. Gli investimenti diretti dall'estero (Fdi) nel 2004 sono ammontati a 84 milioni di dollari - un aumento dell'83% rispetto al 2003 - ed è prevedibile che rimangano di questa entità o addirittura crescano ancora sull'onda del crescente interessamento di Pechino ai giacimenti kazaki.

## INVESTIMENTI ESTERI E BILANCIA COMMERCIALE

Nonostante gli Fdi siano considerati dagli analisti uno strumento valido per assicurare la crescita e la stabilità di un sistema economico, il Kazakistan non riesce a sfruttare bene quest'ingente afflusso di capitali, perché esso è principalmente indirizzato al potenziamento dell'industria estrattiva: gli investitori internazionali, infatti, non sono interessati a sviluppare l'industria manifatturiera. Cionon-



nostante nell'ultimo periodo si è potuto constatare un maggiore afflusso degli investimenti nella produzione dei prodotti di consumo, nel settore dei trasporti e delle comunicazioni e in quello dell'educazione e della sanità.

Il saldo delle partite correnti, dopo essere stato in equilibrio nel 2003, è in surplus dal 2004. Nel primo quarto del 2005 è ammontato a 508.800 dollari. Questo risultato è una conseguenza del surplus nella bilancia commerciale (+2.258.900 dollari) che ovviamente deriva dall'esportazione delle proprie risorse naturali (in particolare di ferro, oltre ai già citati idrocarburi): grazie a ciò il Kazakistan riesce a compensare i deficit nei servizi e nella produzione. Questo trend, secondo alcuni analisti, potrebbe perdurare sia nel 2005 che nel 2006, ma è probabile che dal 2007 in poi il paese possa registrare nuovamente un disavanzo nelle partite correnti.

Il sistema bancario ha pesantemente subito la crisi debitoria russa del 1998. Oggi sono solo tre le maggiori banche che controllano il 60% del mercato bancario. Il sistema finanziario sta cominciando a riprendersi dalla crisi e sta crescendo, anche se è ancora troppo ridotto per un paese che realizza 24 milioni di dollari di Pil.

La realtà veramente interessante è la Banca per lo sviluppo del Kazakistan (Dbk) che funge da supporto per le iniziative del settore privato e dello stato (in particolare nel campo delle infrastrutture) attraverso la concessione di crediti a medio e lungo termine con bassi tassi di interesse. Il 21 maggio, nell'ambito della conferenza della Banca europea per lo sviluppo e la ricostruzione (Berd) a Belgrado, la Dbk è stata valutata dalla rivista "Euromoney" come la banca per lo sviluppo più dinamica del mondo. Negli ultimi tre anni, infatti, la banca ha approvato e implementato 55 progetti d'investimento e d'esportazione per un valore totale di circa 1.033.500 dollari quando il suo capitale ammonta a circa la metà di questa cifra, facilitando la creazione di 60.000 nuovi posti di lavoro. È considerata tanto affidabile che il 30 giugno scorso Moody's ha alzato il suo rating da Baa3 a Baa2.

### LA GEOPOLITICA DEL PETROLIO

Il 4 luglio il presidente Nursultan Nazarbayev ha firmato un accordo di partnership strategica con la sua controparte cinese, Hu Jintao, che rafforza i legami fra i due paesi. L'accordo prevede lo studio di fattibilità di un gasdotto lungo 962 chilometri che congiunga i giacimenti di gas naturale kazaki nella parte occidentale del paese con la regione cinese dello Xinjiang. Allo stesso tempo i due paesi si sono impegnati nella realizzazione di una linea ferroviaria transkazaka che colleghi la Cina occidentale ai giacimenti petroliferi e di gas sul mar Caspio. A ciò si deve aggiungere che in dicembre dovrebbe essere inaugurato un nuovo oleodotto fra i due paesi capace di procurare

alla Cina circa 210.000 barili al giorno.

Queste novità potrebbero permettere al Kazakistan di essere maggiormente indipendente nelle scelte di politica estera e commerciale rispetto all'ingombrante vicino russo. Infatti, data la sua posizione geografica, i prodotti petroliferi kazaki avevano in passato dovuto forzatamente subire la mediazione della Russia per raggiungere i mercati occidentali. Oggi la situazione sta cambiando. Grazie alla recente apertura dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan (Btc) si è aperta una finestra sull'Occidente. In questo senso, l'accordo sino-kazako è un passo ulteriore nel tentativo di rafforzare la propria indipendenza bypassando quasi completamente la Russia. Il "quasi" è d'obbligo poiché, nonostante i cambiamenti in atto siano estremamente rilevanti, la Russia rappresenta ancora la via principale per far arrivare le risorse kazake in Occidente ed essa rimane, in ogni caso, il maggiore partner commerciale del paese. Infatti la Russia assorbe il 13,55% delle esportazioni totali kazake ed è anche il suo primo importatore con il 33,91% (dati del 2004). Emerge come la necessità di emanciparsi dalla Russia per il Kazakistan non sia solo politica ma anche economica: infatti, un'eventuale crisi dell'economia russa potrebbe influenzare e contagiare in maniera drammatica anche l'economia kazaka.

### LE SORTI FUTURE

Le sorti dell'economia kazaka dipendono quasi esclusivamente dall'andamento del prezzo del petrolio: fino a che i prezzi del greggio rimangono sui valori attuali (circa 60 dollari al barile) il paese potrà continuare il suo processo di sviluppo supportato da alti tassi di crescita. Gli intenti e gli sforzi del governo sembrano tutti indirizzati in questo senso. Al contrario, una consistente e inaspettata diminuzione del prezzo del greggio avrebbe conseguenze disastrose sull'economia nazionale: il valore delle esportazioni crollerebbe e ciò provocherebbe delle ripercussioni negative sul saldo delle partite correnti. Per fronteggiare la crisi la Banca nazionale dovrebbe utilizzare le riserve accumulate in questi anni, indebolendo ulteriormente la stabilità del sistema macroeconomico, rendendo conseguentemente il paese più rischioso e meno attrattivo per gli investimenti diretti dall'estero (Fdi).

Sebbene nessuno preveda un crollo del prezzo del greggio nel breve termine, è certo che il Kazakistan, se vorrà rendere la sua economia meno vulnerabile, dovrà proseguire nella direzione intrapresa fino ad oggi, impegnandosi nello sviluppo di altri settori industriali e rendendosi più indipendente rispetto alla vicina Russia.



Da: [www.equilibri.net](http://www.equilibri.net). Adatt. red.



# Un trionfo annunciato

di Marco Minoretti

*In Kirghizistan il trionfo elettorale dell'alleanza Bakiyev-Kulov potrebbe favorire l'avvio delle riforme politiche ed economiche necessarie alla modernizzazione, per ridurre la corruzione dilagante e appianare le tensioni che esistono tra il Nord e il Sud del paese*

**D**al 10 luglio 2005 Kurmanbek Bakiyev è il nuovo presidente del Kirghizistan. Egli, un tempo funzionario del Partito comunista, ricoprì l'incarico di governatore di due province e fu primo ministro durante la presidenza di Akayev - quest'ultimo esautorato dal potere dal movimento di protesta popolare battezzato "rivoluzione dei tulipani". Fu il primo politico a dichiararsi contro Akayev e, dopo la destituzione di quest'ultimo, fu nominato presidente e capo del governo ad interim con il compito di gestire la grave instabilità in cui verteva il paese e assicurare il regolare svolgimento delle elezioni.

## LA VITTORIA ELETTORALE DI BAKIYEV

I risultati elettorali sono inequivocabili. Il nuovo presidente ha ottenuto l'88% delle preferenze con un'affluenza alle urne del 74,6%, che va molto oltre la soglia legale del 50%, richiesta dalla costituzione kirghiza affinché il risultato elettorale sia considerato legittimo. Il secondo candidato è l'islamista moderato Tursunbay Bakir Uulu, sotto il 4%. La schiacciante vittoria si spiega più in ragione di un abile accordo politico piuttosto che di un'efficace campagna elettorale (sebbene, per la prima volta, gli elettori abbiano assistito a un vero proprio confronto televisivo tra candidati). Infatti Felix Kulov, il maggiore rivale di Bakiyev, si era ritirato dalla competizione elettorale dopo che questi gli aveva offerto il posto di primo ministro.

L'impegno dei due candidati principali ad assicurare stabilità al paese, invece che perseguire le proprie ambizioni personali, è stato molto apprezzato dall'elettorato e ha permesso di ridurre le tensioni - culminate l'11 giugno con l'assassinio del parlamentare Zhirgalbek Surabaldiyev - che contrapponevano il Sud al Nord del paese, di cui i candidati si facevano rispettivamente rappresentanti. Infatti esiste una divisione netta tra le due regioni. L'elettorato del Nord ha

sempre goduto di privilegi economici particolari e temeva di perderli con la vittoria di Bakiyev. Al contrario, il Sud - in cui sono esplosi i primi focolai della rivolta in febbraio - ha sempre sofferto di una sottorappresentazione nelle istituzioni e di una scarsa attenzione da parte dell'élite dirigente: la popolazione meridionale sospettava, quindi, che un eventuale successo di Kulov avrebbe fatto perdurare lo status quo. La candidatura di un moderato come Bakiyev è stata vista dai kirghizi del Sud come un atto di giustizia dopo anni di discriminazioni e ha permesso di ridurre l'appeal delle rivendicazioni dei politici meridionali più radicali. Allo stesso tempo, la presenza di Kulov ha permesso ai clan del Nord di non essere estromessi dal nuovo governo e, soprattutto, ha tranquillizzato gli imprenditori settentrionali, in larga parte d'etnia russa, sull'eventualità che i propri interessi non fossero compromessi.

Ci sono due elementi degni nota, di poco successivi alle elezioni. In primo luogo l'Ocse ha riconosciuto che le elezioni presidenziali kirghize hanno mostrato "progressi tangibili" nel rispetto degli standard di elezioni libere e democratiche. In secondo luogo nella sua prima conferenza stampa il nuovo presidente ha dichiarato di voler concentrarsi nella risoluzione dei problemi socio-economici di cui il paese soffre ormai cronicamente e ha confermato la candidatura di Kulov come primo ministro (che sarà sottoposta al voto del parlamento in settembre). Inoltre, ha utilizzato la conferenza stampa per premere sugli Stati Uniti affinché definiscano scadenze per il ritiro delle loro truppe stanziate nella base di Manas, indispettendo notevolmente il dipartimento di stato.

## LE SFIDE DEL NUOVO PRESIDENTE...

Le proporzioni della vittoria elettorale hanno dato al presidente una grande legittimità e un mandato forte per introdurre cambiamenti sostanziali sia da un punto di vista



economico sia politico e potrebbero aiutarlo a imprimere la sua impronta nelle azioni del governo assicurando una certa stabilità, e a risolvere le gravi divisioni del paese.

Ciò nonostante i problemi da affrontare sono molti e complessi. Nel breve termine dovrà risolvere la questione dei rifugiati uzbeki, sfollati in Kirghizistan dopo il massacro di Andijan.

L'Uzbekistan ha reclamato il rimpatrio dei propri cittadini, mentre le Nazioni unite hanno chiesto al paese di non estradare i rifugiati e di offrire loro una protezione completa. Nel frattempo le popolazioni meridionali stanno cominciando a mostrare sentimenti di crescente ostilità nei confronti dei profughi. Questa situazione è molto delicata e di non facile soluzione. Infatti in questo periodo di grande instabilità potrebbe essere deleterio per il nuovo presidente sia indispettare il vicino Uzbekistan, sia perdere l'appoggio della comunità internazionale, sia esasperare le popolazioni meridionali che vivono in una condizione di penosa indigenza.

Inoltre in alcune regioni c'è l'urgente necessità di ricostituire l'autorità centrale, spazzata via dai tumulti della "rivoluzione dei tulipani". Per esempio, nella regione meridionale di Osh si è realizzata un'alleanza fra i signorotti locali e alcune organizzazioni criminali al fine di assumere il controllo dell'economia locale e della vita politica.

### ... IN POLITICA INTERNA ED ESTERA

Il paese necessita anche una riforma politica efficace. Bakiyev e Kulov si sono impegnati, durante la campagna elettorale, per una democrazia parlamentare che limiti notevolmente il potere dell'esecutivo, in modo da esorcizzare il pericolo del ritorno di un regime autoritario.

A ciò si aggiunge il problema della corruzione presente nelle istituzioni. Il precedente presidente aveva creato un certo consenso basato sulla costituzione di una rete di relazioni molto ampia (una vera e propria "famiglia"), posizionando i suoi affiliati a tutti i livelli, dai ministeri ai piccoli comuni. Sarà molto difficile scardinare questa logica, che si applica in tutti gli ambiti della vita quotidiana. Fino ad ora gli appelli e le scarse misure adottate da Bakiyev non hanno sortito alcun effetto ed è prevedibile che la situazione rimarrà immutata ancora per lungo tempo.

Nel lungo periodo, oltre a dover affrontare una situazione economica disastrosa che costringe la maggior parte della popolazione in una situazione di povertà cronica e d'indigenza, il nuovo presidente dovrà delineare le proprie linee di politica estera per dare una nuova collocazione al Kirghizistan negli assetti geopolitici dell'Asia centrale.

In primo luogo, Bakiyev sembra deciso ad appoggiarsi maggiormente alla Russia di Putin piuttosto che legarsi a Bush. Il presidente ha deciso di uniformarsi all'appello fatto il 5 luglio dall'Organizzazione per la cooperazione di

Shangai (Sco), di cui anche il Kirghizistan è membro, affinché gli Stati Uniti definiscano un piano di ritiro dalla base kirghiza di Manas. La dichiarazione di Bakiyev appare in contraddizione con le sue precedenti dichiarazioni di voler mantenere una politica estera multidirezionale, apparendo, piuttosto, come una precisa scelta di campo che compiace la Cina - principale partner commerciale del paese - e riavvicina e tranquillizza la Russia. Si noti infatti che la rivoluzione kirghiza è l'unica tra le rivolte che hanno colpito nell'ultimo periodo i paesi della Comunità degli stati indipendenti (Csi) a non essere guidata da forti sentimenti antirussi.

Nonostante ciò è lecito chiedersi se questa dichiarazione non sia un modo per ottenere maggiori favori dagli Stati Uniti. Essi, infatti, pagarono, profumatamente per ottenere l'utilizzo della base: questa potrebbe, quindi, essere un'ottima manovra per ricevere nuovi capitali e dare un po' di respiro alle disastrose finanze pubbliche. Anche la Russia non si tirerà indietro nel supportare l'economia kirghiza anche perché nel paese è presente una rilevante minoranza di lingua russa che Putin non sembra intenzionato ad abbandonare.

### L'AREA CSI

La vittoria di Bakiyev era largamente prevista, ma il tandem elettorale con Kulov ha permesso al neopresidente di ottenere un vero e proprio trionfo. Ciò potrebbe avere delle ripercussioni positive sul futuro del Kirghizistan: il presidente potrà spingere per avviare le riforme politiche ed economiche necessarie all'ammodernamento del paese, nonché impegnarsi per ridurre la corruzione dilagante. Inoltre, se l'alleanza con Kulov si evolvesse in una proficua e costante collaborazione, insieme potrebbero riuscire ad appianare le tensioni e divisioni che esistono tra il Nord e il Sud del paese. Tutta l'area della Csi sta sperimentando un periodo di grandi trasformazioni: ciò intacca notevolmente i parziali assestamenti geopolitici avvenuti dopo la fine della guerra fredda.

Ogni valutazione su ognuno di questi paesi non può prescindere da un'attenta osservazione di ciascun attore, compresi i due grandi protagonisti regionali (Russia e Cina). Da notare che nel prossimo inverno il Kirghizistan si troverà ad affrontare le elezioni parlamentari e, quasi contemporaneamente, si svolgeranno le elezioni in Kazakistan e Azerbaigian. Ciò aggiunge un ulteriore fattore d'incertezza che potrebbe andare a modificare gli assetti e le reti d'alleanze in tutta l'area.



Da: [www.equilibri.net](http://www.equilibri.net). Adatt. red.



# “Uiguristan”

di Giampaolo R. Capisani

*La minoranza turcofona “uigura” delle repubbliche dell’Asia centrale ex sovietica tra repressione e concessioni*

**V**ale la pena in questo contesto di soffermarsi maggiormente su una componente etnica turcofona e musulmana che popola l’Asia centrale: quella degli Uiguri, che rappresenta circa la metà degli abitanti del Xinjiang (cioè la Nuova frontiera) cinese, vale a dire circa 8 milioni d’individui. Essa è stata protagonista nell’ultimo ventennio di una “sinizzazione” rapida e principalmente dovuta a una massiccia immigrazione di Han (cinesi propriamente detti) nella regione, alla quale ha reagito alimentando aspirazioni secessioniste che sono poi andate intrecciandosi con una progressiva islamizzazione, a immagine e somiglianza della scena insurrezionale del Kashmir, nel quale le due tendenze convivono e sporadicamente si combattono.

Conseguentemente all’apertura delle frontiere e all’aumento dei traffici locali, ma anche dei rapporti tra nuclei famigliari precedentemente separati, al va e vieni di predicatori islamisti (formati nelle madrase pakistane) e al diffondersi della reislamizzazione dei costumi locali, gli uiguri dell’esilio (del Kazakistan e del Kirghizistan) hanno dato vita a formazioni politiche che hanno condotto una battaglia culturale e pacifica di carattere indipendentista, mentre nel Xinjiang stesso si è piuttosto assistito alla proliferazione di gruppi armati e terroristi che hanno condotto localmente azioni sanguinose (Urumqi 1992, Kashgar e Lop Nor 1993, Yining 1995, ancora Urumqi nel 1997) dei quali si conosce assai poco data la ferrea censura imposta da Pechino (le vittime di questi episodi ufficialmente calcolate a decine, vengono stimate in diverse centinaia da giornalisti indipendenti).

## UNA STIMA DIFFICILE

La reale consistenza numerica degli uiguri che vivono nell’Asia centrale ex sovietica è a tutt’oggi sconosciuta, poiché come per molte altre “nazionalità” dell’ex Unione sovietica gli unici dati disponibili sono quelli dei censimenti ufficiali e quelli avanzati dalle stesse comunità.

All’ultimo censimento sovietico, quello del 1989, essi risultavano essere 263.000, mentre fonti uigure si autostimavano in circa un milione: tra i 185.000 e i 500.000 in Kazakistan, tra i 37.000 e i 250.000 in Kirghizistan e tra i 5.000 e i 20.000 in Turkmenistan.

L’Uzbekistan è invece un caso a parte poiché questo paese è risultato favorito dalla prossimità linguistica (l’uzbeko e l’uiguro sono entrambe classificate nelle lingue “qarluq” o dell’Asia centrale) all’origine anche di un lento ma antico processo di “uzbekizzazione” (talvolta forzoso) di minoranze locali. Su questa base la cifra ufficiale che era di 36.000 individui (1989) contrasta fortemente con quella espressa dalla comunità uigura presente nel paese che la considera sottostimata di ben sei o sette volte, in virtù del fatto che le popolazioni uigure “uzbekizzate” sarebbero particolarmente dense nella vallata del Fergana (sia sul suo versante uzbeko, cioè la cittadina di Andijan, che su quello kirghizo, centro urbano di Osh).

Inoltre gli uiguri sarebbero almeno 50.000 a Bishkek (la capitale kirghiza) e 80.000 a Almaty (ex capitale kazaka); in Turkmenistan si concentrano attorno alla cittadina di Bayramaly, in Kazakistan nei distretti a ridosso del confine cinese nella regione di Taldyqorghon (centri di Panfilov e Chilik e nella cosiddetta “regione uigura” nei pressi della capitale).

## LA TRANSIZIONE, OVVERO LA PERDITA DEI DIRITTI CULTURALI

Occorre considerare però che il numero esatto degli uiguri deve necessariamente situarsi all’interno di questo ventaglio di cifre, ma risulta comunque evidente come essi costituiscano una minoranza non trascurabile e della quale tutte le “repubbliche turcofone” dell’Asia centrale hanno dovuto e dovranno tenere conto nelle loro politiche interne. Rispetto infatti ad altre “nazionalità” alle quali è consentito ricorrere all’emigrazione, gli uiguri della regione centroasiatica non possiedono alcuna soluzione di ripiego, sono obbligati ad adattarsi localmente alle condizioni



imposte dalla transizione dal modello sovietico a quello dello stato-nazione.

Conseguentemente all'indipendenza delle rispettive repubbliche, le comunità uigure hanno temuto di perdere i diritti che venivano garantiti loro in campo culturale dalla giurisdizione sovietica: stampa, editoria, educazione, trasmissioni radio e televisive e politiche (una rappresentanza legittimata presso il Soviet supremo)... e in effetti queste acquisizioni sono state intaccate dalle nuove condizioni determinate dall'indipendenza dei singoli stati, sia in campo economico che politico. Così in Kazakistan, paese in cui gli uiguri pubblicavano nella propria lingua due quotidiani ("La voce degli uiguri", in cirillico, e "Yeni Hayat", "Nuova via", in arabo), ragioni economiche hanno obbligato a ridurre la frequenza e a trasformarli in settimanali e hanno portato alla chiusura delle case editrici di opere in lingua uigura. Inoltre è stata soppressa la trasmissione in uiguro della televisione kazaka, mentre la sezione uigura della "Kazakhfilm" è stata definitivamente chiusa. In condizioni molto difficili a causa della scarsità di libri e della penuria di materiali si trovano attualmente anche le scuole nelle quali si impartisce l'insegnamento dell'uiguro, principale privilegio di questa minoranza in Kazakistan. Se malgrado tutto queste scuole riescono a funzionare, non si è verificata la stessa cosa per l'Istituto di studi uiguri, fondato nel 1986 in seno alla sezione uigura dell'Accademia delle scienze di Almaty, nel quale lavoravano 90 ricercatori: dal 1991 il suo budget e il personale hanno subito drastici ridimensionamenti a profitto di un Centro studi orientali creato nel 1993 al suo interno, ma che nel 1996 ha finito per assorbito. L'Istituto, che rivestiva una grande importanza simbolica e culturale per gli uiguri, non esiste più ed è oggi una delle tante sezioni del Centro che si occupa di mondo arabo, di Turchia, d'Iran, di India, di Mongolia e... anche di Cina.

### L'IMPOSIZIONE DELLA CENSURA

Nei confronti degli uiguri una reale censura politica è iniziata solo nel 1992, dopo la prima visita di Li Peng in Kazakistan, e ha colpito un certo numero di opere prodotte dall'Istituto, ma anche traduzioni di opere non disponibili e/o proibite in Cina; la censura si è ulteriormente accentuata nel 1995, dopo la visita di Nazarbaev in Cina e si è definitivamente imposta nel decennio successivo, di pari passo con il procedere di accordi economici, anzitutto di carattere energetico, tra Astana e Pechino.

Quanto ai diritti politici, è paradossalmente attraverso la democratizzazione che questi sono venuti meno: così per esempio in Kirghizistan il meccanismo delle "libere elezioni" non ha permesso alla comunità uigura di conservare il proprio rappresentante all'Assemblea del popolo di Bishkek.

Per contro in Kazakistan l'elezione di un candidato uiguro è stata raggiunta per mezzo di elaborate trattative condotte tra il marzo 1994 e il dicembre 1995. Nel corso delle elezioni di quell'anno il governo kazako ha faticato molto per trovare un candidato poiché solo la quarta persona "consultata" ha accettato di entrare al Senato; mentre al Medjlis (la Camera bassa) il candidato uiguro è stato battuto dall'ex sindaco di Almaty e quindi non è stato eletto.

### TRA ESPRESSIONE IDENTITARIA E STRUMENTI DI CONTROLLO

Le inquietudini e le aspirazioni degli uiguri dell'Asia centrale si sono espresse e nel contempo canalizzate, all'interno delle politiche nazionali delle singole repubbliche con una serie di associazioni e di centri culturali, espressioni identitarie da un lato ma potenti strumenti di controllo dall'altro. Ad esempio sono stati aperti un centro culturale a Tashkent e uno a Bayramaly (in Turkmenistan), quest'ultimo rapidamente chiuso. In linea di massima è apparsa una grande vitalità: è stata fondata una Società culturale uigura, con sede nell'Accademia dei popoli di Bishkek, da cui sono nate organizzazioni a carattere più marcatamente "socio-politico" come l'Ittipak (l'Unione) e Tanri Tag (il Monte celeste), che pubblicano omonimi periodici.

In Kazakistan, dove si trova la minoranza più consistente, la situazione illustra le difficoltà della gestione delle minoranze da parte delle nuove repubbliche indipendenti: in questo paese gli uiguri possono contare su una fitta rete di centri culturali regionali dalla struttura piramidale e con un proprio vertice nazionale a Almaty. Non casualmente il cosiddetto "centro nazionale", pur funzionando dal 1992, è stato l'ultimo a ottenere un riconoscimento ufficiale. Infine nel gennaio 1992 venne fondata ad Almaty una federazione di centri culturali uiguri delle quattro repubbliche turcofone (cioè ad esclusione del Tagikistan) battezzata Unione internazionale dei popoli uiguri, un'associazione più politica che culturale ma che ha ottenuto senza particolare difficoltà la propria registrazione ufficiale poiché preveniva e per certi versi impediva la nascita di un vero partito politico, intenzione resa pubblica nel corso di una riunione di leaders nazionalisti uiguri, più o meno separatisti, fin dal 1991.

### UN ATTENTO EQUILIBRIO DI REPRESSIONE E CONCESSIONI

Nel giugno 1992 in occasione di un convegno ad Almaty le due maggiori correnti nazionaliste storiche diedero vita a due movimenti politici distinti che, non venendo legalizzati, rimasero formalmente "clandestini": l'Organizzazione per la libertà dell'Uiguristan, il cui leader è Ashir Vahidi (già responsabile militare dell'effimera



Repubblica del Turkestan orientale degli anni Quaranta, rifugiatisi in Kazakistan nel 1955), e il Fronte rivoluzionario nazionale del Turkestan orientale, che rimase per lungo tempo basato ad Istanbul prima di venire riattivato dal suo nuovo leader, Yusupbek Mukhlissi, trasferitosi ad Almaty nei primi anni Novanta. Queste formazioni "dell'esilio" hanno sempre privilegiato l'azione pacifica, talvolta folklorica, nel senso che va sottolineato come non sia mai esistita una regione storica denominata Uiguristan (la Terra degli uiguri), che la regione del Xinjiang-Uyur corrisponde quasi esattamente al Turkestan orientale o cinese e quindi potevano svolgere la propria attività ad esempio pubblicando i propri giornali in lingua uigura scritta in alfabeto arabo, rispettivamente "Uiguristan" e "Voce del Turkestan orientale".

Le pressioni cinesi per fermare e proibire l'attività di queste organizzazioni sono state per un certo periodo ignorate dal governo kazako, fino alla visita di Nazarbaev in Cina, occasione durante la quale venne firmato un trattato di cooperazione che includeva una clausola di rispetto reciproco dei confini esistenti (i territori a sud del Balqash e dell'Issik Kul erano considerati "estorti" con i cosiddetti "trattati ineguali" dai cinesi) e uno di lotta al separatismo uiguro. Nell'ottobre 1995 entrambi i movimenti e i loro giornali vennero dichiarati fuori dalla legalità; poco dopo i due leader (Vahidi e Mukhlissi) avrebbero dovuto inaugurare i lavori di apertura di un "Incontro culturale della gioventù uigura mondiale", ma la manifestazione che aveva da tempo ottenuto il benestare delle autorità venne impedita dalle forze dell'ordine kazake.

In seguito il governo imponeva a tutte le associazioni e ai centri culturali del paese una nuova "registrazione" ai sensi di una nuova legge appena varata e i due leader dei movimenti uiguri venivano contattati dal ministero della Politica nazionale e sollecitati a ufficializzarsi; così depositarono lo statuto del proprio movimento e come prevedeva il dispositivo giuridico... la lista con i nominativi di tutti i membri aderenti.

### L'INEVITABILE INTERNAZIONALIZZAZIONE DEL SEPARATISMO UIGURO

Di lì a poco Ashir Vahidi rimase vittima di un attentato dalle origini mai chiarite che lo obbligava ad abbandonare la politica attiva. Altra conseguenza della nuova registrazione fu che l'Unione internazionale dei popoli uiguri, in ragione della nuova legge che proibisce le associazioni transfrontaliere, è stata obbligata a riorganizzarsi su basi nazionali ed è entrata in concorrenza con il centro culturale di Almaty (che si è autodissolto nel dicembre 1995). Attualmente la comunità uigura, i cui capi fanno a gara di lealtà presso le istanze ufficiali, rimane dunque sotto il controllo discreto ma fermo delle autorità, pur conservan-

do tuttavia il diritto di riunirsi e pubblicare giornali. Questa ripresa di controllo su una minoranza è stata considerata dal presidente kazako Nazarbaev come un atto necessario, poiché gli uiguri, alimentando un'identità esterna a quella nazionale, rappresentano una potenziale fonte d'instabilità, nella misura in cui potrebbero perturbare i rapporti divenuti di fondamentale importanza con la Cina. Nazarbaev ha inteso in questo modo evitare l'esacerbazione dei conflitti, una tecnica che fino ad oggi è riuscita a impedire il verificarsi di scontri interetnici nel Kazakistan indipendente e gli ha permesso d'inaugurare una nuova stagione di rapporti con la Cina, ma potrebbe avere contribuito a radicalizzare la situazione, ad esempio non pare che queste iniziative siano state sufficienti a impedire l'internazionalizzazione del movimento separatista uiguro.

### LA RESISTENZA "INTERNA"

La resistenza "interna", che dalla clandestinità non esita a ricorrere alla lotta armata, si polarizza in due raggruppamenti. Il primo è una componente più nazionalista (Fronte di liberazione dell'Uiguristan, Movimento liberazione degli Uiguri o del Turkestan, ancora le Tigri del Lop Nor, di Ghapar Shakhjar) che ha cercato di affidarsi a un vago "panturchismo", ricevendo un discreto riconoscimento proprio da Ankara e soprattutto dal governo islamico di Erbakan, il quale ha più volte ribadito di vedere benevolmente le rivendicazioni uigure. Ad Istanbul le edicole e i "taksi" espongono file di bandierine di "tutti i popoli turchi del mondo", tra cui quella dell'Ichkeria cecena e quella con la mezzaluna e la stella in campo azzurro: la bandiera degli uiguri del Turkestan cinese.

La seconda componente a connotazione islamista (Partito islamico del Turkestan orientale, Partito della riforma islamica), che ha come parola d'ordine "il ritorno nell'Umma" (la comunità dei credenti) degli uiguri, sembra invece avere ottenuto credito e armi da movimenti gemelli del Kashmir e dai taliban afgani. Nel corso dell'intervento militare in Afghanistan, come è noto, nessun ceceno è stato catturato, ma lo furono invece diverse decine di uiguri, alcuni dei quali ancora oggi detenuti a Guantanamo.

Di fatto l'intensificazione dei rapporti diplomatici tra Mosca, Pechino, Astana e Bishkek sviluppatasi nel Gruppo di Shangai - il cui nome completo è Organizzazione per la sicurezza e la lotta contro il terrorismo islamista - vede nel separatismo uiguro e islamista una delle due convergenze principali (l'altro è il tema energetico); inoltre l'evoluzione geopolitica internazionale dopo l'11 settembre 2001 ha comportato ampi margini per la repressione e maggiore "comprensione" da parte di Washington.





## MAPPA DELLE RISORSE ENERGETICHE

La ricerca di giacimenti di idrocarburi è un'attività che comporta notevoli costi finanziari e i cui risultati non sono sempre vantaggiosi. Questo vale, naturalmente, anche per l'esplorazione dei giacimenti in Asia centrale. Avendo le nuove repubbliche della regione una scarsa densità di popolazione, disponibilità di capitali molto ridotte, mancanza di possibilità di sviluppare fuori dal settore statale un'industria petrolifera propria, tutto ciò si traduce nell'incapacità di crearne una unicamente con i propri mezzi. Tale ragione ha permesso alle compagnie occidentali di chiudere contratti vantaggiosi con le nuove repubbliche centroasiatiche che hanno dovuto accettare gli schemi normativi e contrattuali, già conclusi dalle compagnie occidentali con altri paesi in via di sviluppo.

### L'ENTITÀ DELLE RISERVE

Tra i giacimenti presenti nell'area, quelli di Tengiz, Kashagan, Karachanagak in Kazakistan e Azeri-Chirag-Guneshli e Shah-Deniz in Azerbaijan sono accreditati delle più ingenti riserve provate. Le riserve totali certe di idrocarburi nella regione sono fino ad oggi di circa 17 miliardi di barili, meno del 2% delle riserve complessive mondiali provate, di cui la stragrande maggioranza in Kazakistan (9 miliardi) e in Azerbaijan (7 miliardi), mentre una quota residua, circa un miliardo di barili divisi tra Turkmenistan e Uzbekistan, e con un potenziale aggiuntivo dell'intera regione stimato intorno a 35 miliardi di barili, concentrati soprattutto in Kazakistan. Per quanto riguarda il gas naturale, le riserve certe stimano circa 6.500 miliardi di metri cubi, di cui circa 2.900 concentrati in Turkmenistan, e con un potenziale stimabile in 20.000 miliardi di metri cubi.

Va detto, però, che non vi è una concordanza di opinioni tra gli addetti ai lavori riguardo la valutazione quantitativa delle riserve energetiche presenti nella regione centroasiatica. Regione che ha visto mutare, infatti, le previsio-

ni (all'inizio trionfalistiche) riguardo le cifre delle riserve presenti nell'area verso un approccio più realistico e prudente, e tendente al ribasso. Infatti, mentre nel 1996 il dipartimento dell'Energia Usa valutava le riserve potenziali di petrolio nella regione intorno ai 200 miliardi di barili, inferiori soltanto al più grande produttore mondiale, l'Arabia Saudita, nel 2000 stimava le riserve provate in 15-30 miliardi di barili, sulla stessa onda dell'Agenzia internazionale dell'energia (Iea) che stimò in 15-40 miliardi di barili le riserve provate nella zona caspica e centroasiatica con riserve possibili pari ad ulteriori 70-150 miliardi di barili. Quindi, dagli studi più recenti, il potenziale di riserve dell'area andrebbe paragonato più a quello del Mar Nero che a quello del Golfo persico, comparazione valida anche per il prezzo del petrolio, circa 14 dollari al barile, contro i 12 del Mar Nero, e i 3 del greggio saudita.

### I PRINCIPALI GIACIMENTI PETROLIFERI

Quando si analizzano le riserve energetiche nell'Asia centrale non si può non notare, inoltre, che una gran parte di queste si trovano nei fondali del Mar Caspio. In particolare gli stati rivieraschi Azerbaijan, Kazakistan e Turkmenistan hanno intravisto in questo potenziale energetico un'opportunità unica per raggiungere un peso specifico maggiore nella regione e condizioni di maggiore prosperità.

Dei principali giacimenti petroliferi presenti nell'Asia centrale vale la pena di soffermarsi almeno sui principali, presenti per lo più in Kazakistan e Azerbaijan.

Per quanto riguarda il paese kazako, il giacimento di Tengiz, situato nella regione est del Mar Caspio, nelle vicinanze del porto kazako di Atyrau, è stato oggetto, nel 1993, del primo accordo stipulato tra un governo centroasiatico e una compagnia petrolifera occidentale. Oggi il giacimento è controllato dal consorzio TengizChevrOil (Tco), composto da una cordata

di compagnie, tra le quali Chevron-Texaco (50%), ExxonMobil (25%), KazMunaiGaz (20%) e Lukarco (joint-venture tra Bp e Lukoil, 5%), e il suo petrolio è trasportato dalla Russia attraverso il Cpc, Caspian Pipeline Consortium, fino al porto di Novorossiysk sul Mar Nero. Il giacimento dispone di riserve certe intorno ai 6 miliardi di barili e un potenziale stimato attorno ai 9 miliardi di barili, e produce circa 300.000 b/g (barili al giorno). Confermando il trend positivo che segna una crescita costante dei livelli produttivi di questo giacimento, il consorzio TengizChevrOil stima che questi potranno arrivare fino a un milione di b/g nel 2012. In questa prospettiva, va considerato l'accordo tra il consorzio e il governo kazako per un investimento di tre miliardi di dollari per l'espansione e lo sviluppo del giacimento in questione.

L'altro grande giacimento, già attivo in Kazakistan, è quello di Karachanagak, oggi gestito dal consorzio Karachanagak Petroleum Operating Company (Kpo), che vede una partecipazione paritaria di Eni (tramite la controllata Agip-Karachanagak) e British Gas che detengono ciascuno il 32,5 % delle azioni, con la presenza di Chevron-Texaco (20%) e Lukoil (15%). Le riserve certe del giacimento sono accreditate attorno ai 2,4 miliardi di barili di petrolio e 1,3 trilioni di metri cubi di gas. Il progetto di sviluppo del giacimento ha una durata di 40 anni ed è diviso in tre fasi, con un investimento previsto di circa 15 miliardi di dollari, e dovrebbe garantire l'estrazione di 320 milioni di tonnellate di greggio e 797 miliardi di metri cubi di gas. La prima fase, completata, ha riguardato la manutenzione dei pozzi e degli impianti del campo; la seconda prevede la perforazione di 30 pozzi produttori e di 37 pozzi iniettori di gas, oltre ad altri interventi di manutenzione sui pozzi e di adeguamento dell'impianto. La terza fase di sviluppo prevede un gas project per la commercializzazione di ulteriori volumi di gas estratto e sarà pianificata in funzione



della capacità di assorbimento dei mercati russo e kazako e della possibilità di esportazione verso i mercati occidentali.

### FORSE IL PIÙ GRANDE DEL MONDO

Per quanto riguarda il megagiacimento di Kashagan, situato nel nord del Mar Caspio, vicino la città di Atyrau, si tratta con ampia possibilità del più grande giacimento petrolifero del mondo, la cui produzione sui mercati internazionali giungerà nel 2007, cioè con due anni di ritardo rispetto alle previsioni iniziali a causa di alcuni disaccordi tra il governo kazako e le compagnie petrolifere che guidano il consorzio Okioc (Offshore Kashagan International Operating Company) o Akoc (Agip Kazakhstan Operating Company). La proprietà del consorzio è ripartita equamente tra Eni (da cui Agip è controllata), ExxonMobil, Shell e TotalFinaElf, ciascuno proprietario del 16,67% delle relative azioni, con la partecipazione di Inpex 8,33% e ConocoPhillips 8,33%. Un ulteriore 16,67% è attualmente in fase di negoziazione tra un membro uscente del consorzio, British Gas, a causa dello slittamento degli accordi previsti per la fine del 2003, e alcune compagnie petrolifere cinesi. Il *production sharing* col governo kazako, come previsto dalla maggior parte degli accordi di questo tipo, ha una durata di 40 anni. Per questo giacimento si stima che, alle attuali condizioni tecnologiche, almeno 7-9 miliardi di barili di petrolio siano estraibili e che vi possa essere un ulteriore potenziale estraibile di 9-13 miliardi di barili. Il consorzio che opera in questo campo ha previsto una tabella di marcia per l'incremento della capacità produttiva in tre fasi, caratterizzate dall'estrazione rispettivamente di 22, 45, e 60 miliardi di tonnellate di petrolio l'anno. Nell'ottobre 2003 l'Eni ha mostrato l'intenzione del consorzio di investire ulteriori 10 miliardi di dollari nello sviluppo del campo offshore di Kashagan, che comporterebbe un aumento della produzione stimata nella fase iniziale di 450.000 di barili al giorno,

contro i 100.000 originariamente enunciati.

### IN FASE DI ESPANSIONE

Per quanto riguarda l'Azerbaijan, secondo le statistiche dell'Iea, la produzione petrolifera è di circa 325.000 b/g. Le riserve stimate del paese sono tra i 7 e i 13 miliardi di barili, anche se la compagnia petrolifera di stato, Socar, stima le riserve intorno ai 17,5 miliardi di barili.

Per i giacimenti di Azeri-Chirag e Guneshli si sono unite il 20 settembre 1994 dieci compagnie internazionali petrolifere in un consorzio denominato Azerbaijan International Operating Company (Aioc), che hanno ottenuto una stipula di un *production sharing agreement* della durata di trent'anni con il governo azero per lo sviluppo di questi campi estrattivi. All'epoca della formazione il consorzio era formato da British Petroleum 34,1%, Unocal 10,3%, Exxon 8, Pennzoil 5,6%, Delta Hess 2,7%, Socar 10 %, Lukoil 10%, Statoil 8,6 %, Itochu 3,9 %, Tpaoc 6,7%. La produzione della piattaforma Chirag-1, per ora unica piattaforma di estrazione funzionante nel campo, è iniziata il 7 novembre 1997 ed è arrivata a produrre 144.000 b/g. Si aspetta che la mega-struttura Azeri-Chirag-Guneshli venga sviluppata in tre fasi: con la piena implementazione della prima nel 2007 si aspetta di raggiungere i 500.000 b/g. Il completamento della seconda fase, nel 2009 dovrebbe portare approssimativamente alla produzione di un milione di b/g. Attualmente Aioc sta valutando i progetti di espansione per la terza fase che costituirebbe il completo sviluppo del campo.

Ad oggi il trasporto degli idrocarburi, in attesa della conclusione della Btc, avviene attraverso la pipeline Baku-Novorossiysk per il giacimento di Azeri ed esclusivamente per il petrolio estratto da Socar, mentre la pipeline Baku-Supsa è utilizzata per il trasporto del petrolio estratto dal consorzio Aioc.

### LE RISERVE DI GAS NATURALE

Per quanto concerne invece il giacimento di Shah Deniz, questo rappresenta

uno dei più grandi campi offshore di gas naturale, scoperto negli ultimi venti anni con un potenziale di risorse stimate approssimativamente intorno ai 500 miliardi di metri cubi. Il consorzio che si occupa dello sviluppo di questo campo estrattivo è composto da Bp 25,5%, Statoil 25,5%, Socar 10%, Lukoil 10%, Oiec 10%, Elf 10%, Tpaoc 9%.

Infine il giacimento di Apsheron che è potenzialmente uno dei più grandi depositi di idrocarburi del Caspio e si sviluppa su una superficie superiore ai 400 chilometri quadrati, in profondità marine tra i 400-500 metri. Chevron detiene il 30% delle azioni del consorzio, Total il 20%, e Socar il restante 50%.

Inizialmente si pensava che vi fossero risorse tra i 700 miliardi e un trilione di metri cubi di gas, oltre a una grossa quantità di liquidi recuperabili, ma sembra che tali stime fossero dovute a rilievi tecnici errati e le nuove procedure di esplorazione hanno condotto alla scoperta di risorse troppo esigue perché la realizzazione del progetto fosse commercialmente vantaggiosa e così alla fine del 2003 il consorzio sembrava sul punto di abbandonare il progetto.

Anche il Turkmenistan rappresenta un importante attore sulla scena energetica centroasiatica. Pur possedendo anche risorse petrolifere - infatti quelle presenti nel giacimento di Achkabad sono stimate in circa 500 milioni di barili - il paese risulta molto più importante per le risorse di gas naturali. Il sottosuolo turkmeno nasconde riserve così imponenti da fare del paese il quindicesimo detentore mondiale di gas naturale con 2.900 miliardi di metri cubi di riserve provate. I campi maggiori si trovano in prossimità dell'Amu-Darya, e il più grande, quello di Daulatabad-Domnez, in prossimità del confine iraniano, copre da solo circa la metà delle intere risorse. Altri giacimenti sono situati nella regione di Murgab, tra cui il giacimento gigante di Yashlar.

Giuseppe Bottiglieri

Da: [www.equilibri.net](http://www.equilibri.net). Rid. e ad. di Giampaolo R. Capisani.



# Un occidentale molteplice

di Alice Moscaritolo\*

*Come i giovani uzbeki si pongono di fronte all'Occidente e all'alterità. Da un'indagine sul campo*

**C**on quale "altro" i giovani di un contesto non occidentale si confrontano oggi? Nel caso uzbeko, nuove interazioni con il diverso "occidentale" sono in atto dalla fine dell'Unione sovietica. La gioventù, categoria sensibile ai processi di trasformazione, ci è sembrata un soggetto adatto a tradurre i processi identitari attuali (1). Sono stati scelti studenti universitari che conoscono le lingue straniere occidentali, ma che non hanno mai lasciato il paese, per cogliere rappresentazioni simboliche non ancora messe a confronto con una realtà vissuta. La pluralità delle percezioni raccolte ci fa parlare di "Occidenti" sovrapposti nell'immaginario giovanile uzbeko.

## IL "VICINO OCCIDENTE"

L'Occidente a cui gli studenti fanno riferimento in primo luogo è la Russia, "occidentale" ed "europea". Si tratta dell'Occidente più prossimo realmente vissuto. Mosca è citata come una capitale europea dove continuare gli studi, dove l'apertura di vedute degli abitanti corrisponde a quella di una metropoli europea, dove per un gruppo pop uzbeko suonare sancisce la consacrazione sulla scena internazionale. La Russia attuale non è associata al passato sovietico, la sua rappresentazione simbolica è legata alla contemporaneità. Tuttavia resta un legame sentimentale di matrice sovietica: viene elogiata l'evoluzione tecnologica, scientifica e militare russa. Molti giovani uzbeki vedono nel Cremlino l'unico potere forte contro l'egemonia politico-militare degli Stati Uniti. Resta un'ammirazione latente, un motivo d'orgoglio: un tempo, anche loro, gli Uzbeki, hanno preso parte a questa *grandeur* (2).

I prodotti culturali stranieri vengono principalmente dalla Russia: programmi televisivi d'informazione, musica, produzione cinematografica, giornali, romanzi... Qualora si acceda alla letteratura europea o americana, la traduzione russa è preferita alla lingua originale. Bisogna rilevare però che una vera conoscenza dell'idioma resta l'appannaggio di un'élite

socioculturale che ha beneficiato di un insegnamento scolastico e accademico in lingua russa. Nelle università nazionali uzbekhe, il russo è insegnato solo qualche ora a settimana e i corsi sono impartiti in uzbeko. Probabilmente se un'offerta culturale più ampia fosse accessibile alla maggioranza dei giovani, non russofoni, la loro scelta ricadrebbe su fonti di altra provenienza.

## L'OCCIDENTE VIRTUALE

L'Occidente americano ed europeo resta distante, virtuale, contenitore di un potenziale che i giovani uzbeki sognano di utilizzare a proprio vantaggio. Il sapere su questo Occidente si basa su fonti secondarie: i media, internet e i resoconti di coloro che sono tornati. Gli elementi messi in evidenza sono concreti, risultato di un approccio pragmatico, legati a settori precisi (economia, formazione, progresso tecnologico) e a idee di rapidità, efficacia, benessere.

Stati Uniti ed Europa sono ben differenziati nei discorsi degli studenti. Se i primi sono citati come luogo dove continuare gli studi o trovare un'attività lavorativa, l'apprezzamento della cultura locale è assai raro ("fast food e Coca Cola", secondo una ragazza). I film di Hollywood sono visti come privi di idee e gli statunitensi stessi non sono ritenuti particolarmente brillanti. "Gli statunitensi, quando sono in Uzbekistan, sembrano rimproverarci tutto quello che qui non va, che non è come da loro. Vorrebbero che tutto fosse dovunque uguale". L'Europa, invece, è sovente associata alla "cultura", termine che designa una ricca eredità storica e artistica.

I giovani che cercano di tenersi al passo con l'attualità dei paesi di cui studiano la lingua (frequentando centri culturali, leggendo giornali e riviste e visionando film) sono una minoranza: la maggior parte ha una visione parziale e datata, derivata dai corsi universitari, che influisce su una rappresentazione dell'alterità più rigida. Spesso i manuali risalgono all'epoca sovietica, con testi e letture ideologicamente impostati. *Una francese in Unione sovietica, I giovani partigiani, Lenin a*

\*Ehess, Parigi.



Parigi, sono alcuni dei testi dell'antologia del terzo anno di francese all'università di Lingue di Tashkent. A volte fonti alternative di informazione sono ricercate nelle biblioteche internazionali e nelle ong, ma anche in questo caso ci si può interrogare sulle inclinazioni ideologiche di quest'ultime (3). Internet è una possibilità, ma il suo costo ne limita l'uso a ricerche puntuali, difficilmente in grado di soddisfare curiosità e volontà di approfondimento.

### L'OCCIDENTE ENDOGENO

Lo straniero più facilmente visualizzato dai giovani intervistati non è quello venuto dall'esterno ma colui che è arrivato in Uzbekistan durante l'Unione sovietica.

L'Asia centrale, terra di migrazione e deportazione, ha visto popolazioni di diversa provenienza geografica instal-larsi nella regione. Lo straniero è dunque prima di tutto russo, tataro, coreano... è presente nel quotidiano da lungo tempo, appartiene a un mondo abituale. Le relazioni si basano su un'esperienza decennale di vite parallele, originando un'impermeabilità oggi ancora più visibile (le pressioni che scoraggiano i matrimoni tra persone di diversa origine sono più forti dall'indipendenza). Questo processo di giustapposizione cristallizza il diverso, che diventa un'immagine fissa di cui il senso non è indagato. Esistono relazioni di vicinato nelle *mahalla* (quartieri) sovietiche, ma si tratta di relazioni tra individui, di inviti a *to'y* (festa in occasione dei riti di passaggio) in cambio di servizi. Ma la relazione non si inserisce nel quadro di una collettività perpetuata nel tempo, basata sulla messa in comune, la condivisione. In effetti, i cittadini uzbeki non appartenenti all'etnia maggioritaria non partecipano realmente ai rapporti sociali che reggono quest'ultima, relazioni clientelari basate su una concezione particolare della famiglia allargata. Lo scambio degli uzbeki con i non-uzbeki si effettua nella sfera pubblica (all'università o nelle *mahalla* non sovietiche) ed esula dallo spazio privato (4). Vivere la vicinanza del diverso è problematico: mettere a distanza l'alterità è più facile che condividere lo spazio. Eliminare i punti in comune con lo straniero (evitando i matrimoni misti, ad esempio) permettono di isolarlo, per preservare gli equilibri sociali intra-uzbeki.

### UNA LOGICA BINARIA

I comportamenti "occidentali" disapprovati dagli studenti sono spesso illustrati con esempi tratti dalla realtà quotidiana locale. Le popolazioni non etnicamente uzbeke diventano così vettore di una modernità "occidentale" rifiutata. Le ragazze non uzbeke sono considerate di costumi più facili, contrari all'etica musulmana; le altre popolazioni avrebbero delle relazioni moralmente meno accettabili nei confronti dei genitori e delle generazioni precedenti.

Tuttavia il comportamento dei giovani non uzbeki non è considerato solamente in maniera negativa: certi uzbeki si sentono più emancipati, "diversi", frequentando amici di altra origine. N., (20 anni, Università nazionale), dice di non sentirsi Uzbeka quando è in loro compagnia. Questo posizionamento su una logica binaria di elementi inconciliabili rende difficile una sintesi attiva tra senso di appartenenza e apertura alla diversità. N. sembra voler dire di non poter essere allo stesso tempo due cose diverse, uzbeka e russa - le caratteristiche dell'una cancellano quelle dell'altra, senza integrazione del diverso, in una dicotomia fra due modelli di comportamento e di pensiero.

### UN CONSUMO STRUMENTALE...

Una logica di consumo - selezione di fattori che procurano benefici personali - è applicata da parte dei giovani analizzati all'Occidente: da produttore di beni quest'ultimo diventa bene di consumo in sé, fruito secondo le stesse "istruzioni per l'uso" previste per i prodotti che solitamente esporta. Quest'appropriazione strategica si attua scegliendo razionalmente strumenti di provenienza esterna, finalizzati alla realizzazione di un futuro personale comunque conservatore: il sogno più comune resta una posizione sociale solida in seno alla comunità d'origine. Il lavoro interessante che gli studenti sognano di ottenere attraverso una formazione all'estero darà loro le risorse necessarie per acquisire dei beni (un'automobile, una casa) che determineranno il loro statuto sociale.

Allo stesso modo, nozioni d'importazione occidentale sono utilizzate per fini propri, come il concetto di "democrazia" veicolato dalle ong locali che si occupano di "educazione civica", con risultati non indifferenti di creazione di una contro-élite pro occidentale (il cui ruolo nei recenti episodi di "rivoluzioni democratiche", dall'Ukraina al Kirghizistan, resta da indagare). Il principale strumento pedagogico utilizzato sono delle sessioni di "dibattito" in cui due squadre avverse si oppongono nel sostenere due tesi opposte su uno stesso tema, indipendentemente dalle opinioni personali dei partecipanti (essere pro o contro risulta da un'estrazione a sorte che di poco precede l'inizio della sfida). La tesi fondata sulle argomentazioni più convincenti sarà la vincente. La "democrazia" così appresa è ridotta a uno stile retorico senza contenuto, una carta da giocare per riuscire in ogni contesto (5).

### ...CHE VIENA DA LONTANO

L'origine di questo tipo di fruizione risale probabilmente al primo contatto con la "modernità", ovvero alla colonizzazione russa dell'Asia centrale (XVIII secolo). Il rapporto conflittuale tra dominanti e dominati e la separazione spaziale e sociale tra mondo russo e autoctono avrebbe influenzato la percezione dell'"altro" in termini



d'opposizione. Lo straniero si è sempre tenuto a distanza e, allo stesso modo, i locali hanno voluto salvaguardare la loro identità preservando le tradizioni locali e diffidando dei comportamenti e dei valori importati (6). I riformatori musulmani del XIX secolo (*Jadid*) proponevano di prendere i paesi "avanzati" come modello di conoscenza scientifica e tecnica, preservando tuttavia le specificità locali. Questo contrasto tra interno ed esterno sembra reggere ancora oggi i rapporti sociali. D'altro canto, le rappresentazioni giovanili sono influenzate dalla "culturologia", disciplina in voga nella Russia post sovietica insegnata a scuola e nelle università, lettura della storia che procede per attribuzione di categorie astratte atemporali che producono essenze reificate ("autocrazia", "ortodossia", "popolo", "rivoluzione" russe si oppongono a "individuo", "diritto", "proprietà", "parlamentarismo", "ricchezza", "razionalità" occidentali) (7).

L'utilitarismo che contraddistingue il comportamento dei giovani analizzati non corrisponde tuttavia a un approccio materialista. Non viene ricercato il possesso dei beni in quanto obiettivo di accumulazione fine a se stesso, in una logica di affermazione narcisista attraverso il consumo. Per esempio, l'abbigliamento non indica una ricerca identitaria individualizzata, ma è piuttosto indice di appartenenza sociale e di gruppo (8).

### UNA PRESA DI DISTANZA

I giovani mantengono quindi una certa distanza nei confronti dei contenuti che il termine "Occidente" evoca. Le idee positive associate (indipendenza, gestione efficiente del tempo) si scontrano con giudizi complessivi meno entusiastici. Le forme di socializzazione e di intersoggettività "occidentali" sono criticate: da una libertà eccessiva deriverebbe un deterioramento dei legami familiari, un individualismo esacerbato sconfinante nell'egoismo e nella mancanza di solidarietà. Se nella vita professionale gli occidentali sono sicuri di sé, nelle relazioni personali trascurano le esigenze e i bisogni dell'altro. Allo stesso modo, ci si distanzia dai prodotti culturali occidentali che influenzerebbero negativamente la morale locale. Le critiche degli studenti uzbeki sono di ordine etico, ma legate al contempo a considerazioni di ordine pragmatico: il calo della natalità è visto come impedimento alla tranquillità della terza età - come affrontare da soli la vecchiaia se si è scelto di non avere figli?

Per i ragazzi uzbeki la conquista di un'indipendenza personale quotidiana non è dunque un obiettivo prioritario. La gestione delle finanze rimane ugualmente legata a un'ottica familiare di spesa: anche qualora si lavori durante gli studi, il denaro è messo da parte per le spese future o utilizzato per i bisogni familiari, raramente viene speso per acquisti individuali.

### QUALE INVESTIMENTO SEMANTICO?

Ci si può chiedere se la distanziamento rilevata non sia corroborata da un mondo occidentale visto come esportatore unidirezionale poco preoccupato di trovare interlocutori laddove esporta i suoi prodotti - perché ci sia un dialogo, due attori sono richiesti. I giovani uzbeki potrebbero quindi sentirsi in una posizione diseguale e poco incisiva rispetto a un "Occidente" disinteressato alle reazioni che la sua presenza sul campo genera. Quale spazio di manovra è lasciato perché si esprima una visione alternativa, se la logica predominante è di tipo globale, una "moralità internazionale univoca" (9)? Se in una comunicazione l'apporto di un interlocutore allo scambio è trascurato si svilupperà un'indifferenza reciproca che nel lungo termine può sfociare in una rottura del dialogo e in forme di intolleranza. Cercare le cause di un debole investimento semantico dei giovani uzbeki nella loro lettura dell'"Occidente" significa anche interrogarsi sulle inadeguatezze degli interventi di attori dominanti ed esogeni in un contesto non occidentale.

#### NOTE

- 1) Il lavoro sul campo è stato condotto a Tashkent (ottobre-novembre 2002, marzo- maggio 2003) ed è basato sull'osservazione delle pratiche e su colloqui semiguadati. Il campione in esame è formato da studenti uzbeki dai 18 ai 24 anni, provenienti da sette università della capitale.
- 2) Per un approfondimento delle percezioni legate al passato sovietico, vedi: Moscaritolo A., *L'identità partagée des étudiants ouzbeks de Tachkent. Entre réaménagement communautaire et souci d'individuation*, (*L'identità combattuta di studenti uzbeki di Tashkent. tra riadattamento comunitario e volontà d'individuazione*) Dea, Ehes, Parigi, 2003, pp. 84-86.
- 3) Poujol C., *Est-il facile d'être jeune en Asie centrale?*, in: Berton-Hogge R. e Crosnier M-A. (dir.), *Les pays de la Cei: édition 1997*, La Documentation française, Parigi, 1997, p. 41.
- 4) Göle N., *Snapshots of Islamic Modernities*, in: "Daedalus", *Multiple modernities*, vol. 129, n° 1, 2000, p. 91 e Moscaritolo A., *L'identità partagée ...*, op. cit., pp. 54-65.
- 5) Moscaritolo A., *Une ong pour la jeunesse en Ouzbékistan ou la simulation de la démocratie*, in: "Journal des Anthropologues", n° 94-95, 2003, pp. 197-198.
- 6) Khalid A., *The Politics of Muslim Cultural Reform: Jadidism in Central Asia*, Berkeley, The University of California Press, 1998, pp. 72-79.
- 7) Scherrer J., *Kulturologie. Rußland auf der Suche nach einer zivilisatorischen Identität*, Kulturwissenschaftlichen Institut im Wissenschaftszentrum Nordrhein-Westfalen, Essen, 2003.
- 8) Delle tracce di questa "storia culturologica" si ritrovano d'altra parte nel vocabolario e nelle categorie utilizzate dai giovani intervistati per descrivere la loro identità nazionale, vedi: Moscaritolo A., *L'identità partagée ...*, op. cit., pp. 51-53.
- 9) Hours B., *Domination, dépendances, globalisation. Tracés d'anthropologie politique*, Parigi, "L'Harmattan", 2002, p. 103.





## ARABIA SAUDITA

# Strategie di cambiamento

di Matteo Maroni

*Il Paese, immobile solo apparentemente, vive le sue contraddizioni in un delicato equilibrio tra istanze di cambiamento e ambiguità del governo*

**L'**Arabia saudita non gode di buona reputazione né presso l'opinione pubblica internazionale né presso gli stessi stati arabi: l'indissolubile legame tra oscurantismo religioso e petrodollari domina l'immaginario collettivo e alimenta la diffidenza, contribuendo a creare il falso mito di un paese immutabile e omogeneo nelle sue espressioni politiche, culturali e sociali. Al contrario, l'Arabia saudita vive oggi tensioni e contraddizioni comuni a ogni altro stato membro del Consiglio di cooperazione del Golfo (Bahrayn, Emirati arabi uniti, Kuwait, Oman e Qatar), sulla scia di uno sviluppo storico e politico che è sempre dialogo e conflitto tra soggetti, interessi e aspirazioni.

L'islam, in questo senso, è senz'altro un elemento fondamentale della società saudita (la Costituzione è modellata quasi interamente sulla Legge islamica), ma come chiave di lettura perde presto la sua efficacia di fronte ai rapporti di forza interni alla famiglia reale, al clero (1) e alla popolazione del Regno.

Il travagliato sviluppo economico e sociale degli ultimi trent'anni può forse fornire più risposte, così come l'ambigua politica estera della monarchia, stretta tra la protezione di Washington e il ruolo di guida e portavoce dell'intero mondo islamico. Un delicato equilibrio che la società civile (2) saudita sta tentando di trasformare senza minarne le basi, guardando ad 'Abdallah - prima principe reggente, ora nuovo re - e alle sue recenti aperture con cauta speranza: Riyad ha cominciato un lento ma irreversibile processo di cambiamento e dialogo tra le varie componenti religiose e politiche del paese e le recenti elezioni amministrative (febbraio-aprile 2005) in oltre tredici province del Regno - le prime nella storia saudita - rappresentano un segnale incoraggiante.

### IL BRUSCO RISVEGLIO

L'Arabia saudita di oggi affronta una delle più gravi crisi sociali ed economiche della sua storia e si trova di

fronte, per la prima volta, a problemi e incertezze che solo fino a dieci anni fa sembravano non dover mai sfiorare la ricca monarchia (3): se nel 1981 il Pil pro capite raggiungeva la vertiginosa cifra di 18.000 dollari, nel 2002 esso è sceso a 8.000. Il tasso di disoccupazione oscilla tra il 15 e il 25% e sfiora il 30% nei giovani sotto i ventidue anni (cioè il 45,6% degli attuali 23,5 milioni di abitanti). Cifre che rendono solo in parte il clima di sfiducia e disillusione che si respira per le strade di Riyad o Jedda: di fronte all'incapacità governativa di far fronte alla crisi con programmi di formazione e occupazione a lungo termine, i giovani sauditi scelgono di emigrare verso Europa e Stati uniti.

Di contro, la società (inseguita dal governo alla ricerca di un consenso che sembra venir meno ogni anno di più) vive in uno stato di perenne diffidenza e allerta nei confronti delle numerose comunità di stranieri che vivono e lavorano nel Regno (oltre 8 milioni, soprattutto asiatici), alimentando un clima di aperta xenofobia e ostilità che non tarderà a esplodere. Gli anni di re Faysal (1964-1975) e della 'asr al-tafra (Era dell'abbondanza) - quando la monarchia elargiva ingenti somme di denaro ai suoi cittadini dispensandoli dal pagamento di qualunque tassa nel miraggio di una crescita illimitata - sono lontani.

### GLI ULTIMI TRENT'ANNI

Con l'embargo petrolifero del 1973, deciso dai paesi aderenti all'Opec verso i sostenitori occidentali dell'espansione israeliana, l'Arabia saudita conosce il periodo di maggior prosperità e ricchezza, supportato da una propaganda ufficiale che tende a far coincidere il benessere comune con i fasti di cui la famiglia reale si circonda. Ma si tratta di una crescita effimera destinata a interrompersi di fronte alla mancanza di un piano industriale adeguato e capillare, di un sistema fiscale efficace e di un welfare state in grado di rispondere alle necessità di una popolazione in forte aumento e con esigenze in costante mutamento.



Gli anni Ottanta segnano l'inizio di una crisi lenta e inesorabile che ha trovato sfogo solo a partire dagli ultimi cinque anni. La monarchia è riuscita a congelare la crisi grazie a una serie di contingenze interne ed esterne al Regno che hanno di volta in volta dirottato l'attenzione (e la responsabilità): nel 1979, l'occupazione del Sacro santuario della Mecca da parte di un nutrito gruppo islamico radicale (contrario allo stile di vita reale e alla dipendenza militare e finanziaria dal governo statunitense) ha stretto il paese intorno al pericolo di un islamismo nato e cresciuto nelle università pubbliche del Regno ma rivoltatosi contro i suoi stessi mecenati.

Durante la seconda guerra del Golfo del 1991 (la prima, nella storiografia araba, è la guerra Iran-Iraq degli anni Ottanta), il rischio di un (improbabile) attacco irache-

e mal gestito degli ultimi trent'anni, così come si fa sempre più urgente il confronto con la popolazione sciita del Sud-Est del paese, storicamente ai margini del sistema politico ed economico saudita.

### LE ISTANZE DI CAMBIAMENTO

Nelle monarchie del Golfo l'opposizione non può contare su larghe fasce della popolazione sensibili alle istanze di cambiamento, come avviene invece in alcuni paesi del Nord Africa (soprattutto Algeria ed Egitto) o Medio Oriente (Libano e Siria).

A sfidare la monarchia saudita, apertamente o meno, sono accademici, giornalisti, uomini d'affari, 'ulama e, naturalmente, studenti. Tali erano i 104 firmatari di una petizione rivolta ad 'Abdallah nel gennaio 2004, che invitavano il governo saudita a intraprendere misure a favore di una maggiore "trasparenza finanziaria", eufemismo per indicare la corruzione e lo sperpero delle ricchezze derivanti dalle entrate petrolifere: "È la questione più importante. Prima questo e dopo tutto il resto. Se ci fosse ordine e trasparenza in materia economica e finanziaria, la popolazione non temerebbe per il futuro dei propri figli e per il generale impoverimento che sta consumando il paese" (4).

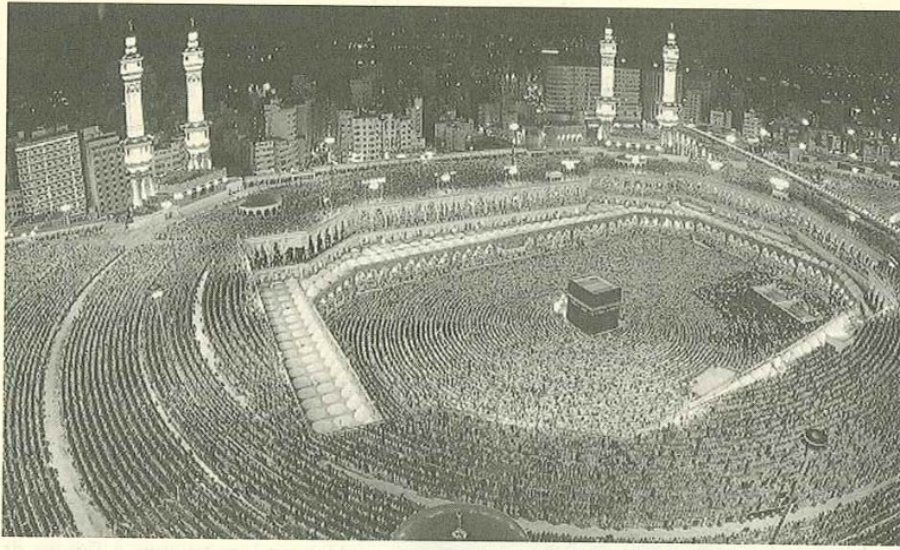
Sulle priorità da perseguire e sul significato stesso da attribuire al termine *tanzim* (riforma), non sembra esservi accordo tra le diverse lobbies (d'ispirazione islamica o liberale) che si contendono l'attenzione dei media e del governo: generalmente esse chiedono l'elezione diretta del *Majlis ash-shura* (il Parlamento saudita, i cui membri sono in maggioranza di nomina reale), una maggiore libertà di espressione e associazione, una gestione più oculata e democratica dell'economia nazionale e il

rilancio del dialogo interreligioso. Il governo mantiene un atteggiamento ambiguo nei confronti di questi movimenti di pressione, consapevole che un loro radicamento sul territorio finirebbe per mettere in dubbio la legittimità stessa della famiglia reale e di conseguenza della monarchia (5).



no ha rinvigorito l'alleanza tra Stati Uniti e Arabia saudita, entrambi convinti della necessità di mantenere invariato lo status quo politico ed economico in nome della sicurezza regionale e interna. Oggi non sembra più possibile eludere le delicate questioni sollevate dallo sviluppo incontrollato





Mecca, pellegrinaggio alla Kaaba

## LA CREAZIONE DI UNA COSCIENZA NAZIONALE

Non mancano i casi di repressione e incarceramento di noti riformatori, nonostante il governo abbia lanciato, a partire dal 2003, un programma di dialogo nazionale patrocinato e coordinato dallo stesso 'Abdallah: la prima sessione ha avuto luogo a Riyad tra il 15 e il 18 giugno 2003, riunendo allo stesso tavolo eminenti 'ulama sunniti, predicatori *salafiti* (islamisti radicali) e rappresentanti delle diverse minoranze sciite. Nel dicembre dello stesso anno circa sessanta tra intellettuali liberali, uomini d'affari e accademici hanno discusso con il governo di istruzione, sanità e riforme istituzionali.

Nel corso del primo incontro 'Abdallah ha istituito un forum permanente per il dialogo tra sunniti e sciiti, dopo che questi avevano presentato una petizione, firmata da circa 450 personalità, per chiedere maggiori diritti e garanzie. Gli sciiti sauditi, così come le altre comunità presenti nel Golfo (in Bahrayn sono in maggioranza), sembrano essere l'ago della bilancia nella definizione dei nuovi assetti nazionali e regionali. Sull'onda di un *revival* comunitarista di stampo coloniale ma fatto proprio dall'amministrazione Bush nella gestione degli affari mediorientali, l'Iraq rappresenta un pericoloso precedente di divisione e contrapposizione in chiave "etnico-religiosa" (tre stati per tre comunità): l'Arabia saudita vigila in solitudine e accelera la creazione di una coscienza nazionale (fino ad oggi solo nominale) in grado di rispondere alle sfide del cambiamento e alle pressioni disgregatrici di alleati e detrattori.

### NOTE

(1) Il profilo religioso e giuridico dell'Arabia saudita è profondamente legato alla predicazione del riformatore religioso *Muhammad*

*ibn 'Abd al-Wahhab* (1703-1792), sostenitore di un Islam fortemente conservatore e strettamente obbediente al Corano e agli *Hadith* (detti e fatti del Profeta Muhammad). L'alleanza tra il riformatore e *Muhammad ibn Saud*, sovrano della piccola città-mercato di Dir'iyya (Riyad), segnò la nascita del Regno (1932), l'assoggettamento delle tribù nomadi e pastorali e il rafforzamento dell'egemonia religiosa wahhabita. Questo permette di capire il motivo per cui, tutt'oggi, la classe degli *'ulama* (dotti, esperti della Legge islamica) rappresenta una delle colonne del potere saudita e base della legittimità religiosa e politica dello stesso. Un ristretto gruppo di essi (circa trenta o quaranta), i membri più illustri delle famiglie tribali fedeli alla casa regnante e i governatori provinciali (membri essi stessi della numerosissima famiglia reale) costituiscono la base su cui poggia l'indiscusso potere del sovrano. Si veda M. al-Rashid, *Storia dell'Arabia saudita*, Bompiani, 2002.

(2) Difficile accertare l'esistenza di un'"opinione pubblica" o di una "società civile" in Arabia saudita: la *State Security Law* del 1961 ha introdotto la pena di morte o la detenzione a vita per qualsiasi forma di aggressione contro la famiglia reale e lo Stato (in pratica, ogni critica e opposizione all'operato del governo e della monarchia), il divieto di professare ideologie diverse dall'islam (nella sua forma wahhabita), di formare o aderire a formazioni politiche, associazioni, sindacati o comitati. La stampa e i mezzi radio-televisivi sono sottoposti a una pesante censura ma negli ultimi dieci anni la situazione è senza dubbio migliorata se, nel luglio 2003, il *columnist* Hussayn Shobokshi ha potuto pubblicare un articolo in cui chiedeva più coraggio nell'affrontare le necessarie riforme, ricevendo dal principe 'Abdallah interesse e apprezzamento e provocando un vivace dibattito pubblico fino ad allora sconosciuto ("Associated Press", 16-7-2003).

(3) Da un'inchiesta condotta nel 2003 dal sociologo saudita Nawaf al-'Ubayd sulle questioni che preoccupano maggiormente la popolazione del Regno: il 79,6% degli intervistati sostiene di temere soprattutto la disoccupazione. Di contro, la somma delle percentuali riguardanti altre questioni (corruzione, riforme politiche, educazione ed estremismo religioso) non raggiunge il 10%. Il terrorismo rappresenta la preoccupazione primaria solo per lo 0,7% degli intervistati ("Daily Star", 24-6-2004).

(4) Intervista, *Saykh 'Abd al-'Aziz al-Ubayqan*, Riyad, 13-12-2003.

(5) In realtà, tra coloro che chiedono il cambiamento, anche profondo, non sembrano esservi incertezze sulla forma istituzionale del paese: "La famiglia reale possiede tuttora una grande legittimità agli occhi dei sauditi. Le profonde diversità che si riscontrano all'interno del Regno possono convivere pacificamente solo sotto la famiglia as-Sa'ud e credo che tutti i riformisti siano consapevoli del rischio che il paese correrebbe se la famiglia reale fosse esclusa dal futuro, ipotizzabile assetto del Regno" (Intervista, 'Abd al-'Aziz al-Qasim, Jeddah, 3-1-2004).





# Le armi del Sud America

di Raul Zibechi

*Le tensioni causate dal possibile crollo degli Stati Uniti come unica potenza regionale, dovuto alla forza del Brasile, e dalla riconfigurazione della mappa geopolitica dell'area potrebbero portare a una corsa agli armamenti e alla ripresa del militarismo*

**P**ochi mesi orsono una commissione militare ufficiale brasiliana ha visitato il Vietnam nell'ambito di "un interscambio sulle dottrine della resistenza". Il generale Figueiredo, capo del comando militare dell'Amazzonia, ha assicurato che in caso di un conflitto nell'area il Brasile dovrà affrontare situazioni simili a quelle del Vietnam, e dell'odierno Iraq. "La strategia della resistenza non differisce molto dalla guerra di guerriglia ed è un'opzione che l'esercito non trascerà di adottare nel confronto con un paese o un gruppo di paesi con potenziale economico e bellico superiore a quelli del Brasile". Ha aggiunto che "si dovrà utilizzare la stessa selva tropicale come alleata per combattere l'invasione".

Lo scorso dicembre il Venezuela ha firmato accordi con la Russia, per l'acquisto di fucili, elicotteri e cacciabombardieri, con la Spagna, per materiale aeronautico e corvette, e con il Brasile, per aerei da combattimento e addestramento. Gli acquisti fanno parte del "rinnovamento delle forze armate venezuelane per mantenere il suo buon livello", come afferma il Bilancio militare dell'America del Sud, ma per il Dipartimento di Stato Usa si tratta di un inizio di "corsa agli armamenti".

Peter Gross, direttore della Cia, ha denunciato alla fine di febbraio davanti a una commissione del Senato statunitense di possedere "evidenze" di incontri tra le Farc e la rete di Bin Laden per coordinare attacchi terroristici nella regione.

## AVANZA LA MILITARIZZAZIONE?

Queste notizie possono dare l'impressione che in America latina la militarizzazione avanzi a passi da gigante.

In realtà il Venezuela, malgrado i nuovi acquisti, è al secondo posto nella classifica dei poteri militari sudamericani elaborata da "Military power review" nel 2004 e l'America latina resta una delle zone che dedicano meno risorse alle spese militari (il 1,5% del Pil, contro il 4% dell'Unione europea, il 3% degli Stati Uniti - il 47% delle spese militari del pianeta - e il 12% del Medio Oriente).

Malgrado ciò, e per quanto possa apparire contraddittorio, è possibile parlare di una crescente militarizzazione del continente e quattro sono le principali cause: il Plan Colombia come punto emergente della strategia regionale di Washington, che include la guerra al narcotraffico e alla guerriglia e il controllo della biodiversità della regione andina dal Venezuela alla Bolivia; le nuove forme che sta assumendo la guerra nell'epoca del neoliberalismo (la privatizzazione della guerra); il nuovo ruolo del Brasile nel continente, unica nazione del Sud povero a possedere una autonoma strategia militare; infine l'intento di contenere la protesta sociale con la militarizzazione della società e la criminalizzazione dei movimenti sociali da parte di ciascuna classe dominante nazionale, con l'appoggio di Washington.

## ANCORA IL VECCHIO MILITARISMO...

Nell'intento di mantenere la supremazia mondiale la classe imprenditoriale statunitense cerca di controllare le nuove fonti del potere economico (biodiversità) e di non perdere il controllo sulle vecchie (idrocarburi).

Assicurarsi il petrolio sudamericano implica un controllo territoriale intenso su aree ridotte nei luoghi di produzione, mentre sfruttare e monopolizzare la biodiversità - che permetterebbe alla superpotenza di affrontare le sfide provenienti dall'Est (Cina, India e Giappone) - richiede la presenza su un vasto territorio, dall'Amazzonia al sud del Messico, la regione con la maggior biodiversità di tutto il pianeta.

Per realizzare questo obiettivo la Casa Bianca sembra puntare principalmente sul Comando sud con base a Miami, chiaro esempio del grado di centralità raggiunto dalla dimensione militare nel riassetto mondiale post 11 settembre: quello che Loveman chiama "controllo a largo raggio delle minacce", che implica di considerare tutti i principali aspetti della società - salute, immigrazione, agricoltura, economia - come questioni di sicurezza. Secondo alcuni a-



nalisti il Comando sud si è trasformato nel principale interlocutore dei governi latinoamericani per la politica estera e della difesa statunitense nella regione: ha più impiegati che lavorano sull'America latina che l'insieme dei dipartimenti di Stato, Agricoltura, Commercio, Tesoro e Difesa.

### UNA FORZA ARMATA UNICA?

La presenza militare diretta nella regione è cresciuta e si è diversificata dal 1999 con lo smantellamento della base Howard a Panama. Il Comando sud ha il controllo delle basi di Guantanamo (Cuba), Fort Buchanan e Roosevelt Roads (Puerto Rico), Soto Cano (Honduras) e Comalapa (El Salvador); delle nuove basi aeree di Manta (Ecuador), Reina Beatriz (Aruba) e Hato Rey (Curaçao); inoltre gestisce una rete di 17 guarnigioni radar terrestri: tre fisse in Perù e quattro in Colombia, le restanti mobili e segrete, nei paesi andini e nei Caraibi. La Colombia è il quarto destinatario al mondo di aiuti militari Usa, dopo Israele, Egitto e Iraq; l'ambasciata a Bogotá è seconda solo a quella irachena.

C'è chi sostiene che Washington stia pianificando la creazione di una "forza armata unica" comandata dal Pentagono per affrontare le nuove sfide. Secondo questa interpretazione non è più sufficiente addestrare i militari nella Scuola delle Americhe, né creare gruppi di mercenari come i *contras* nicaraguensi, ma è ormai necessario creare un dispositivo bellico continentale con comando unificato. Questo ambizioso progetto può essere interpretato come la versione militare dell'Alca, il "mercato unico" dall'Alaska alla Patagonia.

La militarizzazione delle relazioni tra Stati Uniti e America latina avrebbe inoltre come obiettivo di combattere le sfide presenti e future nella regione: alcuni settori conservatori statunitensi considerano che esista un "asse del male" regionale composto da Brasile, Venezuela e Cuba.

### NUOVI CONTESTI

Il progetto di forza armata unica era a uno stato piuttosto avanzato prima dell'11 settembre 2001: i cambiamenti mondiali, l'attenzione rivolta dagli Usa ad Afghanistan e Iraq e la nuova situazione dell'America latina sembrano aver posticipato la sua realizzazione.

Nell'agosto 2001 erano state realizzate le manovre "Cabañas 2001" nella provincia di Salta, nel nord dell'Argentina, la stessa provincia in cui si registravano i blocchi stradali più importanti del movimento *piquetero* che coinvolsero per alcuni giorni oltre 200 effettivi di nove paesi (Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Ecuador, Paraguay, Perù, Stati Uniti e Uruguay), totalmente finanziati da Washington, rancio compreso. Le truppe sono entrate nel paese senza l'autorizzazione del Congresso, come prevede la costituzione. Secondo la stampa le manovre avevano come obiettivo quello di "addestrare i militari latinoamericani per affronta-

re i disordini urbani" e dal dibattito che prese vita circa le manovre venne alla luce che "gli Stati Uniti pianificavano la realizzazione di tre basi in territorio argentino (Antartide nel sud, Delta al centro e Salta a nord)", che sullo strategico Rio Paranà avrebbe potuto essere operativo un contingente militare permanente e che il governo di de la Rúa stava negoziando l'annullamento del debito del paese in cambio di basi militari. Nella stessa epoca gli Usa negoziavano con il Brasile per la cessione della base di Alcántara, in piena Amazonia.

I cambiamenti politici avvenuti in questi anni in Argentina, Brasile, Bolivia e Venezuela hanno parzialmente frustrato questi piani.

### LA PRIVATIZZAZIONE DELLA GUERRA

L'evoluzione della guerra segue in certo modo quella dell'industria. Negli anni Sessanta la produzione industriale a catena entrò in crisi quando i lavoratori si ribellarono contro l'alienazione del lavoro ripetitivo e contro l'eccessivo controllo dei capisquadra. Gli imprenditori sono riusciti a recuperare l'iniziativa in fabbrica attraverso forme di lavoro flessibile, introducendo nuove tecnologie, riducendo la mano d'opera, esternalizzando le funzioni e centralizzando il potere. Sul versante sociale questo si è tradotto nella riduzione del potere degli stati e nella privatizzazione di intere aree della produzione e dei servizi. Queste sono le politiche del Consenso di Washington chiamate neoliberalismo.

Una delle caratteristiche peculiari del nuovo modello di produzione è che converte tutte le funzioni sociali in parti della catena produttiva: si può dire che tutta la società comincia a funzionare con la logica della fabbrica visto che il nuovo modello produttivo si espande al complesso della società.

Qualcosa di simile succede con la guerra. Nel 2002 c'erano nel mondo 43 conflitti, uno solo era una guerra "classica" tra stati sovrani: "le 'vecchie guerre' condotte da stati nazionali, sovrani, e regolate dal diritto pubblico internazionale vengono sostituite con le 'nuove guerre' portate avanti da diversi attori non statali e senza nessun tipo di regolamentazione legale". In molti paesi africani la guerra ha smesso di essere l'interruzione violenta della vita quotidiana per trasformarsi "in un'economia regolata secondo sue proprie leggi e orientata alla riproduzione di se stessa" (1). L'idea di fondo, secondo Robert Kurz, è di tenere a distanza le enormi masse di "esuberanti" affinché non interferiscano con la riproduzione del sistema, attraverso la militarizzazione dei flussi migratori e dei settori sociali emarginati. Secondo un altro specialista della privatizzazione della guerra, Dario Azzellini, questo processo è iniziato con la sconfitta degli Stati Uniti in Vietnam. "Stiamo tornando a qualcosa di simile all'economia delle enclavi del



periodo coloniale. Non si tratta più di controllo del territorio né dell'imposizione di un modello di società: ormai le forze militari controllano solo in punti economicamente interessanti" (2).

### ESERCITI MERCENARI

Esiste una relazione sempre più stretta tra eserciti statali e multinazionali, visto che gli eserciti privati lavorano per entrambi. Alcune multinazionali, come la celebre Halliburton, sono proprietarie di eserciti come imprese militari possiedono azioni di imprese civili, ad esempio minerarie in Africa.

La creazione delle imprese militari private (Cmp - in inglese) permette di eludere qualunque controllo democratico. "Se gli Stati Uniti inviano 600 soldati in Colombia la decisione deve passare dal Congresso. Ma se chi invia i soldati è un'impresa privata, sulla base di un contratto firmato dal Pentagono, il parlamento non è chiamato a esprimersi e non viene neppure informato della cosa", spiega Azzellini.

Secondo gli esperti esistono tre tipi di Cmp: quelle che intervengono direttamente nel campo di battaglia, quelle che forniscono consulenza militare e addestramento senza combattere e infine quelle che offrono solo logistica, appoggio tecnico e trasporti. In Iraq operano tutti e tre i tipi.

In America latina per il momento sono presenti solo le ultime due, ma tutti i programmi antinarcoctici e le stazioni radar sotto controllo del Comando sud sono gestite da privati. In Colombia sono morti negli ultimi anni otto cittadini statunitensi, ma siccome erano impiegati di imprese private il Pentagono declina ogni responsabilità.

La Colombia è il laboratorio delle nuove guerre in America latina. Il congresso degli Stati Uniti ha autorizzato lo scorso ottobre l'aumento da 400 a 800 del numero di militari presenti sul suolo colombiano, mentre altri 600 civili sono impiegati da Cmp. Il Plan Colombia si appoggia in modo deciso sulle Cmp e i risultati sono allarmanti: "il numero dei soldati professionisti è quadruplicato, il numero di elicotteri, aerei spia e consiglieri militari dell'esercito è moltiplicato per venti e il numero totale dei paramilitari che hanno accolto con soddisfazione il piano è passato da 5.000 a 12.500" (3).

### IL CASO BRASILE

Il Brasile è l'unico paese latinoamericano ad avere un piano strategico di difesa e un impresariato nazionale con interessi definiti. È stato questo settore, appoggiato dal governo Lula, che è riuscito a frenare la messa in moto dell'Alca. Il Brasile come nazione possiede un proprio peso nel mondo (è la decima potenza industriale) e ha una strategia militare autonoma di controllo dell'Amazzonia (la principale riserva naturale e di acqua dolce del mondo). Insomma, ci troviamo di fronte a un grande paese con interessi strategici definiti, una classe dirigente e forze armate con vocazione nazionalista che non sembra disposto a lasciarsi sottomettere da nessuna potenza.

Il paese ha sviluppato un'industria militare di punta per assicurare la difesa dei propri interessi. È il quinto esportatore di armi al mondo (se si considera l'Unione europea come un'unità): l'impresa aeronautica Embraer è la quarta al mondo, copre la metà del fabbisogno aeronautico del Brasile, produce aerei da combattimento, vigilanza, addestramento e guerra sottomarina. L'industria militare brasiliana ha costruito navi da guerra e attualmente sta costruendo un sottomarino nucleare.

Il Brasile è contrario al Plan Colombia a causa della sua posizione strategica nel continente. Durante la IV conferenza dei ministri della Difesa delle Americhe, svoltasi a Manaus nell'ottobre 2000, l'allora presidente Cardoso rifiutò di coinvolgere l'esercito brasiliano nella guerra alla droga come proposto dall'amministrazione Clinton. In risposta al Plan Colombia il Brasile ha messo in marcia il Plan Cobra (dalle iniziali di Colombia e Brasile) per evitare che la guerra in quel paese coinvolgesse l'Amazzonia brasiliana, e il Plan Calha Norte, per evitare che guerriglieri e trafficanti attraversino la frontiera.

### UNA FORZA MILITARE

Nel 2002 è entrato in funzione il Sivam (sistema di vigilanza amazzonica) annunciato dal Brasile a Eco 92, che tiene sotto controllo tutta la regione: 5 milioni di chilometri quadrati pari al 61% del territorio nazionale, al 30% della biodiversità del pianeta e che ospita il 12% della popolazione brasiliana. Nel 1994 l'appalto del Sivam era stato vinto dal gruppo statunitense Raytheon, in una gara denunciata come fraudolenta. In questo momento le forze armate e il governo Lula sono impegnati a rafforzare il controllo dello stato sull'Amazzonia.

Un'ampia indagine giornalistica apparsa sul quotidiano conservatore di Porto Alegre "Zero Hora" nel marzo 2001 illustrava la volontà del Brasile di rafforzare la propria autonomia militare. La tesi di fondo è che gli Stati Uniti stiano accerchiando il Brasile: "gli Usa negli ultimi due anni hanno costruito in territorio sudamericano e sulle vicine isole un 'cordone sanitario' di 20 guarnizioni militari tra basi aeree e radar". Secondo lo studio la relazione tra le forze armate brasiliane e statunitensi è di "non cooperazione", visto che il Brasile non concede basi agli Usa sul suo territorio, non partecipa a manovre congiunte con gli Usa e praticamente non riceve fondi per la lotta al narcotraffico.

Di fatto il Brasile possiede oggi "l'unica forza militare dell'America del sud con reale capacità di intervento in altri paesi e divisioni aerotrasportate".

### ALLEANZA MILITARE CONTRO L'IMPERO?

Fernando Sampaio, rettore della Scuola superiore di geopolitica e strategia, riassume così la visione dominante in Brasile: "È una disputa per l'egemonia regionale. Il Brasile non vuole più essere un satellite della costellazione bellica Usa". E non sembra solo. Il generale argentino Montenegro sotto-



linea la "profondità e portata raggiunta dalle relazioni tra forze aeree brasiliane e argentine" che stanno sviluppando "sistemi di sicurezza cooperativa per la regione" (4). Le esercitazioni Lazo Fuerte tra i due paesi, iniziate nel 2001, intendono rafforzare "un'alleanza difensiva per far fronte all'invasione di uno dei due paesi"; nel frattempo le forze armate argentine hanno "puntato fortemente sul processo di integrazione con i paesi della regione collaborando decisamente alla creazione di uno spazio di pace duraturo" (5).

La presenza di una potenza come il Brasile sta generando due effetti apparentemente contraddittori: è un ostacolo all'egemonia militare e politica Usa nella regione, ma per frenare Washington deve rafforzare il suo apparato militare e le sue alleanze nella regione e nel mondo. Una situazione che può degenerare in una corsa agli armamenti e al militarismo in tutto il continente al di là della volontà degli stessi governi sudamericani.

### AMERICA LATINA, SPAZIO IN DISPUTA

La strategia di "spalmare" la guerra colombiana sui paesi vicini (Venezuela, Ecuador e Brasile), cercando di destabilizzarli se non si adattano alla strategia tracciata dal Plan Colombia, incontra crescenti difficoltà.

Dal 2000 si sono registrate rivolte che hanno provocato la caduta del governo in Argentina (dicembre 2001), Bolivia (ottobre 2003 [e giugno 2005, N.d.T]) ed Ecuador (aprile 2005), oltre alle mobilitazioni popolari che hanno sconfitto il colpo di stato contro Chávez in Venezuela (aprile 2002) e alla vittoria del referendum di conferma del suo mandato (agosto 2004). Oltre al caso venezuelano, i nuovi governi di Lula in Brasile, Kirchner in Argentina, Vázquez in Uruguay e Palacios in Ecuador stanno rallentando i piani del Pentagono.

A questo si aggiungono gli "accordi strategici" stilati tra vari paesi della regione. Il più significativo è stato firmato in febbraio tra Brasile e Venezuela, "un nuovo asse geopolitico continentale, un severo schiaffo per Bush e il maggior isolamento della storia di Washington" nella regione (6). Gli accordi firmati vanno dall'integrazione economica alla cooperazione militare, passando per investimenti congiunti in materia di energia e petrolio, la costruzione di strade e ponti: Chávez già è isolato e il Brasile ha in questo momento in mano l'iniziativa nella regione.

### CAMBIANO GLI ESERCITI

Rosendo Fraga, direttore del Centro argentino di studi per una nuova maggioranza, sottolinea che la globalizzazione "ha rappresentato una profonda crisi per i militari, visto che l'esistenza e la ragion d'essere delle forze armate si rapportano strettamente con l'esistenza dello stato nazionale" (7). A partire da questo riconosce alcuni cambiamenti nei militari argentini, che si ritrovano anche nel resto del continente. "Il nazionalismo e il patriottismo che in passato erano patrimonio

simbolico delle destre e delle oligarchie ora sono rappresentate maggiormente dai settori popolari anche della sinistra", assicura Fraga.

D'altro canto il deterioramento dei salari rende la carriera militare non più attraente per la classe medio alta e le forze armate reclutano sempre più tra gli strati bassi della società. "I militari hanno perso le relazioni sociali che storicamente avevano con le classi dominanti", aggiunge. Si è ridotta la distanza intellettuale tra ufficiali e sottufficiali, visto che l'istruzione secondaria non è più appannaggio esclusivo dei primi. Inoltre il 70% degli ufficiali argentini ha un secondo lavoro e spesso le mogli dei militari guadagnano più dei mariti. A tutto questo bisogna sommare cambiamenti culturali: "anche nelle famiglie di militari il marito collabora con le faccende domestiche" come succede nelle famiglie di classe media, "fenomeno che si ripete nelle forze armate di altri paesi", assicura Fraga.

In definitiva, gran parte dei militari latinoamericani ha oggi "salari molto bassi che li livellano ai settori più sfavoriti della società", dunque le forze armate latinoamericane non sono più corpi docili in mano ai potenti locali o a Washington, ma al contrario sono spronate a cercare forme di autonomia strategica, a recuperare il rispetto delle società in cui sono inseriti e ad avere sempre maggior autonomia. Non sono solo le forze armate brasiliane a indicare il cammino. I militari di Ecuador e Venezuela, e forse dell'Argentina, sembrano alla ricerca del proprio spazio nel mondo. In Venezuela sta prendendo piede una nuova dottrina della difesa in cui la popolazione è chiamata a giocare un ruolo importante, incorporandosi alla riserva attiva.

Nei prossimi anni la crisi dell'unilateralismo che si insinua ormai in tutti i lati del mondo avrà effetti importanti in Sud America. La crisi del ruolo degli Stati Uniti come unica potenza regionale sta provocando tensioni che possono confluire in una corsa agli armamenti e al militarismo, ma più avanti, quando si sia stabilizzata la situazione geopolitica, il multilateralismo potrebbe dimostrarsi la garanzia migliore per una pace duratura.

### NOTE

- (1) Thomas Seibert, *El nuevo orden de la guerra*.
- (2) Dario Azzellini, *Colombia. Laboratorio experimental para el manejo privado de la guerra*, in *La privatización de la guerra*.
- (3) *Ibidem*
- (4) Centro studi Nueva Mayoria, 22-12-2004.
- (5) Centro studi Nueva Mayoria, 1-11-2004.
- (6) Luis Bilbao, *Alianza estratégica Brasil-Venezuela*, "Le Monde Diplomatique", marzo 2005.
- (7) Rosendo Fraga, *Cambios sociales y función militar*, "Le Monde Diplomatique", settembre 2001.



Da: "La Jornada"; in [www.rebellion.org](http://www.rebellion.org). Trad. e adatt. di Marina Vallatta.



# Cancellare il debito conviene

di Michele Paolini

*Nella promessa "cancellazione del debito" reiterata nel recente G8, la Nigeria costituisce un caso particolare. Questione di petrolio, disponibilità militari e collocazione geopolitica*

**O**ltre un decennio fa, Giovanni Paolo II aveva lanciato la proposta di cancellare l'intero debito dei paesi del terzo mondo. Nel 1996 James Wolfensohn, presidente della Banca mondiale, riprese l'idea, trasformandola in un piano di riduzione graduale e limitato ai paesi maggiormente indebitati, i 42 High indebted poor countries (Hipc), di cui 34 in Africa. Malgrado il fatto che un certo numero di questi abbia poi raggiunto il cosiddetto "punto di completamento", cioè abbia ridotto il debito di due terzi, il giudizio più largamente condiviso, anche tra gli economisti, è che l'impatto dell'iniziativa Hipc sia stato decisamente inferiore alle attese.

## I PRECEDENTI RITUALI

La recente tornata di proposte e annunci, giunti prima in occasione del G7 finanziario di Londra a giugno, poi del G8 di Gleneagles a luglio, non è caduta né inaspettata né isolata. Nel 2000, la Dichiarazione del Millennio delle Nazioni unite, adottata nel corso di un vertice che aveva visto la partecipazione di un alto numero di leader mondiali, impegnava i governi nello sforzo di raggiungere alcuni traguardi concreti in termini di progresso civile e riduzione della povertà entro il 2015. Dal 2001 i leader africani sono stati "generosamente" invitati alle riunioni del G8 e, dal vertice canadese del 2003, gli otto "grandi" hanno approntato un loro piano di azione per l'Africa, basato su educazione, governance, prevenzione dei conflitti, acqua, lotta alla corruzione e sanità.

Questi alcuni precedenti. Dunque quando, nel febbraio 2004, Tony Blair ha annunciato il varo della sua Commission for Africa non è stato chiaro in cosa consistesse la novità storica, al di là di un meccanismo tecnico-finanziario proposto, il controverso International Financial Facility.

Riunioni e appelli sono, più che fatti nuovi, una specie di macabro rituale. Come fa notare il ghanese George B.N. Atey: "Più o meno ogni dieci anni esperti occidentali e africani, governi, organizzazioni internazionali e istituzioni finanziarie multilaterali si riuniscono in pompa magna per annunciare iniziative grandiose destinate ad affrancare il continen-

te più povero del mondo dal suo degrado economico. In tali occasioni ci si congratula scambiandosi pacche sulle spalle, poi i delegati fanno ritorno a casa; dopo di che, tutto tace, o quasi" (1). Inoltre, non pareva molto promettente la presenza tra i membri della Commission for Africa di un personaggio come Michel Camdessus, che è stato direttore generale del Fondo monetario internazionale proprio nel periodo in cui le politiche dell'Fmi venivano contestate come antiafricane.

## IL FRONTE DEL "NI"

Se la novità doveva consistere nella maggiore coerenza tra le raccomandazioni degli "esperti" e le successive necessarie misure di attuazione, è bastato poco tempo per togliersi il pensiero. La Commission for Africa blairiana sembra essere tramontata, come tutte le analoghe iniziative del passato, in modo abbastanza inglorioso.

All'inizio (10-11 giugno) la cancellazione del debito è stata annunciata con un'enfasi totalizzante su tutti i media del pianeta. Uno spot con cui i possidenti mondiali evidenziavano, autocelebrandosi, il loro elevatissimo senso di carità nei confronti dei poveri. Poi (8 luglio) la cancellazione è stata confermata al vertice di Gleneagles. A margine, Tony Blair commentava l'ennesimo, ripugnante massacro di civili perpetrato il 7 luglio - stavolta nel cuore di Londra - da fanatici religiosi, quasi interpretandolo come un segno di ingratitudine nei suoi confronti. Infine, quando si è trattato di tradurre le promesse verso l'Africa in misure concrete, la cancellazione è pressoché evaporata e non se ne è saputo più quasi nulla.

In realtà, già dopo pochi giorni, il 14 luglio, si veniva a sapere che un gruppo di stati europei (Belgio, Olanda, Lussemburgo, Svizzera, Norvegia, Svezia, Danimarca), presenti nelle istituzioni finanziarie internazionali ma non nel G8, proponeva un irrigidimento dei criteri di cancellazione. Insomma si formava un fronte del "ni". Infatti, mentre la promessa del G8 prefigurava un'eliminazione del debito immediata e non selettiva, i paesi del "ni" chiedevano l'adozione di un percorso "a tappe", che permettesse ai creditori di verificare volta per volta il raggiungimento, nei paesi indebitati, di obiettivi intermedi in termini di disciplina monetaria e fiscale nonché di



“riforme strutturali”. Insomma, si è tornati a proporre la ricetta di una “riduzione intrusiva”, vincolata all’adozione di politiche neoliberiste quali privatizzazioni e apertura agli investimenti esteri (2). Né può essere escluso che serpeggiasse tra i cautevoli nordeuropei un retropensiero puramente ostruzionistico. È emerso infatti che le risorse eventualmente disponibili per la riduzione annunciata sarebbero reperibili solo su alcuni conti dell’Fmi finanziati dai “piccoli” paesi nordeuropei estranei al G8. E i “piccoli” non sarebbero disponibili a far fare, con i loro soldi, bella figura ai “grandi”.

### INCONGRUENZE E CONTRADDIZIONI

Le incongruenze però non riguardano solo la scarsa coesione tra annunci ed effetti, ma un intero complesso di meccanismi anche simbolici. Lo ha evidenziato opportunamente il Nobel nigeriano Wole Soyinka: “È il mondo cosiddetto sviluppato ad avere un enorme debito con l’Africa saccheggiata [...]. L’espressione ‘cancellare il debito’ tradisce un brutto senso di superiorità” (3).

Com’è noto, l’“accordo storico” di Londra - così lo aveva pomposamente salutato il cancelliere Gordon Brown - doveva riguardare 18 dei 42 paesi poveri maggiormente indebitati e sarebbe dovuto consistere nella cancellazione di 40 miliardi di dollari del loro debito multilaterale. Il che evidenziava come perfino nel semplice annuncio della “cancellazione” ci fossero almeno tre gravi contraddizioni. Prima, gli HIPC esclusi (24 paesi) erano più numerosi dei beneficiari (18 paesi). Seconda, il debito multilaterale dei paesi beneficiari era una parte minoritaria del debito complessivo di questi stessi paesi, per lo più bilaterale. Terza, era escluso il maggiore tra i paesi poveri maggiormente indebitati: la Nigeria, già fuori dal programma HIPC perché esportatrice di petrolio.

Come dimenticare il colosso nigeriano? La Nigeria è il paese indebitato più bisognoso di interventi. Sui conti pubblici nigeriani grava un debito di ben 36 miliardi di dollari. È la peggiore posizione debitoria del continente. Si calcola che il debito nigeriano pesi per il 14% sull’intero debito continentale africano. Esso è stato contratto in prevalenza con creditori bilaterali e si è formato soprattutto a partire dai primi anni Ottanta. Quindi è una delle più pesanti eredità lasciate dai vari dittatori corrotti che hanno saccheggiato le risorse del paese e terrorizzato la popolazione nel corso degli anni. Il maggior creditore bilaterale nigeriano è la Gran Bretagna (8 miliardi di dollari). L’Italia vanta un credito di 2,4 miliardi di dollari (4). Dati simili suggerirebbero qualche ipotesi suggestiva su chi in passato abbia sostenuto - aprendo linee di credito - dittature come quella di Sani Abacha (1993-1998), cui si attribuisce peraltro l’appropriazione di denaro pubblico nigeriano per almeno 4 miliardi di dollari. In ogni caso, il paese africano sta pagando a caro prezzo il conto di quell’eredità. Negli ultimi due anni ha dovuto sborsare ben 3,5 miliardi di dollari in servizio sul debito.

### IL CASO NIGERIANO

Allo “storico annuncio” londinese di giugno, il caso nigeriano restava dunque apparentemente senza soluzione, per quanto urgente e addirittura prioritario. La mortificazione ulteriore di un paese tanto importante nella struttura geopolitica ed economica del continente sarebbe stata semplicemente contraria agli interessi dei “grandi”, Usa e Gran Bretagna in particolare, da lungo tempo così sensibili al “fattore petrolio”, di cui la Nigeria è notoriamente ricca, e da qualche tempo non meno sensibili - per forza di cose - al “fattore islam”, con importanti implicazioni in Nigeria.

Sta di fatto che il 13 giugno Paul Wolfowitz, l’ex superfalco del Pentagono approdato alla presidenza della Banca mondiale, ha auspicato misure di riduzione del debito anche per la Nigeria. Si trattava di un semplice auspicio, perché dei 36 miliardi di dollari del debito nigeriano solo 2,82 erano relativi a istituzioni multilaterali come la Banca mondiale. Il grosso (31 miliardi) riguardava invece i “paesi ricchi” del Club di Parigi. Eppure, detto fatto, il 30 giugno il Club di Parigi ha annunciato la cancellazione di 18 miliardi di dollari di debito della Nigeria, pari a circa il 60% di quanto il paese africano deve ai paesi occidentali. È un accordo di massima, ancora una volta, il cui programma dovrà essere dettagliato successivamente. Parole, dunque. Ma i creditori hanno solide ragioni, e tutte molto consistenti, per far seguire alle parole i fatti.

### PETROLIO E IMPEGNO MILITARE

Prima ragione, come al solito, il petrolio. La Nigeria è il primo produttore africano (2,4 milioni di barili al giorno che si spera di portare a 4 entro il 2010), l’ottavo esportatore mondiale e uno dei grandi fornitori degli Usa. Nel settembre 2004 il corrispondente da Lagos del “Financial Times”, Michael Peel, scriveva: “Molte persone nel Sud prevalentemente cristiano come nel Nord islamico si sono opposte all’invasione dell’Iraq e vedono l’atteggiamento statunitense verso la Nigeria e la regione circostante come motivato da interessi petroliferi più che da preoccupazioni riguardanti lo sviluppo” (5). Un anno dopo la situazione non sembra essere cambiata di una virgola. Con l’Iraq nel caos e la necessità immutata di ridurre il “Saudi leverage”, il petrolio dell’Africa occidentale è diventato sempre più prezioso. Può arrivare negli Usa in una settimana di navigazione, contro le cinque necessarie al petrolio del Golfo Persico. È più sicuro e meno costoso da trasportare (6). Può essere significativo ricordare come il 19 luglio scorso il Center for Strategic and International Studies, uno dei think-tanks più influenti a Washington, abbia lanciato un appello a George W. Bush perché nomini un rappresentante speciale dell’amministrazione Usa per gli stati del Golfo di Guinea, in considerazione dell’importanza strategica crescente dei paesi petroliferi dell’Africa occidentale.

Secondo, il fattore geopolitico. La Nigeria si è imposta nell’area africana per il suo impegno militare nelle missioni internazionali in Liberia, Sierra Leone e, ultimamente, Darfur. Il pre-



sidente Olusegun Obasanjo presiede l'Unione africana. Le forze armate nigeriane contano oltre un milione e trecentomila effettivi. La Nigeria possiede l'unica industria militare dell'Africa occidentale, la Defence Industries Corporation of Nigeria, con stabilimenti, situati nel Nord musulmano, per la produzione di armi leggere, munizioni e veicoli corazzati leggeri.

### FRAGILISSIMI EQUILIBRI

Terzo, il fattore geoeconomico. La cancellazione del debito nigeriano sotto auspici statunitensi e britannici rinsalderebbe i legami economici e commerciali transatlantici tra Abuja, Washington e Londra e ridurrebbe le possibilità di allargamento in Nigeria dell'influenza economica cinese e francese.

Quarto, l'islam. Incombe sui fragilissimi equilibri africani lo strappo dei 12 stati nigeriani settentrionali che hanno adottato la sharia in spregio alla costituzione federale. La comunità dei musulmani nigeriani conta 67 milioni di appartenenti. Susciterebbe particolare allarme l'attività della formazione d'ispirazione salafita denominata Ahel Al Sunna Wal Jamaa, che si propone l'in-

staurazione di un regime teocratico negli stati in cui viene già ora applicata la legge coranica. In uno scenario simile, l'11 febbraio 2003 il governo nigeriano è stato citato dallo sceicco Osama Bin Laden, in uno dei suoi proclami audiovisivi, tra i regimi "apostati". Da allora, i rischi di una "talebanizzazione" dell'Africa subsahariana si sono profilati in tutta la loro drammaticità.

### NOTE

(1) George B.N. Ayttey, *L'aiuto che non serve*, "Aspenia", Anno 10, n. 29, 2005, pp. 74-81.

(2) "Financial Times", 7-7-2005.

(3) Intervista resa al quotidiano "la Repubblica", 9-6-2005.

(4) Sul debito bilaterale con l'Italia si segnala l'iniziativa avviata dal senatore Francesco Martone (indipendente di Prc) e altri, in collaborazione con esponenti dell'Associazione dei nigeriani in Italia, per la cancellazione del debito nigeriano nel quadro della legge 209 del 2000. Si veda in proposito il quotidiano "Liberazione", 25-6-2005.

(5) "Financial Times", 9-9-2004.

(6) Ian Rutledge, *Addicted to oil. America's Relentless Drive for Energy Security*, London-New York, 2005, p. 97.



## PERCHÉ HA FALLITO IL G8 DI GLEANEAGLES

### Commercio internazionale

Ancora una volta il G8 dimostra la sua mancanza di volontà di accettare che le regole del commercio internazionale siano rese più eque a vantaggio dei paesi più poveri. Nel comunicato finale manca un pronunciamento su una data ultima per l'eliminazione dei sussidi all'esportazione di Unione europea e Stati uniti, che sono causa di un dumping proprio a danno dei paesi più poveri.

Non si dà affatto una risposta all'emergenza per i paesi produttori di cotone nell'Africa occidentale, ma si promette soltanto assistenza tecnica ai paesi poveri per seguire meglio i negoziati e attuare le riforme commerciali necessarie a entrare nei mercati globali. Un conflitto di interessi palese da parte della Commissione europea, principale attore che cerca di strappare una liberalizzazione dei mercati africani dei prodotti industriali e dei servizi, concedendo loro ben poco in cambio. Ad esempio, nonostante l'attenzione posta dal G8 sull'erosione degli accordi preferenziali a vantaggio dei paesi più poveri, in realtà l'Ue cerca di strappare a suo vantaggio un'ulteriore apertura dei mercati africani tramite i negoziati degli Economic Partnership Agreements

con i paesi dell'Africa-Caraibi-Pacifico. Di fatto l'Ue e il G8 ribadiscono che concederanno eventualmente un accesso agevolato soltanto ad alcuni prodotti dei paesi più poveri secondo gli impegni già esistenti.

### La lotta ai cambiamenti climatici

Molto deludente rispetto alle attese l'esito del negoziato sui cambiamenti climatici, il secondo pilastro del vertice di Gleneagles. Circa il riconoscimento delle responsabilità umane si torna indietro rispetto alle dichiarazioni del G7 di Denver del 1997. L'intesa sulla necessità di ridurre le emissioni con il consenso degli americani [statunitensi] in realtà getta le basi per un accordo diverso da Kyoto oltre il 2012, quando il protocollo dovrebbe essere invece rivisto e rafforzato. Inoltre, il dialogo con le potenze emergenti che sarà avviato a novembre dal governo inglese rischia di spostare le responsabilità per una significativa riduzione delle emissioni inquinanti dai paesi ricchi a quelli in via di sviluppo, come voluto dall'amministrazione Bush. Inoltre non c'è nessun impegno temporale e quantificato su come saranno ridotte a un certo punto le emissioni.

L'enfasi sulla necessità di esportare tecnologie pulite verso i paesi africani, senza meglio specificare di quali tecnologie si tratti, apre la strada al trasferimento di tecnologie a basse emissioni di carbonio, ma con impatti parimenti negativi a livello ambientale e sulle comunità locali, come quelli associati ai progetti di grandi dighe idroelettriche e impianti nucleari. Infine, è singolare che venga chiesto un intervento in tal senso alla Banca mondiale, che ad oggi rimane il più grande finanziatore pubblico di nuovi progetti a combustibili fossili. Si pensi solo che dalla conferenza di Rio nel 1992 fino ad oggi la Banca ha finanziato lo sviluppo di nuove riserve petrolifere con ben 25 miliardi di dollari, causando severi impatti futuri per il clima globale.

Risulta davvero curioso che allo stesso tempo il G8 si mostri molto più preoccupato per l'elevato prezzo del petrolio, chiedendo che i paesi produttori nel Sud del mondo aumentino la disponibilità di greggio sui mercati internazionali, aumentando così le emissioni di anidride carbonica, principali responsabili dell'effetto serra.

Da [animondo.oneworld.net](http://animondo.oneworld.net). A cura di Mani Tese e Campagna per la Riforma della Banca mondiale, adatt. red.



# Buoni o cattivi?

di Filippo Miraglia

*L'Italia è tra i Paesi che hanno accolto il minor numero di rifugiati.*

*Colpa delle ossessioni securitarie che hanno dominato il discorso sull'immigrazione in Italia dagli anni Novanta ad oggi e di una legislazione che criminalizza i clandestini*

**C**landestini. Ecco come vengono chiamati i richiedenti asilo nel nostro paese. Così come vengono chiamati eufemisticamente "centri di accoglienza" i luoghi di detenzione, sia quelli previsti dalla legge (Centri di permanenza temporanea e Centri di identificazione), sia quelli non previsti ma esistenti (alcuni chiamati Centri di prima accoglienza).

Le parole non sono casuali perché oltre al loro significato ontologico svolgono una funzione precisa: quella di costruire per l'opinione pubblica un quadro di riferimento, un contesto. I clandestini sono i cattivi, a differenza dei regolari che sono buoni.

Sono i clandestini che commettono più reati degli italiani, dice Pisanu. Non è vero! Tuttavia il dato degli arresti e delle denunce è molto più alto in percentuale di quello degli italiani. Ma nessuno dice che gli stranieri vengono fermati più degli italiani, che hanno meno accesso alle misure alternative, che in attesa di essere giudicati stanno in carcere il doppio del tempo che passano gli italiani in attesa di giudizio, che in percentuale ci sono molti più adulti che minori, che non si possono permettere avvocati perché costano cari, eccetera...

Nessuno tra quelli che hanno accesso all'opinione pubblica dice queste cose, nessuno si preoccupa di far sapere la verità.

### COME UN DELINQUENTE

Contro l'immigrazione clandestina lo stato spende centinaia di milioni di euro. Ci sono una politica europea e una serie di strumenti per la lotta all'immigrazione clandestina. Il Consiglio europeo Jai (Giustizia e Affari interni) ha un rilievo straordinario nella politica e nell'identità dell'Unione europea, ed è quello che si riunisce più spesso per definire la strategia di contrasto all'immigrazione clandestina.

E i richiedenti asilo vengono sovrapposti, nella rappresentazione pubblica, ai clandestini. Come se fosse possibile per una persona che fugge dal paese d'origine e cerca protezione entrare legalmente in Italia o in Europa. Il richiedente asilo, nella maggior parte dei casi, è una persona che ha abbandonato la sua casa senza avere il tempo di raccogliere le sue cose o di costruire le prove della persecuzione a suo carico. Spesso non ha documenti con sé. Non ha soldi perché li ha dovuti consegnare a coloro che gli hanno consentito di scappare verso l'Europa. Ha paura che per causa sua, della sua richiesta d'asilo, i suoi familiari vengano perseguitati.

Arriva, con grave rischio per la sua vita, sulle sponde siciliane e non trova ad accoglierlo la democrazia, la libertà e la giustizia. Trova la polizia che lo tratta come se fosse un delinquente. Viene internato in un centro di detenzione e nessuno gli spiega che può chiedere asilo, nessuno gli dice quali sono i suoi diritti in Italia, nessuno lo aiuta a mettersi in contatto con amici o parenti. Trova cioè una situazione ostile, nel migliore dei casi. Nel peggiore non fa in tempo ad arrivare che viene rimesso su un aereo e spedito nel deserto libico senza nemmeno avere il tempo di capire dove si trova.

### UNA PERCENTUALE TRASCURABILE

Questa è oggi la condizione d'accesso al diritto d'asilo. Per questo si può dire, nonostante la nostra Costituzione (art.10 comma 3), nonostante la ratifica della Convenzione di Ginevra, nonostante la legislazione vigente, che in Italia non c'è alcun diritto d'asilo.

Non si tratta di un giudizio politico, o meglio non è solo quello. È la fotografia di una realtà che viene ben rappresentata dai numeri.

Se confrontate con le domande presentate negli altri paesi dell'Ue paragonabili al nostro, le istanze per il riconoscimento dello status di rifugiato sono in numero bassis-



simo, talmente basso da far pensare che questo diritto sia impraticabile. Nel 2004 in Italia sono state presentate circa 7.000 domande (1), a fronte di 62.000 domande presentate in Francia, 40.000 nel Regno Unito e 35.000 in Germania. Molto significativo anche il numero assoluto di persone che hanno avuto riconosciuto lo status di rifugiato. Oggi in Italia questi sono circa 12.000 (2), mentre in Germania sono 960.000, nel Regno Unito 276.000, Francia e Svezia ne ospitano tra 100.000 e 150.000.

È vero che non esiste una legge specifica sull'argomento come invece prevede la nostra Costituzione, né il sistema di protezione introdotto dalla Bossi-Fini (3) è sufficiente per coprire le necessità di accoglienza, condizioni che dovrebbero essere assicurate a tutti secondo quanto previsto dalla Direttiva sugli standard minimi per l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati (Rar) (4). Ma non bastano queste due evidenze a spiegare il basso numero di domande e quello ancora più basso di rifugiati. L'ingresso per richiesta d'asilo è infatti una delle principali motivazioni attraverso le quali, negli ultimi vent'anni, nell'Ue sono entrati gli stranieri, mentre nel nostro paese questa quota rappresenta una percentuale trascurabile, come mostrano i dati appena riportati.

#### **IL RIFUGIATO: UN POTENZIALE MILLANTATORE**

Sicuramente ha pesato il fatto che fino al 1990 in Italia - caso unico nell'Ue - la legge che aveva recepito la Convenzione di Ginevra sul diritto d'asilo conteneva una riserva geografica, con la quale solo le domande presentate da richiedenti asilo provenienti dall'ex "blocco sovietico" potevano essere accolte. La legge Martelli del 1990 aveva eliminato questa riserva allargando finalmente il diritto d'asilo a tutti.

Da allora il numero delle domande è aumentato ma, in assenza di una legge specifica e di un sistema di accoglienza, l'Italia non è mai diventata terra d'asilo ma al più di primo approdo e transito per quanti erano in cerca di protezione. Solo negli anni della guerra nella ex Jugoslavia le domande hanno raggiunto quote più alte, ancorché di gran lunga inferiori alle percentuali degli altri paesi membri dell'Ue.

A questa situazione si è sovrapposta, negli ultimi anni, una immagine sempre più distorta dei richiedenti asilo costruita in maniera esplicita dal governo, a partire dalle dichiarazioni dei ministri ma anche nei documenti ufficiali del parlamento e del governo: il richiedente asilo sarebbe un potenziale millantatore, dal quale bisogna difendersi per evitare un uso strumentale del diritto d'asilo (5). Ciò che pervade ogni iniziativa in questo ambito è la preoccupazione, smentita clamorosamente dai numeri, che l'Italia, per la sua posizione geografica, possa diventare meta di un flusso incontrollato e ingestibile di falsi richiedenti asilo.

#### **LA TESI DEI FALSI RICHIEDENTI ASILO**

La malafede e l'irresponsabilità di chi oggi criminalizza i richiedenti asilo, come fa il ministro Pisanu, è ben rappresentata dal caso della Cap Anamur. Nonostante tutti i dubbi che si possono sollevare sulla gestione di quella vicenda da parte della organizzazione omonima, il governo ha in quel caso inaugurato una pratica a sostegno della tesi dei falsi richiedenti asilo. Si è trattato di un gruppo, proveniente dal Darfur, che spontaneamente si è presentato alla frontiera, che la Commissione di riconoscimento dello status di rifugiato ha indicato come persone a cui assegnare una protezione umanitaria, perché evidentemente c'era il serio rischio di rimandarli in luoghi non più sicuri per la loro vita. Eppure il governo ha proceduto senza indugi, impedendo l'accesso al diritto alla difesa e non prendendo in considerazione nemmeno l'intervento della Corte europea dei diritti umani e la denuncia dell'Acnur, dei comuni e delle ong.

#### **GLI ACCORDI CON LA LIBIA**

Dopo la vicenda della Cap Anamur sono arrivati gli accordi con la Libia per la riammissione di migranti sbarcati a Lampedusa. Si sono moltiplicati i provvedimenti sommari e illegali nei confronti dei migranti, tra cui in primo luogo le espulsioni di massa (esplicitamente vietate dalle leggi e dalle convenzioni internazionali).

E su questo accordo con la Libia, che è il primo di questo tipo che prevede una esternalizzazione dei campi di detenzione per migranti e delle frontiere, che di fatto vengono trasferite in Nord Africa, nessuno sa niente.

Solo a seguito della pubblicazione della relazione tecnica della Commissione europea sulla lotta all'immigrazione clandestina in Libia siamo venuti a conoscenza di una realtà raccapricciante: 42 voli charter finanziati dalla Libia verso altri paesi, 1.000 sacchi per cadaveri, numerosi strumenti di controllo e repressione dei migranti. Nessuna forza politica, se si escludono lo sparuto gruppo di parlamentari amici degli immigrati, si è impegnata nella denuncia di questo grave comportamento lesivo dei fondamentali diritti umani, da parte del nostro governo.

#### **L'OSSESSIONE SICURITARIA**

La nuova procedura per accedere allo status di rifugiato in Italia (legge 189/2002, DPR 303), entrata in vigore il 21 aprile scorso, è figlia di questa cultura politica, delle ossessioni securitarie che hanno dominato il discorso sull'immigrazione in Italia dagli anni Novanta ad oggi, della mancanza di una proposta alternativa da parte di coloro che sostengono di avere a cuore i diritti dei richiedenti asilo.

Per la prima volta viene introdotta per legge la detenzione amministrativa per quanti arrivano nel nostro paese per chiedere protezione. Le istanze vengono presentate



alle Commissioni territoriali (6) e, in attesa di una risposta, i richiedenti asilo vengono, nella quasi totalità dei casi, secondo la previsione di legge, trattenuti nei Centri di identificazione o nei Cpt [v. scheda].

Sono state introdotte due procedure: quella semplificata, che può durare al massimo 20 giorni, e la procedura normale, che può prolungarsi fino a 35 giorni. In entrambi i casi, se l'esito della domanda è negativo, non si prevede un effetto sospensivo del ricorso contro il diniego. Si prevede una istanza di sospensione allo stesso soggetto, il prefetto, che è l'artefice dell'esito negativo della domanda. Tuttavia nessuno può impedire ai richiedenti - che possono nel periodo precedente al colloquio e durante lo stesso farsi sostenere da un legale - di fare un ricorso al tribunale ordinario con richiesta di sospensione del provvedimento di espulsione.

### CONTRO LA NUOVA CENTRALIZZAZIONE

Il 27 maggio scorso il Consiglio dei ministri ha approvato un decreto legislativo che recepisce la Direttiva europea sugli standard minimi per l'accoglienza dei richiedenti asilo. Si tratta di un elemento di novità importante perché costringe il governo a intervenire in tutti i casi di richiedenti asilo, senza limiti finanziari, come è successo fino ad oggi (7). Esso introduce altresì una novità importante rispetto al passato perché consente al richiedente, trascorsi sei mesi dall'ingresso in Italia, di lavorare.

Purtroppo queste novità positive sono state inficiate da un approccio del governo tendente a centralizzare tutto nelle mani dei prefetti. Il Decreto legislativo in oggetto prevede infatti una sorta di prefettizzazione di tutto il sistema di accoglienza e protezione che fino ad oggi è stato, come prevede la legge, gestito dai comuni, con una responsabilità generale dell'Anci.

Ne risulta - come le associazioni di tutela e anche l'Anci hanno denunciato - un sistema confuso e poco accessibile, che renderà ancora più difficile la vita ai richiedenti asilo.

Il quadro qui brevemente descritto è in questo momento in via di definizione perché molte cose si definiranno in maniera più precisa grazie anche alle vertenze che le organizzazioni di tutela, in accordo con i comuni, riusciranno a mettere in campo.

Oggi possiamo dire, guardando a quanto avviene nel mondo e alle risposte che chiudono progressivamente gli spazi per il diritto d'asilo in Europa e in Italia, che c'è bisogno di ribaltare il senso comune degli italiani sul diritto d'asilo. A partire dal lavoro delle organizzazioni di tutela, che devono immediatamente ricercare un'alleanza stabile con coloro che negli ultimi anni sono stati protagonisti dell'unica sperimentazione positiva in tema di accoglienza, ossia i comuni e l'Anci. C'è bisogno di una diffusa e radicata opera di sensibilizzazione e coinvolgimento delle

comunità locali e soprattutto di promuovere e sviluppare il protagonismo degli stessi rifugiati e richiedenti asilo.

### NOTE

(1) Si tratta di un numero considerevolmente più basso di quello degli ultimi anni, che corrisponde però a una diminuzione complessiva delle domande d'asilo in Europa. Queste infatti nel 2004 sono state 310.000 domande, quasi il 22% in meno dell'anno precedente (fonte: Acnur).

(2) Questo numero include coloro che hanno ottenuto lo status di protezione umanitaria (fonte: Acnur).

(3) Va detto che il sistema di protezione introdotto per legge con la Bossi-Fini era già stato avviato sperimentalmente durante la passata legislatura, attraverso un protocollo d'intesa tra Ancì, ministero dell'Interno e Acnur.

(4) In realtà si tratta di una previsione ottimista perché, come già nel caso della Direttiva sulle discriminazioni, il governo ha scritto e approvato un decreto legge di recepimento della Direttiva europea che, pur mantenendo l'impostazione generale della Direttiva, si rende concretamente inutilizzabile sul piano delle garanzie e dell'accoglienza. Solo il 20% dei richiedenti asilo, secondo la previsione del governo, passerà dalle strutture di accoglienza ex Pna (Programma nazionale asilo), mentre il restante 80% vedrà solo le sbarre dei Cpt e dei Centri di identificazione, prima di lasciare il nostro paese, espulso senza possibilità di ricorso effettivo.

(5) A tal proposito sono significative le dichiarazioni rese da Pisanu a più riprese durante le riunioni del Consiglio europeo Jai o in risposta a interrogazioni parlamentari sulla materia dove, nonostante i dati reali, il ministro continua a sostenere che la più parte di coloro che chiedono asilo lo fanno strumentalmente.

(6) La legge prevede sette Commissioni territoriali dislocate a Trapani, Siracusa, Crotone, Borgo Mezzanone, Roma, Milano e Gorizia e un numero ancora imprecisato di Centri di identificazione, cioè quei centri in cui vengono trattenuti, con modalità differenziate, i richiedenti asilo.

(7) È bene ricordare che, a fronte di 10/15.000 domande, i posti disponibili nell'ex Programma nazionale asilo non hanno mai superato le 2.500 unità, con gravi problemi per tutti gli altri che non potevano lavorare e non avevano alcun sostegno.



pace ambiente problemi globali

# Giano



# 50

## EMERGENZA ACQUA

- V. Sartogo *La crisi idrica globale*
- G. Nebbia *L'acqua, dalla natura alla merce*
- F. Marcelli *Acqua, sovranità sulle risorse e patrimonio comune dell'umanità*
- F. Valerio *Fiumi, laghi e mari: lo smaltimento dei rifiuti*
- V. Sartogo *Mediterraneo. Ecologia dell'acqua, ecologia dei rapporti sociali*
- M. Forti *Dighe, "progresso" e violenza sociale*
- M. Paolini *Corridoi marittimi e punti di strozzatura*
- F. Martone *La Banca mondiale, l'Fmi e la privatizzazione dell'acqua*

L. Cortesi, *60° della Resistenza* - M. Serafini, *Nucleare? Ancora una volta: "No, grazie!"*

R. La Valle, *Sul pensiero e sull'opera di Karol Wojtyła e sul nuovo papato*

R. Nocera, *La "rivoluzione bolivariana" in Venezuela*

Abb. cumulativo con G&P € 58 - versamento sul c.c.p. 90.88.70.0.1



e-mail: redazionegiano@fastwebnet.it - tel/fax: 06 70491513



# I CENTRI DI IDENTIFICAZIONE

Non bastavano i centri di detenzione amministrativa per stranieri, quei luoghi ipocritamente chiamati "Centri di permanenza temporanea e assistenza" (Cpt) contro i quali l'associazionismo antirazzista si è sempre battuto: il Decreto del Presidente della Repubblica del 16 settembre 2004, n. 303, che regola le procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato, per la prima volta prevede che i richiedenti asilo possano essere "trattenuti" in appositi centri chiusi, denominati appunto "Centri di identificazione" (Cdi).

Il decreto ne prevede sette, che saranno localizzati nelle città dove hanno sede le Commissioni territoriali per il riconoscimento dello status di rifugiato, cioè Gorizia, Milano, Roma, Foggia, Siracusa, Crotone, Trapani.

Questi centri, in prima battuta, sorgeranno all'interno degli stessi Cpt, malgrado, formalmente, regolamenti e finalità delle strutture siano differenti.

## LE NORME DEL "TRATTENIMENTO"

Vale la pena riportare per esteso la parte del Decreto che prevede il "trattenimento" dei richiedenti asilo.

*"Art. 1-bis (Casi di trattenimento)*

*1. Il richiedente asilo non può essere trattenuto al solo fine di esaminare la domanda di asilo presentata. Esso può, tuttavia, essere trattenuto per il tempo strettamente necessario alla definizione delle autorizzazioni alla permanenza nel territorio dello Stato in base alle disposizioni del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, di cui al decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, nei seguenti casi:*

*a) per verificare o determinare la sua nazionalità o identità, qualora egli non sia in possesso dei documenti di viaggio o d'identità, oppure abbia, al suo arrivo nello Stato, presentato documenti risultati falsi;*

*b) per verificare gli elementi su cui si basa la domanda di asilo, qualora tali elementi non siano immediatamente disponibili;*

*c) in dipendenza del procedimento*

*concernente il riconoscimento del diritto ad essere ammesso nel territorio dello Stato.*

*2. Il trattenimento deve sempre essere disposto nei seguenti casi:*

*a) a seguito della presentazione di una domanda di asilo presentata dallo straniero fermato per avere eluso o tentato di eludere il controllo di frontiera o subito dopo, o, comunque, in condizioni di soggiorno irregolare;*

*b) a seguito della presentazione di una domanda di asilo da parte di uno straniero già destinatario di un provvedimento di espulsione o respingimento.*

*3. Il trattenimento previsto nei casi di cui al comma 1, lettere a), b) e c), e nei casi di cui al comma 2, lettera a), è attuato nei centri di identificazione secondo le norme di apposito regolamento...".*

## DETEZIONE, NON ACCOGLIENZA

All'interno di questi centri quindi saranno trattenuti - per un massimo di venti giorni - tutti i richiedenti asilo che verranno fermati dalla polizia per avere "eluso o tentato di eludere il controllo di frontiera"; quindi coloro che "possono" essere trattenuti "per il tempo strettamente necessario" per l'identificazione.

Chi è in attesa di identificazione non si potrà allontanare dal centro, chi è identificato ma ha avuto precedenti provvedimenti di trattenimento o espulsione, resterà recluso; per gli altri sarà possibile uscire dalle 8 del mattino alle 8 di sera e chi non rientra perde ogni diritto e viene trasferito immediatamente nei Cpt.

Per questo "trattenimento" - altro termine ipocrita per non parlare di detenzione - non è prevista la convalida da parte del giudice di pace.

L'ipocrisia ambigua tra accoglienza e detenzione continua anche nella previsione di convenzioni per la gestione dei centri che, analogamente ai Cpt, potrà essere affidata a enti locali o a "enti pubblici o privati che operino nel settore dell'assistenza ai richiedenti asilo o agli immigrati, ovvero nel settore dell'assistenza sociale". Ancora una volta si chiamano associazioni come

la Croce rossa o le Misericordie a svolgere un ruolo di guardie carcerarie (al quale pare che si adattino tranquillamente, come del resto si prestano a fare i "soldati civili" delle missioni di guerra in Iraq e altrove).

## UN DIRITTO PARALLELO

Questi Centri non piacciono nemmeno alla Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, che lo scorso 16 giugno ha dato parere negativo agli schemi di decreto.

Anche in questo caso è interessante riportare alcune parti del comunicato della Conferenza, dove si motiva il parere negativo, tra l'altro, perché "il principio dell'ubicazione dei diversi Centri (Centri di prima assistenza L.563/95, Centri di identificazione e Centri di permanenza temporanea) nella medesima area secondo una presunta esigenza di 'strutture polifunzionali' non trova un fondamento normativo, e sottende a un'ipotesi di politiche migratorie orientate a una indistinta concentrazione degli 'immigrati' in specifiche aree, politiche che si pongono di fatto in antitesi con il paradigma del decentramento territoriale che ha contraddistinto e tuttora caratterizza le esperienze del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati..."; e ancora, insistono le Regioni: "la sistemazione dei Cdi in zone eccessivamente decentrate (vedi Ponte Galeria di Roma, Via Corelli di Milano, Gradisca d'Isonzo ecc.) rappresenta una difficoltà rispetto alla possibilità degli ospiti di poter usufruire adeguatamente dei servizi territoriali e di costruire relazioni con i soggetti che a vario titolo si occupano d'immigrazione, non garantendo i livelli qualitativi e funzionali previsti dalla normativa".

Questi Centri di identificazione sono l'ennesimo strumento delle politiche contro i migranti, prima costretti alla clandestinità e all'impossibilità di ingressi legali, quindi sottoposti a un "diritto parallelo" e speciale affinché la stessa clandestinità - strumento di ricatto e di sfruttamento - possa continuare a riprodursi.

sankara



# L'ombra delle lobbies

di Achille Lodovisi

*In materia di politica estera, sicurezza e difesa comune la Costituzione europea è pesantemente influenzata dagli interessi delle lobbies militari-industriali, che puntano su una "difesa" basata sul potenziamento delle capacità delle forze armate dei paesi dell'Ue e dell'apparato produttivo che le equipaggia*

**L**a crisi del processo di ratifica della Carta costituzionale europea, seguita alla bocciatura popolare sancita dalle consultazioni referendarie in Francia e Olanda, offre al movimento per la pace e la democrazia un importantissimo campo di mobilitazione e azione politica. La fase che si è aperta consente infatti di mettere in discussione l'impostazione dell'attuale Costituzione in materia di politica estera, sicurezza e difesa comune (Pesc e Pesd), che in larga misura è il prodotto della concezione del mondo e degli interessi concreti di oligarchie politiche, industriali e militari.

Al di là delle enunciazioni di principio, dalla lettura attenta del documento costituzionale emerge con chiarezza e concretezza una sola dimensione della "difesa" europea: quella basata sul potenziamento delle capacità delle forze armate dei paesi membri dell'Ue e dell'apparato produttivo che le equipaggia. In un simile contesto, la Carta fondamentale europea assegna un ruolo decisivo alla European Defence Agency (Eda) (1).

Anche se non sono ancora ben chiari i reali poteri dell'Agenzia, è probabile che essa possa assumere le funzioni di un "super direttorato" europeo degli armamenti, su cui eserciterebbero un'enorme influenza gli interessi e le strategie degli oligopoli europei della produzione di sistemi d'arma e di sicurezza. In altre parole, si tratterebbe di una sorta di cabina di regia politica posta alla guida del nascente complesso militare-industriale del vecchio continente. Questo processo, che rappresenta una variante europea di quanto è già accaduto negli Stati Uniti, appare come una seria minaccia per la libertà, la democrazia e la pace. Ma se simili paragoni sembrano troppo generici, si tenga presente che, per quanto è oggi dato capire, i lavori e i progetti dell'Eda, al pari di molti degli aspetti principali delle vicende

politiche e istituzionali collegate alla definizione concreta della Pesc, sfuggono alla verifica puntuale del Parlamento europeo e delle organizzazioni e movimenti politici di base a causa della poca trasparenza e pubblicità accordata ai momenti negoziali e preparatori delle decisioni.

## VERSO L'ISTITUZIONE DELL'AGENZIA

L'Eda, della cui creazione si era già discusso nel vertice franco-britannico del febbraio 2003 e nel vertice europeo di Salonicco, è stata istituita da una Azione comune adottata dal Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Ue del 12 luglio 2004 (2).

La sua formalizzazione nel dettato costituzionale come pilastro portante di Pesc e Pesd rappresenta una novità rispetto alle difficoltà e ai fallimenti incontrati in passato da organismi analoghi, un passo decisivo verso il consolidamento di un processo già in atto almeno dal Trattato di Amsterdam del 1997. Quest'ultimo aveva delineato per sommi capi la struttura della politica estera e di sicurezza comune. In seguito quello che appariva come un contenitore in parte vuoto è stato progressivamente colmato non già con chiari indirizzi politici frutto di un vasto coinvolgimento popolare e democratico, bensì con provvedimenti burocratici a volte poco trasparenti e accordi sovente messi a punto al di fuori delle sedi istituzionali, nazionali o europee da una ristretta élite politica in collaborazione con i vertici delle industrie a produzione militare.

In Italia, Francia, Spagna, Regno Unito, Germania e Svezia (i sei maggiori produttori d'armamenti in Europa) questo processo si è manifestato appieno nel luglio 2000 con l'adesione dei governi all'Accordo quadro per la ristrutturazione dell'industria europea degli armamenti (3), una decisione adottata in ossequio alle esigenze delle grandi imprese del settore, che intendono la ristrutturazione del



settore secondo un paradigma che prevede la rimozione degli ostacoli politici e normativi che "intralciano" la libera circolazione dei materiali d'armamento all'interno dell'Ue e l'espansione delle esportazioni.

A questo si deve aggiungere la continua richiesta di un maggiore e deciso impegno finanziario degli stati per la ricerca, lo sviluppo e la produzione di sistemi d'arma e l'adozione di politiche di sostegno, assistenza e assicurazione alle esportazioni per far fronte all'accanita competitività delle industrie statunitensi sui mercati internazionali.

### LA POLITICA EUROPEA DI DIFESA

Il movimento italiano per la pace e la difesa della democrazia ha avuto modo di sperimentare, forse per primo in Europa, la portata di una simile strategia, che ha tra gli obiettivi principali quello di svuotare di significato qualsiasi legislazione che intenda promuovere la trasparenza e il controllo nella produzione e soprattutto nel commercio delle armi. Vale infatti la pena di ricordare come la revisione e l'indebolimento del disposto della legge 185/90, che regolava sino al 2003 le esportazioni e le importazioni di materiali d'armamento in Italia, sia stato giustificato proprio dall'adesione all'Accordo quadro e al suo regime assai lasco e poco trasparente in materia di controllo dei flussi di armi.

Più di recente, la nascita dell'Eda è stata preceduta da alcuni sviluppi significativi della politica europea in materia di difesa: nel novembre 2002, con l'avallo del Consiglio dei ministri europeo, ha preso il via il Piano d'azione per il miglioramento delle capacità militari (Ecap). Dopo alcuni mesi sono stati siglati gli accordi permanenti Ue-Nato in materia di pianificazione operativa e svolgimento di missioni internazionali. La Presidenza del Consiglio europeo del 20-21 marzo 2003 ha in seguito invitato ad analizzare l'eventualità della creazione di un'agenzia intergovernativa per lo sviluppo delle capacità di difesa nell'ambito dell'Ue. Il 19 maggio 2003 si è poi svolta la conferenza sullo stato delle capacità militari europee, che ha preso in esame il lavoro dei 19 gruppi di studio incaricati non solo di esaminare le principali carenze in campo di preparazione e operatività militare, ma anche di formulare proposte intese a "migliorare e potenziare le strutture e a sviluppare le procedure e la dottrina" (4).

### PER MILITARIZZARE LA RICERCA E L'INNOVAZIONE

In seguito all'analisi delle conclusioni raggiunte si è deciso di proseguire tale attività sviluppando una fase più impegnativa, incentrata su programmi di acquisizione e locazione di armamenti che dovrà consentire l'ampliamento del "catalogo" delle forze e dei mezzi disponibili per le missioni militari dei paesi Ue e degli stati candidati all'in-

gresso nell'Europa comunitaria. Contemporaneamente, il Comitato politico e di sicurezza europeo (Cps) ha messo a punto il quadro "concettuale" indispensabile per la condotta di operazioni militari che impongono una reazione rapida, quadro di cui poco si conosce nel dettaglio. In simili missioni potrebbe essere impiegato il costituendo corpo di spedizione europeo, formato da 60.000 uomini da mobilitarsi completamente nell'arco di due mesi per compiti operativi della durata di un anno.

Nel marzo del 2003, infine, ha preso il via in Macedonia la prima missione militare europea sotto bandiera Onu, seguita dall'operazione avviata in Bosnia nel dicembre 2004. Entrambe le operazioni hanno consentito il progressivo "disimpegno" statunitense dai Balcani in funzione di un ridispiegamento in Iraq. Nel marzo del 2003, inoltre, il Consiglio europeo svoltosi a Bruxelles ha riconosciuto il ruolo propulsivo che potrebbero svolgere la ricerca e sviluppo in materia di sicurezza e difesa nella promozione delle tecnologie di punta e della competitività dell'industria europea. In sostanza, è stata sancita l'adesione politica a un paradigma secondo cui la militarizzazione di un importante settore d'attività come quello della ricerca e dell'innovazione può costituire uno strumento efficace per la conquista di nuovi mercati e l'allargamento dell'influenza europea nel mondo.

Un simile assunto, a cui si ispira una delle missioni principali dell'Eda, è tutto da dimostrare e costituisce una novità assoluta nel panorama delle enunciazioni della politica europea. Esso è stato in seguito sottolineato e riproposto con forza nella comunicazione della Commissione intitolata *Difesa europea - Questioni industriali e di mercato: verso una politica comunitaria in materia di attrezzature militari*, presentata al Consiglio dai commissari europei Liikanen e Busquin (5), entrambi impegnati in attività di lobbying per promuovere in sede europea gli interessi dell'industria aerospaziale e della difesa.

### IL SANCTA SANTORUM DI SICUREZZA E DIFESA COMUNE?

Il comitato direttivo dell'Eda ha sede a Bruxelles, è composto dai ministri della Difesa dei paesi membri dell'Ue, ad eccezione della Danimarca che non ha aderito all'iniziativa, e da un rappresentante della Commissione europea ed è presieduto da Javier Solana (Alto rappresentante per la Pesc). La struttura operativa costituisce un connubio tra le esigenze dell'industria a produzione militare e quelle della burocrazia europea. Essa prevede infatti un organismo di direzione, assistito da un ufficio per i servizi e le relazioni con le aziende e da quattro direttorati incaricati di seguire i settori: capacità, ricerca e sviluppo e tecnologia, sistemi d'arma, industria e politiche di mercato (6). Alla definizione di un simile quadro organizzativo



hanno partecipato, su invito della Presidenza del Consiglio europeo per gli Affari generali e le Relazioni esterne, i direttori generali degli armamenti degli stati membri dell'Ue (7) e i rappresentanti di spicco del mondo militare-industriale. Entro il 2005 l'Agenzia dovrebbe funzionare a pieno regime.

Dal punto di vista politico l'Eda si presenta come una sorta di organismo a struttura flessibile, capace di influenzare ai massimi livelli la dirigenza dell'Ue. Probabilmente avrà strette relazioni con iniziative europee di cooperazione già esistenti come l'Organismo congiunto di cooperazione in materia di armamenti (Occar), a cui i governi europei hanno affidato la gestione di sei programmi d'armamento, tra cui quello per la realizzazione dell'aereo militare da trasporto strategico A400M, e l'Accordo quadro. Non è da escludere, tuttavia, che l'Eda possa incorporare tali attori, soprattutto in considerazione delle difficoltà operative che essi stanno incontrando (8).

La Costituzione prevede che lo statuto e le regole operative dell'Eda debbano essere approvate dal Consiglio dei ministri europeo a maggioranza qualificata (ma attualmente è in vigore una clausola di salvaguardia degli interessi nazionali opponibile da ciascun stato membro) e contempla l'istituzione di gruppi di lavoro specifici che seguano i programmi per la realizzazione di sistemi d'arma o progetti di vario genere, anche in collaborazione diretta con la Commissione europea.

### **DIFESA = PROIEZIONE DI POTENZA**

L'Agenzia, stando all'attuale dettato costituzionale, dovrebbe identificare gli obiettivi degli stati membri in materia di miglioramento delle capacità militari e verificarne il conseguimento. Concretamente, l'Eda dovrebbe promuovere l'armonizzazione delle necessità operative e delle politiche d'acquisizione di beni e servizi militari favorendo la progressiva creazione di un mercato unico europeo in questo campo; dovrebbe proporre inoltre e gestire progetti multilaterali tra gli stati membri, coordinare i programmi di coproduzione intergovernativa di armamenti, e in particolare sostenere la ricerca tecnologica dedicata a sicurezza e difesa. Tra i compiti dell'Agenzia figurano anche la pianificazione di attività e studi in comune e la promozione di ogni misura per rafforzare la base tecnologica del settore e rendere più efficace la spesa militare rispetto agli obiettivi di potenziamento delle capacità di intervento, ossia di proiezione di potenza, dell'Ue nelle crisi internazionali.

Che si stia affermando una visione politica manichea e avventurista secondo cui la "difesa" dei paesi dell'Ue deve avvenire mediante la "tutela" armata degli interessi europei su vasta scala può essere dimostrato dalla tipologia delle "carenze" militari degli stati membri individuate in

sede Ecap. Su dieci settori segnalati, sette possono essere totalmente o in larga misura ricondotti alla proiezione di potenza; tra questi figurano l'acquisizione di capacità di rifornimento in volo degli aerei (che amplia notevolmente il raggio d'azione dei velivoli), lo sviluppo e il miglioramento di operazioni di ricerca e soccorso in zona di combattimento, il potenziamento delle infrastrutture di comando, comunicazione e controllo, l'istituzione e il potenziamento di forze per operazioni speciali (Sof, molto impiegate dagli Usa in Iraq e Afghanistan), lo sviluppo di velivoli non pilotati (Uav) - il cui impiego per la ricognizione e lo spionaggio si sta diffondendo in ragione delle particolarità fisiche e umane degli scenari di guerra extra europei, ma potrebbe essere esteso a operazioni di sicurezza interna - e, infine, il potenziamento del trasporto aereo strategico, capace di consentire lo spostamento rapido di uomini e mezzi su distanze superiori ai 2.000 chilometri.

Non sono mancate altre indicazioni coerenti con tale impostazione, come lo sviluppo di nuovi elicotteri da attacco e trasporto, di missili da crociera, delle munizioni con guida di precisione e del trasporto strategico via mare, indicazioni fatte proprie in prima persona dai ministri europei della Difesa.

### **IN SINTONIA CON LE INDUSTRIE MILITARI EU**

Come è facile intuire, si tratta di "missioni" perfettamente in sintonia con gli obiettivi strategici degli oligopoli militari-industriali e finanziari europei. Il sostegno alla creazione dell'Eda, intesa come strumento per la realizzazione di un grande mercato europeo degli armamenti e per far affluire risorse verso la ricerca e sviluppo e la tecnologia per la difesa e la sicurezza, rientrava infatti tra i dieci obiettivi prioritari per l'anno 2004 adottati dalla AeroSpace and Defence Industries Association of Europe (Asd), la principale e assai influente associazione continentale delle industrie aerospaziali e a produzione militare (9). Alle aziende del settore non mancano gli strumenti per esercitare un forte condizionamento sulle scelte politiche e, come se ciò non bastasse, gli ambienti istituzionali europei non tralasciano certo di offrire loro nuovi importanti occasioni in cui presentare analisi e richieste.

Nel corso dei lavori preparatori che hanno portato alla stesura della Carta costituzionale, ad esempio, i dirigenti dei due maggiori gruppi europei del settore (Eads e Bae Systems) e dell'European Defence Industries Group (Edig, dall'aprile del 2004 confluita nell'Asd) figuravano tra i tredici esperti consultati dal gruppo di lavoro sui problemi della difesa, mentre nessun rappresentante del movimento pacifista, delle organizzazioni non governative impegnate nella difesa dei diritti umani e nei progetti umanitari, o dei movimenti di base laici o religiosi è stato interpellato (10). I contenuti delle audizioni dei rappresentanti del mondo



militare-industriale non sono stati resi pubblici ma, alla luce del testo costituzionale, esistono pochi dubbi sulla loro capacità persuasiva.

### SOSTEGNO TRASVERSALE

Non solo i vertici industriali ma anche una parte importante della classe politica sostiene attivamente questo processo di militarizzazione della politica europea. Il sostegno è trasversale e interessa esponenti di diversi schieramenti politici.

Per semplificare, si possono individuare due scuole di pensiero: la prima coinvolge moltissimi membri della destra europea filo-statunitense che conciliano la fedeltà atlantica e quella agli interessi dei colossi industriali europei appoggiando la teoria del *burden sharing*, ovvero della condivisione del peso militare ed economico prodotto dall'attuale fase di avventurismo ed egemonismo militare che caratterizza la politica di Washington. Tale condivisione, richiesta a gran voce dalla sponda americana dell'Atlantico, comporterebbe l'aumento delle spese militari, il potenziamento delle forze armate europee e il loro impiego in funzione ancillare nell'ambito dei progetti strategici statunitensi.

La seconda scuola di pensiero raccoglie adesioni non solo nella destra nazionalista, meno incline al vassallaggio nei confronti degli Usa, ma anche tra esponenti delle formazioni politiche di sinistra: si tratta di una visione che potremmo definire della "Fortezza Europa", ovvero di una Ue militarmente forte, capace di proporsi autonomamente sugli scenari mondiali, se non addirittura di divenire l'antemurale degli Usa nella lotta per l'egemonia su vaste aree del pianeta.

### UNA MILITARIZZAZIONE PERVASIVA

È opportuno osservare che l'eventuale saldatura tra queste due posizioni rappresenterebbe un'autentica sciagura per la pace e la democrazia, e come tale convergenza si stia realizzando con il pretesto della lotta al terrorismo. Quest'ultimo, da parte sua, non solo colpisce barbaramente civili innocenti, ma offre anche un efficace argomento ai vari potentati per adottare misure liberticide e spingere nella direzione di una pervasiva militarizzazione della società, caratterizzata concettualmente da un impiego ambiguo e volutamente confuso di termini quali difesa e sicurezza.

Gli stanziamenti destinati in ambito Ue al settore della "sicurezza interna", il cui mercato mondiale valutato in 100 miliardi di dollari è molto appetito dai colossi militari-industriali, sono oggi una sorta di "apripista" che spiana la strada a futuri impieghi di risorse in programmi inequivocabilmente militari (11). Il cospicuo finanziamento per 3,5 miliardi di euro della ricerca destinata a "sicurezza e attività spaziali" previsto dal Settimo programma strutturale

per la ricerca (2007-2013) dell'Ue, contro i 2,2 miliardi assegnati al settore della tutela dell'ambiente, rappresenta un passo in tale direzione (12).

### UN PROCESSO PIENO DI CONTRADDIZIONI

Nonostante tutto, sulla strada che sembra essersi aperta con l'istituzione dell'Eda si frappongono numerosi ostacoli, a cominciare dalla tendenza di tutti i governi ad adottare pratiche fortemente protezionistiche per difendere l'industria nazionale, ricorrendo ad esempio alle eccezioni all'utilizzo della normativa europea previste dal Trattato dell'Unione nelle gare d'appalto per le forniture militari (13).

Il superamento, sotto l'egida dell'Agenzia e dei colossi militari industriali europei (Eads, Bae Systems, Thales, Finmeccanica), dell'attuale frammentazione dei mercati, della duplicazione dei progetti e delle produzioni e dei forti "particularismi" nazionali consentirebbe di liberare notevoli risorse da destinare non certo a investimenti nei settori della tutela sociale, dell'istruzione o dell'ambiente, bensì al potenziamento delle capacità militari europee esplicitamente previsto dall'articolo I-41 dell'attuale Costituzione.

La sottomissione completa dei paesi dell'Ue meno dotati in materia militare-industriale alla volontà degli oligopoli franco-tedeschi e italo-britannici degli armamenti è però ben lungi dall'essere assodata.

Esiste inoltre un ulteriore elemento di incertezza rappresentato da una serie di tensioni e conflitti tra le strategie politiche, industriali, commerciali e finanziarie messe in campo dalle maggiori aziende a produzione militare europee e dai loro governi, scontri di interessi che si ripercuoteranno sull'azione futura dell'Eda a cui spetterebbe il compito di indicare alla dirigenza politica quali tra i tanti progetti e le numerose produzioni di armamenti dovranno essere abbandonati (con evidenti conseguenze negative sull'occupazione, ma anche sull'autosufficienza in campo militare) e quali, al contrario, beneficerebbero del sostegno politico e finanziario dell'Ue.

Non vanno poi dimenticate le gravi difficoltà di bilancio di molti stati dell'Unione e, fattore importantissimo se non decisivo, la vasta impopolarità di eventuali misure la cui sostanza sarebbe quella di instaurare una sorta di economia di guerra pianificata da Bruxelles che dirotterebbe le risorse destinate alle spese sociali e per il *welfare* verso il complesso militare-industriale europeo.

### IL GOVERNO ITALIANO

Per il momento sembra prevalere un approccio graduale che ha scelto come obiettivo prioritario quello di smantellare le norme che prevedono controlli sulle esportazioni d'armi, incluso il pur debole Codice di condotta europeo. L'Eda potrebbe, in questa logica, introdurre nella normati-



Tabella 1. **LE LOBBIES DEGLI ARMAMENTI ATTIVE IN AMBITO EUROPEO**

OBIETTIVI	COMPONENTI	INIZIATIVE
<b>Group of Personalities in the Field of Security Research (GoP). Attivo dal 2003.</b>		
Ottenere finanziamenti per ricerca e sviluppo in campo militare e duale (civile con possibili applicazioni militari o indirizzata allo sviluppo di sistemi per la "sicurezza interna").	25, tra cui i commissari Ue Busquin e Liikanen, 8 rappresentanti dei gruppi industriali a produzione militare (Bae Systems, Diehl, Eads, Ericsson, Finmeccanica, Indra, Siemens, Thales), rappresentanti di istituti di ricerca e ministeri della Difesa e parlamentari di diversi paesi europei.	Presentazione, nel marzo 2004, al Presidente della Commissione europea Prodi del rapporto intitolato <i>Research for a Secure Europe</i> .
<b>LeaderSHIP 2015. Attivo dal 2003.</b>		
Promuovere la competitività dell'industria cantieristica navale civile e militare. Dare impulso alle esportazioni nel settore militare. Il gruppo è particolarmente attivo nel chiedere la rimozione dei vincoli all'export.	Istituito dalla Commissione europea come High Level Advisory Group su richiesta delle industrie del settore. Ne hanno fatto parte i commissari Liikanen, Busquin, De Palacio, Diamantopoulou, Lamy, Monti e Verheugen. Sono presenti anche due parlamentari europei, il segretario generale della Federazione europea dei metalmeccanici, rappresentanti delle aziende a produzione militare (Izar, Fincantieri, Blohm Voss, Damen Shipyards).	Presentazione di un rapporto di ricerca alla Commissione europea.
<b>European Advisory Group on Aerospace. Attivo dal 2001.</b>		
Nel settore aerospaziale (civile e militare) analizzare la struttura politica e normativa europea, individuare limiti e soluzioni. Nel settore militare: omogeneizzare le legislazioni nazionali sulle esportazioni di armamenti in funzione dell'aumento dell'export e ottenere finanziamenti per l'applicazione delle tecnologie spaziali al campo della sicurezza e difesa.	Istituito dalla Commissione europea, composto da 7 rappresentanti delle aziende a produzione militare (Bae Systems, Finmeccanica, Rolls-Royce, Snecma, Thales e Eads), dai Commissari alla Ricerca, Commercio, Industria, Trasporti e Relazioni estere, da Javier Solana e da due parlamentari europei già membri del GoP e del LeaderSHIP 2015.	Pubblicazione nel 2002 del rapporto <i>Strategic Aerospace Review for the 21th Century (Star 21)</i> .
<b>AeroSpace and Defence Industries Association of Europe (ASD). Costituita nel 2004.</b>		
Sviluppare le relazioni commerciali con gli Usa, ottenere maggiori risorse per l'acquisto di sistemi d'arma e la ricerca e sviluppo, perfezionare una legislazione europea coerente con le necessità dell'industria, soprattutto in materia di esportazioni, ottenere l'appoggio dei parlamentari dei nuovi stati membri dell'Ue.	Nasce dalla fusione di tre associazioni industriali del settore aerospaziale e della difesa (Edig, Aecma, Eurospace). Rappresenta 32 associazioni di 20 paesi europei e più di 800 imprese con un fatturato annuo stimato in circa 100 miliardi di euro e circa 600.000 addetti.	Frequenti incontri con i massimi responsabili della politica europea per discutere delle principali problematiche del settore e formulare proposte in merito. Seminari, incontri, riunioni di lavoro con rappresentanti politici ed esponenti di spicco della burocrazia dei singoli stati ed europea e del mondo militare.
<b>New Defence Agenda (Forum). Attivo dal 2002.</b>		
Discutere, in sede "neutrale", le politiche in materia di Difesa e Sicurezza della Nato e dell'Ue. Fornire idee "guida" ai responsabili europei per la Pesc e Pesd. Promuovere lo sviluppo del settore militare-industriale europeo. Influenzare i media europei su queste tematiche.	Presieduto dall'ex ministro della Difesa spagnolo Eduardo Serra, tra i patrocinatori figurano il commissario europeo agli Affari esteri Benita Ferrero-Waldner e Javier Solana. Le maggiori industrie mondiali degli armamenti, sia europee che statunitensi, sono tra i membri e finanziatori (Bae Systems, Boeing, Dassault, Diehl, Eads, Finmeccanica, Honeywell, Lockheed Martin, Northrop Grumman, Raytheon, Saab, Thales, United Technology). Tra i "partner" compaiono anche i ministeri della Difesa turco e rumeno e i centri di ricerca per la pace Center for Defense Information (Usa) e lo svedese Sipiri.	Svolgimento di forum a Bruxelles con la partecipazione di rappresentanti di alto livello dell'Ue e della Nato, di giornalisti, esponenti dell'industria e del mondo accademico.
<b>Kangaroo Group (Forum). Attivo dai primi anni Ottanta.</b>		
Costruire un'Europa militarmente forte.	Nato all'interno del Raggruppamento cristiano democratico (Ppe) del Parlamento europeo. Ne fanno parte anche rappresentanti delle industrie a produzione militare (Eads, Diehl, Rheinmetall, Snecma, Thales).	Nel dicembre 2002 ha presentato alla Convenzione europea un piano per la difesa che prevedeva, entro il 2009, la capacità dell'Ue di condurre autonomamente un conflitto come quello della Nato contro la Jugoslavia del 1999.

Elaborazione A. Lodovisi da F. Slijper, *The emerging EU Military-Industrial Complex. Arms industry lobbying in Brussels*, Amsterdam 2005



va comunitaria il regime previsto dall'Accordo quadro e basato sulla discrezionalità dei governi e delle aziende. Il governo italiano si sta preparando: dopo la revisione della legge 185/90 portata a termine nel 2003 con l'introduzione del sistema delle "licenze aperte" che diminuisce notevolmente i controlli per i programmi di coproduzione di armamenti - revisione avvenuta tra notevoli difficoltà politiche causate dalla forte opposizione esercitata dai movimenti per la pace -, l'esecutivo ha annunciato che entro il 2005 sarà realizzato uno "studio per un progetto governativo di riscrittura della legge 185/90 alla luce dei vari provvedimenti legislativi che ad essa più o meno direttamente afferiscono e all'ambiente normativo europeo in cui comunque deve operare" (14).

### RITRATTI DI LOBBIES

Molte delle considerazioni sin qui svolte sono condivise dal recente studio di Frank Slijper citato in precedenza. Questo lavoro offre tuttavia un contributo assai originale e interessante che descrive la storia e gli obiettivi dei gruppi di pressione e consulenza e delle lobbies che agiscono nelle sedi istituzionali europee e all'interno degli organismi politici decisionali dell'Ue per realizzare gli obiettivi dell'industria a produzione militare. Nella Tabella 1 sono sintetizzate le informazioni più interessanti relative sia ai gruppi e associazioni che agiscono in una cornice di semi-ufficialità estremamente formale, sia ai "think tanks", qui definiti "forum", che adottano tecniche di lobbying più tradizionali come pranzi e cene di lavoro, meeting e conferenze sponsorizzate ecc.

L'azione delle lobbies ha dunque avuto un peso notevole per orientare in senso esclusivamente militare il concetto di sicurezza e difesa europea e in futuro continuerà a esercitare pressioni per ottenere l'avallo politico, normativo e finanziario al consolidamento del complesso militare industriale europeo.

Tutto ciò è avvenuto e avverrà in maniera sfuggente e nascosta, cercando di occultare la reale portata dei processi in atto dietro generiche affermazioni di principio veicolate dai mezzi di comunicazione di massa. Nell'esercito di 15.000 lobbisti professionisti attivo nelle sedi europee l'influente manipolo che cura gli interessi degli oligopoli armieri è particolarmente attivo.

È questa un'ottima ragione per estendere immediatamente le attuali iniziative messe in campo dalle organizzazioni non governative di base contro l'eccessiva influenza delle lobbies sul processo decisionale europeo (15) anche al settore della politica estera e di sicurezza.

Ma è soprattutto necessario contrastare l'azione di lobbying con la costruzione e il rafforzamento di una rete europea in grado di promuovere non solo iniziative, ma anche di elaborare e diffondere una visione culturale della

politica di sicurezza e difesa alternativa a quella oggi dominante incentrata sulla potenza militare: un network europeo che sia in grado di estendere a tutti i paesi dell'Unione le esperienze positive realizzate nei diversi ambiti nazionali come, ad esempio, quelle scaturite in Italia dalla lotta per la difesa e l'applicazione severa della legge 185/90 o dalla campagna "Banche armate".

### NOTE

- (1) Cfr. articoli I-41 e III-311 dell'attuale Carta costituzionale.
- (2) Azione comune 2004/551/Pesc del 12-7-2004.
- (3) Per una puntuale disamina delle vicende dell'Accordo quadro si rimanda a C. Bonaiuti, *La regolamentazione europea del commercio di armi: una comparazione tra due strumenti*, in C. Bonaiuti, A. Lodovisi (a cura), *Il Commercio delle armi. L'Italia nel contesto internazionale*. Annuario Armi-Disarmo Giorgio La Pira, Jaca Book, Milano 2004, pp. 321-340.
- (4) *Dichiarazione sulle capacità militari dell'Ue dei ministri della Difesa*, documento allegato al resoconto della 2509ª Sessione del Consiglio "Affari generali e relazioni esterne", Bruxelles, 19-20 maggio 2003, doc. 9379/03, p. 14.
- (5) *Verso una politica comunitaria in materia di attrezzature militari. Conclusioni del Consiglio*, Resoconto della 2505ª Sessione del Consiglio (Mercato interno, industria e ricerca), Bruxelles, 13-5-2003, doc. 9039/03, p. 18.
- (6) Nel bilancio del 2005 l'Eda dispone di 25 milioni di euro e di uno staff di 80 persone.
- (7) *Orientamenti della Presidenza sul rafforzamento della cooperazione nel settore degli armamenti*, Resoconto della 2509ª Sessione del Consiglio "Affari Generali e Relazioni Esterne", Bruxelles, 19-20 maggio 2003, doc. 9379/03, Allegato, p. 12.
- (8) Si vedano le considerazioni al riguardo contenute nella *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali d'armamento ... (anno 2004)*, Camera dei Deputati, Atti parlamentari XIV Legislatura, doc. LXVII, n. 4 pp. 17-18.
- (9) Asd, *Top 10 Priorities for 2004*, [www.asd-europe.org/Publications/](http://www.asd-europe.org/Publications/).
- (10) F. Slijper, *The emerging EU Military-Industrial Complex. Arms industry lobbying in Brussels*, Transnational Institute, Dutch Campaign Against Arms Trade, Amsterdam maggio 2005, p. 7, [www.sto-parmstrade.org](http://www.sto-parmstrade.org).
- (11) F. Slijper, *cit.*, pp. 18-19.
- (12) La decisione è stata preceduta da un'intensa azione di pressione e lobbying, culminata nel marzo 2004 con la presentazione al Presidente della Commissione europea Prodi del rapporto intitolato *Research for a Secure Europe* redatto dal Group of Personalities in the Field of Security Research (GoP). La Commissione europea ha accolto molte delle proposte del rapporto.
- (13) Nel primo semestre del 2004, la Commissione europea ha adottato una specifica iniziativa avviando consultazioni con gli stati membri.
- (14) *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali d'armamento ...*, *cit.* p. 23.
- (15) Tra i numerosi siti internet che sostengono questa lotta democratica si segnala: <http://corporateeurope.org/>.





# LA PRODUZIONE ITALIANA DI ARMI

Il "made in Italy" nel campo della produzione bellica in aeronautica è uno dei settori industriali che registra, negli ultimi due anni di attività, un ampio segno positivo; i dati esposti lasciano presupporre che sarà questa una tendenza costante anche per i prossimi anni.

## FINMECCANICA

Finmeccanica assorbe l'intera produzione aeronautica italiana con Alenia Aeronautica, Aermacchi (acquisita nel luglio 2003), AgustaWestland (*joint venture* operativa dal 2001, posseduta inizialmente al 50% con l'inglese Gkn e acquisita al 100% nel novembre 2004) ed è presente con altre aziende e *joint venture* operanti in ambito di tecnologie e prodotti per aerospazio, telecomunicazioni e "difesa".

Vediamo, quindi, l'andamento dei recenti movimenti di import/export delle aziende.

Finmeccanica sottolinea che la produzione militare per Alenia e Aermacchi (10.711 addetti a fine marzo 2005, in crescita rispetto al 31/12/2004) è al 90%, di cui il 69% viene assorbito per la costruzione del cacciabombardiere Eurofighter, già ordinato in 644 esemplari da cinque paesi (Italia, Germania, Regno Unito, Spagna, Austria) e selezionato dalla Grecia: primeggia l'aviazione britannica con 232 aerei; l'Italia ne ha data commessa per 121.

Di AgustaWestland, Finmeccanica non esplicita la percentuale di produzione militare rispetto al civile ma l'azienda è caratterizzata da una prevalente ampia attività bellica. Consta di 8.925 addetti, in diminuzione rispetto a fine 2004 ma "da imputare all'avvio del piano di efficientamento per la società Westland" a Yoevil, nel Somerset, in Inghilterra.

## LA PRODUZIONE AERMACCHI

Nella linea di produzione di Aermacchi troviamo gli addestratori e cacciabombardieri "leggeri" MB339, M311 e soprattutto il nuovo M346, presto in dotazione all'aviazione italiana, alla cui presentazione ufficiale presso gli stabilimenti di Venegono Superiore (VA) nell'ottobre 2004 Silvio Berlusconi aveva così risposto alle richieste avanzate in precedenza dai

dirigenti di Finmeccanica: "Volete che diventi il vostro commesso viaggiatore? Credo che il Presidente del Consiglio debba farlo per questo gioiello", promettendo, inoltre, di "attirare l'attenzione dei miei colleghi internazionali su questo gioiello dell'aeronautica militare".

Si auspica che la direzione di Aermacchi possa divenire l'addestratore "europeo" sul quale i piloti si prepareranno al volo con gli Eurofighter e altri cacciabombardieri. In questa direzione si può leggere il protocollo d'intesa con il ministero della Difesa greco per la fornitura all'aviazione ellenica.

Alenia e Aermacchi stanno producendo congiuntamente una vasta gamma d'aerei militari: cacciabombardieri come l'Eurofighter, tanker per rifornimento in volo dei caccia, aerei da trasporto di contingenti militari e/o mezzi di medie e grandi dimensioni (i biturboelica ATR 42, ATR 72 e il C27J che ha una capacità di carico di 11 tonnellate). Sono già stati stipulati i contratti per la fornitura di 10 velivoli da trasporto ATR72 alla marina militare turca e di 8 velivoli C-27J alle forze aeree bulgare; il C27J è anche stato opzionato dalle forze armate Usa (130 velivoli).

## L'AZIENDA TRAINANTE

Più cospicui gli ordinativi ricevuti da AgustaWestland, che si pone come l'azienda trainante di Finmeccanica.

L'A109, l'elicottero moderno più prodotto da Agusta, ha aperto all'azienda il mercato asiatico e africano. Infatti la Cina, nonostante sia soggetta a embargo da parte dell'Ue sulla vendita d'armamenti, ha ricevuto il primo A109 per la marina militare (marzo 2003), la Malaysia ha richiesto 11 A109 LOH e il Sudafrica l'A109 per un importo di 258 milioni di dollari.

A fine giugno 2005 è stata annunciata un'imponente commessa degli Usa (120-140 unità) per la fornitura di una flotta di elicotteri EH101 nella versione US 101 (grazie alla collaborazione industriale con Lockheed e Bell) specificatamente sviluppata. Inoltre la Casa bianca ha scelto di fornire una flotta di 23 US101, nella configurazione "marine one", al presidente degli Stati Uniti. Un elicottero EH101 sarà anche in uso al presidente della Re-

pubblica italiana.

Altri committenti sono: la marina militare italiana con 24 elicotteri, quella inglese con 44, l'aeronautica inglese con 22 (già operativi 3 elicotteri nel Sud Iraq in supporto al contingente britannico), l'aeronautica danese con 14, le forze aeree portoghesi con 12, il Giappone con 14.

Sono poi entrate a regime le produzioni di AB139, NH90 e Super Lynx300, tutti elicotteri con funzioni analoghe all'EH101 ma con minori capacità di carico. L'AB139 è stato richiesto dalle forze terrestri di Emirati arabi uniti, Oman e Irlanda.

Un SuperLynx300 è stato recentemente consegnato alla marina thailandese; elicottero che nella versione Lynx300 già opera in Brasile, Corea del Sud, Germania, Gran Bretagna, Malaysia, Portogallo e Sudafrica. Dell'NH90 sono previste consegne a esercito e marina italiani per 6 miliardi e 700 milioni di euro e 20 unità all'esercito greco.

## MANGUSTA E APACHE

Vi è poi il rilancio dell'A129 Mangusta con l'ammodernamento dei 48 elicotteri dell'esercito italiano, per un importo di 250 milioni di euro. "Vi è la necessità nello scenario delle guerre odierne", leggiamo nella descrizione data da Agusta, "di un elicottero non con il solo ruolo anticarro ma che possa rispondere a molteplici necessità, incrementando la potenza di fuoco".

Elicottero simile al Mangusta è il famigerato Apache, di produzione statunitense, che opera negli odierni conflitti. AgustaWestland ammodernerà, entro la fine del 2010, il sistema di visione e puntamento dei 67 elicotteri da combattimento britannici, per un contratto di 284 milioni di euro, per consentirne una "maggiore efficacia operativa".

Vi è un altro contratto di 1,5 miliardi di euro per la realizzazione di una flotta di elicotteri Future Lynx per le forze armate britanniche terrestri e navali.

Infine, AgustaWestland si impegnerà nel "migliorare l'efficienza tecnica" della flotta di elicotteri Westland Sea King in forza alla marina inglese, per un valore di 438 milioni di euro.

Stefano Ferrario



# Sessanta anni bastano!

di Angelo Baracca

*Il fallimento del Tnp è un'occasione per il movimento: una grande campagna per il disarmo nucleare totale immediato può sbloccare il quadro geopolitico, rilanciare il movimento e isolare gli Usa*

**I**l fallimento della VII Conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione (2-27 maggio) assume una portata epocale. Non solo ha lasciato aperte tutte le questioni di fondo: l'entrata in vigore del bando dei test nucleari (per ora una semplice "moratoria" dopo che Washington nel 1999 bocciò la ratifica), il disarmo nucleare (con il blocco dei progetti di armi di nuova concezione, la vera proliferazione strisciante), il ciclo del combustibile nucleare, il rafforzamento dei controlli. Ma, soprattutto, il rifiuto evidente e arrogante degli Usa di procedere all'eliminazione delle armi nucleari (secondo l'Art. VI del Tnp e i 13 impegni concreti sottoscritti nella Conferenza del 2000), mantenendo anzi le mani libere per la ricerca di armi di tipo nuovo, apre una fase nuova, gravida di pericoli senza precedenti. Il Tnp naturalmente rimane formalmente valido, ma appare sempre più un simulacro. Questa situazione è aggravata dal colpevole silenzio degli organi di (dis)informazione e dalla conseguente indifferenza dell'opinione pubblica.

### UNA FASE NUOVA

Non ripeteremo quanto scritto negli articoli precedenti sulle ricerche per realizzare armi nucleari di concezione radicalmente nuova (1), che sfuggono completamente a tutti i trattati vigenti. Nessuno è in grado di dire a che punto siano queste ricerche, ma certo quando saranno realizzate l'intero regime di proliferazione costruito in 35 anni crollerà: scomparirà la fondamentale distinzione tra guerra nucleare e guerra convenzionale, che *per ora* i trattati internazionali garantiscono. Non possiamo permetterci di aspettare quel momento: la sola strada che rimane aperta è di imporre *ora* l'eliminazione totale di tutte le armi nucleari, presenti e future.

Sul numero di giugno di questa rivista, Piero Maestri analizzava la fase attuale del movimento per la pace e le condizioni per rilanciarlo (2): credo che una campagna

mondiale per il disarmo nucleare costituisca un terreno ideale e offra altre opportunità uniche. L'obiettivo infatti è sicuramente unificante e mobilitante, può consentire ai movimenti un aggancio diretto e forte con la società e può costituire anche un fulcro per dare un forte scrollone alla situazione internazionale, innescando una controtendenza alla strategia devastante di Washington e dei suoi alleati di creare divisioni e conflitti di civiltà.

### UN OBIETTIVO POSSIBILE E MOBILITANTE

Per il disarmo nucleare non dobbiamo inventarci nulla: è tutto scritto e ribadito solennemente con estrema precisione nel Diritto internazionale, come lo sono le procedure di controllo. Per nessun altro sistema d'arma esistono trattati che ne impongono l'eliminazione totale, impegni precisi che li ribadiscono, nonché istituzioni internazionali deputate a realizzare controlli scrupolosi e riconosciuti dalla comunità internazionale (fondamentali per la verifica di qualsiasi processo di disarmo). La validità e la forza di queste norme sono state autorevolmente confermate dalla Corte internazionale di giustizia, che nel 1996 stabilì che la detenzione di armi nucleari e/o il loro uso come minaccia (la strategia della "deterrenza", compresa tutta quella della guerra fredda) violano il Diritto internazionale, il Diritto umanitario (riferimento decisivo, in quanto impone di distinguere obiettivi militari e civili, di evitare sofferenze inutili ai combattenti e di rispettare i "dettami della coscienza comune") e le norme di rispetto dell'ambiente, e confermò che il disarmo nucleare costituisce un obbligo.

Possiamo convincere la gente che oggi siamo nelle migliori condizioni per imporre il disarmo nucleare, senza se e senza ma, proprio perché le grandi potenze ci hanno lasciato in una situazione di stallo, e domani potrebbe essere troppo tardi. Con queste carte in mano, se non saremo capaci di imporre l'eliminazione totale delle armi nucleari, non riusciremo a eliminare nessun altro tipo di arma.



## SBLOCCARE IL QUADRO GEOPOLITICO

Ma vi sono altri argomenti forti per puntare su questo obiettivo: esso può costituire il punto di forza per sbloccare la situazione geopolitica, ingessata dalla strategia di Washington, tesa con tutti i mezzi ad accentuare le divisioni tra e all'interno dei paesi, a esasperare le differenze culturali, razziali e religiose.

L'obiettivo dell'eliminazione delle armi nucleari, infatti, può raccogliere consensi e generare mobilitazioni aldilà e al di sopra di qualsiasi divisione, unendo popoli, religioni, aree, sindacati, partiti e governi volenterosi, e trasformandosi così in un fattore aggregante, in netta controtendenza rispetto ai disegni di Washington, che non intende piegarsi a una tale richiesta, per quanto vi sia vincolata da norme e impegni precisi.

In questa chiave si possono individuare obiettivi intermedi, facendo maturare e crescere una consapevolezza e una volontà collettive, rafforzando una mobilitazione unitaria che sia capace di piegare le vocazioni subalterne dei governanti. Ne citerò alcuni, senza l'ambizione di proporre una ricetta definitiva.

L'obiettivo del Mediterraneo e del Medio Oriente liberi da armi nucleari potrebbe raccogliere un forte consenso in tutta l'area e mobilitare vaste masse, contribuendo anche a decantare il conflitto israelo-palestinese e a spezzare la rete di collusioni e omertà con Israele, oltre a depotenziare le eventuali aspirazioni nucleari dell'Iran.

## TUTTI NE AVREBBERO VANTAGGI

Per l'Europa non sarà certo facile affrontare l'eliminazione degli arcaici quanto inutili arsenali nucleari francese e britannico: ma si tratterebbe di una proposta di carattere fortemente politico che, in un momento di stallo dell'Unione (e proprio mentre brancola alla ricerca di un'ambiziosa quanto velleitaria fisionomia militare), ridarebbe vigore alle istanze democratiche quali il Parlamento europeo, costituirebbe una forte connotazione distintiva rispetto alle esigenze Usa e ai vincoli della Nato e porrebbe l'Europa in una situazione di primo piano sulla scena politica ed economica mondiale.

Solo l'eliminazione delle armi nucleari bloccherebbe sul nascere le ambizioni militari latenti di molti paesi, in primo luogo il Giappone e la Germania, che sicuramente possiedono i materiali e le capacità per realizzare la bomba in tempi brevissimi.

La Russia potrebbe essere fortemente interessata a liberarsi del proprio ingombrante, costoso e decadente arsenale nucleare, che ormai svolge solo una funzione di estrema deterrenza, in un quadro di forti garanzie, e in una prospettiva di potere sviluppare per questa via relazioni di tipo nuovo a livello europeo e mondiale.

Anche la Cina, malgrado recenti dichiarazioni batta-

gliere, potrebbe essere interessata a liberarsi in questo contesto del proprio arsenale e degli onerosi sforzi a cui è obbligata per rinnovarlo, se tale passo si inserisse nell'apertura di una diversa strategia politica ed economica mondiale che, rompendo l'accerchiamento operato dagli Stati Uniti, instauri rapporti nuovi che allentino anche il crescente soffocamento delle economie degli altri paesi ed apra la prospettiva di un futuro più equilibrato.

Anche l'Onu potrebbe ricevere un forte impulso vivificante da questo processo, che passerebbe necessariamente attraverso un affrancamento dell'Assemblea generale rispetto alle prerogative paralizzanti del Consiglio di sicurezza.

## FUORI TUTTE LE ARMI NUCLEARI DALL'ITALIA E DALL'EUROPA

L'obiettivo più immediato deve essere comunque l'eliminazione delle 480 testate Usa in Europa. Contrariamente alle apparenze, *l'Italia è un paese nucleare!* Le 90 bombe a caduta sul nostro suolo sono residui arcaici della guerra fredda: in particolare le 40 a Ghedi Torre sono in una base militare italiana, a disposizione dei nostri bombardieri e dei nostri piloti.

L'Art. II del Tnp "impegna" espressamente ogni stato non nucleare a "non ricevere il trasferimento di armi o esplosivi nucleari, o il controllo su di essi". Anche la deterrenza è illegale, come i trasporti o transiti segreti di materiali nucleari.

La Grecia ha ottenuto la rimozione delle testate dal suo territorio. Il parlamento del Belgio l'ha già richiesta formalmente.

Questo obiettivo può ridare vigore e unità a tutto il movimento europeo.

Ma oltre alle bombe vi sono la base de La Maddalena concessa ai sommergibili nucleari, nonché gli accordi per l'attracco in molti porti di tali sommergibili, a cominciare da La Spezia, Taranto, Gaeta, in pesante violazione di ogni nostra normativa in quanto la loro segretezza vanifica le norme di sicurezza e i piani di emergenza. Senza contare che ogni sommergibile porta presumibilmente un carico di testate nucleari capace di radere al suolo un continente!

Il 2005 è il 600 anniversario di Hiroshima e Nagasaki: sessanta anni bastano!

## NOTE

(1) Per un'analisi dettagliata si veda: A. Baracca, *A Volte Ritornano: il Nucleare. La proliferazione Nucleare Ieri, Oggi e Soprattutto Domani*, Milano, Jaca Book, 2005.

(2) Piero Maestri, *Un programma di movimento*, "G&P", n. 120.





# IL PERICOLO NUCLEARE

Il problema delle armi nucleari e i rischi di guerra nucleare non sembrano stare oggi in cima alle preoccupazioni dell'opinione pubblica, ma forse neppure del movimento per la pace: sembra non essersi ancora dissolta l'illusione nata dopo il crollo dell'Urss che queste armi siano diventate obsolete e la loro eliminazione sia solo questione di tempo.

## UN'ANALISI A TUTTO CAMPO

Giunge dunque a proposito questo corposo saggio di Angelo Baracca, *A volte ritornano: il nucleare. La proliferazione nucleare ieri, oggi e soprattutto domani* (Jaca Book, 2005, 382 pagg.), che copre un vero vuoto editoriale in modo esauriente e completo e la cui lettura, piana ed accessibile, consente di acquisire tutta l'informazione rilevante, aggiornata e rigorosa sugli armamenti nucleari e sulla minaccia crescente che essi pongono.

Questo saggio fornisce infatti un'analisi a tutto campo, che spazia da un'originale rilettura della storia degli ultimi sessant'anni, imperniata appunto sugli armamenti nucleari, a un'informazione completa sui programmi nucleari militari nel mondo, a un'analisi assolutamente inedita su un punto di importanza cruciale per il futuro, cioè sulle ricerche per realizzare armi nucleari di nuovo tipo (di quarta generazione), di potenza molto piccola e bassa radioattività residua, che siano effettivamente utilizzabili sul campo di battaglia, cancellando così la fastidiosa e ingombrante (per i militari) distinzione tra armi nucleari e armi convenzionali.

La trattazione fornita da Baracca passa attraverso l'informazione tecnica rigorosa sulla struttura delle armi nucleari e la loro evoluzione, un esame critico spietato ma obiettivo del ruolo della comunità scientifica e delle crescenti implicazioni della ricerca fondamentale, fornendo Appendici che trattano in modo dettagliato ed esauriente tutti gli aspetti scientifici a un livello accessibile al grande pubblico (vi è un intero corso elementare ma completo di fisica del nucleo atomico). Il saggio è inoltre corredato da un'ampia documentazione, con la traduzione dei trattati e degli accordi internazionali in cam-

po nucleare, di cui spesso si parla, ma che pochi hanno effettivamente letto (dal Tnp, alla "Nuclear Posture Review", al Nuovo concetto strategico della Nato del 1999, a molti altri aspetti di Diritto internazionale). Sebbene il saggio sia dedicato al nucleare di guerra, Baracca, memore del lungo impegno fin dalla nascita del movimento antinucleare, non trascura neppure di fornire un'analisi a tutto campo dei programmi di nucleare "civile" per la produzione di energia elettrica, sgomberando il campo da molti miti e luoghi comuni, in un momento delicato come questo, quando questi programmi vengono rilanciati a destra e a manca, troppo spesso per partito preso e senza una precisa cognizione di causa.

## L'INTRECCIO TRA IL CIVILE E IL MILITARE

È impossibile rendere conto succintamente della ricchezza dei temi svolti in questo libro. Vale semmai la pena di soffermarsi sull'aspetto che, tra i tanti, è forse quello che presenta i maggiori caratteri di originalità, non solo per la pressoché assoluta impossibilità di trovare informazioni, ma soprattutto perché, malgrado l'opinione pubblica sia tenuta completamente all'oscuro (o proprio per questo), costituisce la minaccia più grave per il futuro. Il lettore rimarrà senza dubbio stupito e allarmato dall'ampiezza dei campi di ricerca che vengono battuti per cercare di realizzare armi nucleari di tipo completamente nuovo, cosa che l'autore ha ripetutamente denunciato da vari anni, anche su questa rivista, ma che qui discute nel merito in grande dettaglio.

Si apprendono così intrecci insospettiti tra settori che vengono sempre presentati come tecnologie civili, o campi di ricerca fondamentale, apparentemente volti a scoprire le leggi ultime della natura. Forse si può capire, in questa chiave, perché si continuano a investire somme ingenti nelle ricerche per realizzare la "fusione nucleare controllata" (le più recenti per il futuristico progetto internazionale del reattore ITER, che la Francia si è aggiudicata dopo un lungo braccio di ferro con il Giappone), che in mezzo secolo rimane

ancora lontana dal realizzare la promessa di fornire energia illimitata, pulita e a basso costo: il saggio chiarisce in modo dettagliato gli interessi e le applicazioni militari ben più immediati di queste ricerche, per comprendere aspetti ancora problematici dell'esplosione a fusione, e per realizzare micro-esplosioni a pura fissione, senza la necessità dello stadio a fissione, come nelle attuali "bombe H".

## DISARMO NUCLEARE TOTALE

Ma un discorso analogo vale per molti altri campi che si connettono tra loro in modo sinergico, quali le nanotecnologie, i super-laser, l'antimateria, gli acceleratori di particelle, nuovi isotopi e processi nucleari, nonché la "fusione fredda", che fu liquidata una quindicina di anni fa come una frode scientifica, mentre è stata realizzata recentemente proprio in Italia, anche se vi è il dubbio fondato che i militari se ne fossero già appropriati da tempo.

Le scarse informazioni e le rare e superficiali analisi del fallimento della recente Conferenza di revisione del Tnp e della situazione nuova che essa ha creato hanno trascurato di denunciare proprio questo aspetto cruciale, che Baracca documenta, e che grava in modo particolarmente minaccioso sul nostro futuro. Questa nuova situazione, sebbene rifletta la ferma determinazione degli Usa e (per reazione, o complicità ed emulazione) degli altri stati nucleari di non liberarci mai di queste armi, non lascia aperta altra strada se non il disarmo nucleare immediato e totale. Infatti tutto il regime di non proliferazione e i trattati internazionali considerano solo le armi tradizionali, basate sulla reazione a catena nell'uranio o nel plutonio. Se e quando (anche se è impossibile fare previsioni) verranno realizzate armi nucleari di tipo nuovo, queste non saranno regolate da nessun trattato: secondo le parole di Baracca, si aprirà un vero *far west nucleare*.

Il momento di agire per imporre il disarmo nucleare totale è questo, e questo libro costituisce a un tempo stesso un'ottima guida e una fonte di informazione preziosa.

(s.b.)



# I crimini di Dio / Parte I

di Walter Peruzzi

*All'arroganza e all'ipocrisia della Chiesa cattolica, che pretende di imporre anche ai non credenti i valori morali di cui si vanta depositaria, occorre opporsi non solo in nome dello stato laico, ma proprio in nome di quei valori di uguaglianza, giustizia e rispetto della vita che le dottrine della Chiesa hanno in realtà sempre negato giustificando, in nome di Dio, crimini d'ogni tipo*

Con la recente campagna a difesa dell'embrione e con le successive dichiarazioni papali contro l'aborto, definito "piccolo omicidio", o contro la rimozione di Dio dalla vita pubblica (1), la Chiesa mira a proporsi come portatrice esclusiva dei grandi valori morali e a far valere la sua morale come legge per tutta la società, rafforzando così il predominio dei sé-dicenti rappresentanti di Dio. A ciò tende anche la rivendicazione delle "radici cristiane" dell'Europa.

## LA NUOVA "LAICITÀ"

Tale progetto, che vuole restaurare lo stato etico, è stato definito "sana" laicità da Benedetto XVI in un recente incontro con Ciampi e "nuova" laicità dal patriarca di Venezia, Angelo Scola, in un'intervista al "Corriere" del luglio scorso.

Mentre la vecchia laicità consisteva nella neutralità dello Stato rispetto alle varie religioni e dottrine morali, secondo la nuova laicità, spiega il patriarca, "Io dico la mia idea, tu la tua, il popolo giudichi qual è la migliore e lo Stato laico la assuma" (2). Come a dire: "Mentre adesso se tu sei per il divorzio e io no, la legge consente entrambe le scelte; dopo, se la maggioranza non vorrà praticare il divorzio, esso sarà vietato anche a chi intenderebbe valersene." E così dicasi per l'aborto, i preservativi e, perché no?, la fede in Dio. Messa ai voti e imposta poi per legge (3)...

Questa aggressione alla laicità dello stato è tanto più pericolosa in quanto è sostenuta in Italia anche dai cosiddetti "atei devoti", ossia dalla destra di governo, in cerca di "valori" purchessia (beninteso se compatibili con i privilegi) da

sostituire al tramontante berlusconismo.

Del tutto inadeguato appare, al confronto, il modo tutto genuflesso con cui l'Unione difende la laicità dello stato dall'eccessiva "ingerenza" ecclesiastica, riconoscendo però la funzione "morale" della Chiesa e i suoi "valori". E' invece necessario smascherare la falsità di tali valori e la profonda immoralità del cristianesimo, intendendo con questo termine la religione cristiana, fondata da Paolo di Tarso e sviluppata dalla Chiesa.

## L'AUTOCRITICA DI WOJTYLA

Non si tratta tanto di denunciare lo scarto fra quello che la Chiesa insegna e i comportamenti pratici dei suoi figli, che spesso "predicano" bene e "razzolano" male cioè sono - secondo l'espressione evangelica - "sepolcri imbiancati" (4). Ciò viene pacificamente ammesso da molti e anzi usato per mettere in luce quanto siano elevati e "santi" gli insegnamenti della Chiesa, che non sempre i suoi figli riescono a seguire, data la "debolezza della carne"...

In questi limiti è rimasta anche l'autocritica di Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo del 2000. Allora egli chiese scusa perché in certe epoche, per imporre il cristianesimo, alcuni "figli e figlie della Chiesa" ricorsero alla violenza. Ma non chiese scusa perché tale ricorso alla violenza era giustificato e anzi imposto dalla dottrina della Chiesa. "Il Papa ha chiesto perdono solo per gli errori dei 'figli e delle figlie della Chiesa', ma non per quelli del 'Santo Padre' e della Chiesa stessa", ha scritto il teologo cattolico Hans Kung (5).

## DA CRISTO AL CRISTIANESIMO

La invincibile ipocrisia della religione cristiana (e cattolica in specie) non sta nello scarto fra teoria e pratica ma in quello fra le dottrine, gli insegnamenti, i dogmi della Chiesa e le idee di giustizia, amore, eguaglianza che la tradizione identifica con l'insegnamento di Cristo.

Non ci interessa qui discutere la storicità di Gesù, fino a che punto sia stata rivoluzionaria la sua predicazione o se egli abbia mai pensato di fondare una Chiesa: cosa di cui molti dubitano e di cui c'è labile traccia solo nel versetto di Matteo "Tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia chiesa"(6), forse interpolato nel II secolo, in ogni caso del tutto insufficiente a fissare i caratteri della gerarchia, compreso quello celibatario e maschile del sacerdozio...

Quel che ci preme rilevare è che il cristianesimo, pur riferendosi strumentalmente a Cristo, ha elaborato un corpus dottrinale proprio, poco mutato nel tempo fuorché negli aspetti "tattici" imposti dalle circostanze (come la vittoria di idee e regimi laici). Tale religione non è affatto una religione dell'Amore, degli oppressi e della vita, quale vorrebbe farsi credere, ma al contrario legittima in quanto volute da Dio, come cercheremo di mostrare con alcuni esempi, disuguaglianze sociali, discriminazioni, omicidi e violenze funzionali al potere della Chiesa e delle classi dominanti. Lo conferma anche il fatto che la Chiesa non denunci come peccatori ma veneri come santi molti papi e teologi che hanno teorizzato, ordinato o compiuto questo genere di delitti.



## LA SCHIAVITU' NON E' CONTRO LA LEGGE NATURALE...

Cominciamo con la schiavitù, una infamia che, secondo un luogo comune piuttosto diffuso, sarebbe stata eliminata grazie all'avvento del cristianesimo. Ora, ciò non è affatto vero.

La schiavitù scomparve gradatamente nel Medioevo, anche se mai del tutto, venendo sostituita dalla servitù della gleba, per ragioni economiche e sociali che poco hanno a che vedere con la diffusione del cristianesimo. La Chiesa per parte sua, oltre a ritenere normale lo sfruttamento dei servi della gleba, e il loro asservimento ai feudatari laici ed ecclesiastici, giustificò l'uso degli schiavi.

L'affermazione di Paolo nella *Lettera ai Galati*, secondo cui "non vi è più giudeo né greco, né schiavo né libero" (7), di solito citata a riprova di quell'uguaglianza fra gli uomini che sarebbe stata predicata dal cristianesimo, riguarda, come al solito, l'altra vita. In questa, raccomanda Paolo nella *Prima Lettera a Timoteo*, "quanti sono sotto il giogo schiavi, d'ogni onore stimino degni i propri padroni... E quelli che hanno i padroni credenti, non li disprezzino, per il motivo che sono fratelli, ma piuttosto li servano bene" (8). Anche il vescovo Ignazio, all'inizio del II secolo, avvertiva che gli schiavi convertiti al cristianesimo "non devono insuperbire, bensì compiere ancor più diligentemente il proprio lavoro di schiavi in onore di Dio" (9).

Nemmeno i dottori della Chiesa del IV e V secolo che pure, come vedremo, avevano una posizione "avanzata" in tema di proprietà privata, misero in discussione la schiavitù, definita da Sant' Ambrogio "un dono di Dio". E Sant' Agostino, scrive lo storico tedesco Karlheinz Deschner nella sua brillante opera polemica *Il gallo cantò ancora. Storia critica della Chiesa*, "si attiene tanto più saldamente a questa istituzione, che ritiene fondata sulla naturale ineguaglianza degli uomini. Da un lato può consolare gli schiavi, definendo come voluto da Dio il loro destino, dall'altro far presente ai padroni l'utilità terrena che deriva loro dall'influenza ecclesiastica sugli schiavi!" (10). E quando gli schiavi cristiani chiedono l'emancipazione, Agosti-

no li richiama bruscamente all'ordine...

Anche san Gregorio Magno, papa dal 590 al 604, possedeva gli schiavi e accettava la schiavitù avvertendo che "tutti siamo uguali per natura... ma un'incomprensibile distribuzione pospone alcuni ad altri a seconda che variano i meriti" (11). Il massimo cui si spinse fu, come scrive nella sua *Storia del Cristianesimo* Ernesto Buonaiuti, che pure guarda con simpatia a questo papa, di temperare "la condizione degli schiavi, avvicinandoli a quella dei servi della gleba" (12). Il che implicitamente sottolinea quanto ampiamente dimostrano tutta la storia del Medioevo e dei movimenti ereticali sorti per invocare la "riforma" della Chiesa e cioè che l'inumano sfruttamento dei servi della gleba era normalmente praticato e ritenuto giusto anche dai papi più riformatori.

Ancora nel XIII secolo poi San Tommaso, la cui filosofia è stata dichiarata dalla Chiesa verità "perenne", giustificava il mantenimento della schiavitù. Collocava altresì i salariati "fra i miseri e la gente sozza" e sosteneva che a nessuno è lecito andare oltre la propria condizione (13).

Nel XVI secolo la posizione della Chiesa si modificò in quanto si tese a vietare la riduzione in schiavitù dei cristiani, ad esempio degli indios convertiti forzatamente e che era comunque lecito adibire ai lavori forzati... Ma la schiavitù non fu condannata. Papa Nicolò V invitò a fare schiavi i musulmani, che erano "infedeli", e con gli stessi argomenti fu poco dopo legittimata la tratta dei neri dall'Africa anche da fra Bartolomé de Las Casas, che pure scrisse un'appassionata denuncia del genocidio consumato dagli spagnoli a danno degli indios.

La Chiesa cattolica non fu dunque la prima a bandire la schiavitù. In compenso fu l'ultima. Il 20 giugno 1866, quando ormai le idee illuministe e i nuovi sviluppi del capitalismo avevano portato a vietare la tratta e la guerra di secessione aveva abolito la schiavitù anche negli Stati Uniti, papa Pio IX scriveva nella sue Istruzioni: "La schiavitù in quanto tale, considerata nella sua natura fondamentale, non è del tutto contraria alla legge naturale e divina. Possono esserci molti giusti diritti alla schiavitù e sia i teologi che i commenta-

tori dei canoni sacri vi hanno fatto riferimento .....Non è contrario alla legge naturale e divina che uno schiavo possa essere venduto, acquistato, scambiato o regalato." (14)

## ... L'ABOLIZIONE DELLA PROPRIETA' PRIVATA, INVECE, SI

Wojtyla, nella sua autocritica, non si è autocriticato perché la Chiesa ha insegnato per secoli il falso su questo punto. Ha anzi beatificato Pio IX, sostenitore di questa dottrina oltre che fautore, come vedremo nella seconda parte, della pena di morte.

In compenso, riprendendo la lezione Leone XIII, ha giudicato contraria "alla legge naturale e divina" (15) l'abolizione della proprietà privata, ossia di quella proprietà che alcuni possono avere solo a patto che la maggioranza ne sia priva.

Nei primi secoli molti padri della Chiesa ritenevano doversi predicare l'uguaglianza fra gli uomini e conseguentemente la condivisione della proprietà e delle ricchezze. "Chi ama il suo prossimo come se stesso", dichiarava Basilio, "non possiede più del suo prossimo" (16). "Nella suddivisione della ricchezza terrena", diceva Gregorio da Nissa, "uno che si appropria di una quantità più grande danneggia quelli con i quali deve dividere" (17). "Il ricco o è ingiusto o è erede di un ingiusto" (18), secondo Gerolamo. E Giovanni Crisostomo sosteneva l'esatto contrario di quanto affermò più tardi la Chiesa e cioè che "la comunanza dei beni è per la nostra vita la forma più adeguata che non la proprietà privata, ed è conforme a natura" (19).

Ma già nel V secolo, osserva K. Deschner nel libro che abbiamo citato, "i papi erano i più grandi latifondisti dell'Impero romano" (20). Con papa Gregorio Magno (fine VI secolo) la Chiesa era ormai una grande potenza politica ed economica. Di qui la difesa strenua della proprietà, che allora era soprattutto la proprietà terriera, e quindi il diritto a sfruttare i servi della gleba, anche contro quanti periodicamente chiedevano il "ritorno" alla povertà evangelica. Per quanto si sa, solo un papa, Pasquale II, all'inizio del XII secolo, dichiarò che la Chiesa doveva rinunciare alle sue ricchezze e al suo



potere. Ma ciò sollevò una protesta così violenta della curia che il papa dovette fare una precipitosa marcia indietro. Pasquale II dichiarò... che aveva scherzato, cioè che le ricchezze e il potere sono necessarie alla Chiesa per perseguire i suoi scopi "spirituali". E tale è la posizione che la Chiesa ha mantenuto fino ad oggi.

Solo alla fine dell'Ottocento, di fronte al diffondersi delle idee socialiste, Leone XIII ritenne necessario affrontare la "questione sociale", nel tentativo di conciliare alcune concessioni agli "operai" intese a neutralizzare l'influenza delle idee marxiste, con la difesa della proprietà privata - che ricevette proprio allora sanzione ufficiale. "Questo conte Pecci", scrive polemicamente K. Deschner nel libro già citato, "fu tutt'altro che amico della piccola gente: proprio nella enciclica su citata [la *Rerum Novarum*] ribadisce: 'Prima di tutto, dunque, è necessario partire dall'ordine dato e immutabile delle cose, per cui nella società civile non è affatto possibile l'equiparazione di alto e basso, di povero e ricco' " (21).

Si delineò così la "dottrina sociale" della Chiesa, terza via fra liberismo e socialismo, riproposta da Giovanni Paolo II con la *Centesimus annus* (1991) e che condanna come lesivo della persona umana l'abolizione della proprietà privata.

### ATEISMO E FACCIA TOSTA

La *Centesimus annus* ci dà anche due significativi esempi della malafede papale. Il primo è costituito dalla definizione di "proprietà privata". Wojtyla, sulla scia di Leone XIII, definisce la proprietà privata "il diritto di possedere le cose necessarie per lo sviluppo personale e della propria famiglia"(22): ma il papa sa bene che non è questa la proprietà privata che i socialisti intendono abolire, bensì quella dei mezzi di produzione, che rendono possibile acquistare e sfruttare il lavoro di chi è privo di ogni proprietà.

Così Wojtyla difende come diritto naturale il sistema capitalistico e il possesso di terre e fabbriche, contrabbandandolo come possesso delle "cose

necessarie al proprio sviluppo personale e della propria famiglia".

Con ancora più olimpica faccia tosta Giovanni Paolo II ci spiega che l'errata concezione della società professata dai socialisti discende dal loro ateismo, a sua volta "strettamente connesso col razionalismo illuministico" poiché "la negazione di Dio priva la persona del suo fondamento e di conseguenza induce a riorganizzare l'ordine sociale prescindendo dalla dignità della persona" (23). Come a dire che invece nel Medioevo o nella Spagna dell'Inquisizione, fondate sull'affermazione di Dio, esisteva un ordine sociale che esaltava la dignità della persona...

L'arrogante smemoratezza dei crimini commessi dalla Chiesa in nome di Dio non in qualche sporadico caso ma per quindici-sedici secoli, caratterizza anche Joseph Ratzinger, il quale alla vigilia di diventare papa esortava a comportarsi come se Dio esistesse "anche chi non riesce a trovare la via dell'accettazione di Dio" (24) (si noti per incidenza l'arrogante sicumera di questa definizione degli atei: come se noi definissimo i credenti "quanti non arrivano a capire che Dio non c'è").

Della stessa qualità l'affermazione con cui Wojtyla chiude l'enciclica: "Lotta di classe in senso marxista e militarismo hanno le stesse radici: l'ateismo e il disprezzo della persona umana" (25). Il papa naturalmente non dice quali siano le radici delle crociate, delle sanguinose guerre di religione, dell'evangelizzazione forzata degli indios, tutte cose ispirate alla fede in Dio e piene di rispetto per la "trascendente dignità della persona umana"...

### EVANGELIZZAZIONE A FIL DI SPADA

Del resto proprio Giovanni Paolo II, come ricorda il bel libro di Anna Borioni e Massimo Pieri *Maledetta Isabella maledetto Colombo*, ha definito "Epopèa missionaria" la conquista delle Americhe e "parla di Colombo come del primo evangelizzatore, così come il suo predecessore Alessandro VI, nel 1493, lo aveva chiamato diletto figlio" (26). E nel 1987, rivolgendosi agli

indiani d'Argentina, Wojtyla li esorta ad amare "soprattutto la gran ricchezza che per volere divino avete ricevuto: la vostra fede cristiana" (27), riquilificando così come "volontà di Dio" la sanguinosa conquista autorizzata e anzi ordinata da papa Alessandro VI nel donare ai re di Spagna e Portogallo, "per l'autorità di Dio onnipotente a noi concessa..., tutte le isole e terre trovate e da trovare, scoperte e da scoprire... sia che siano dalle parti dell'India o che siano da qualunque altra parte" (28).

L'immagine del "figlio dell'Uomo" che non ha un giaciglio ove posare il capo è rovesciata in quella del papa che, in nome di Dio, si fa padrone assoluto dell'orbe terracqueo e lo "dona" ai re cattolici con tutti i suoi abitanti, legittimando così la penetrazione imperialistica. "La Chiesa", notano Borioni e Pieri, "non solo non ha mai ripudiato le bolle del papa Borgia, ma neanche ha speso una parola di critica, anzi bolle di altri papi hanno confermato l'operato di Alessandro VI" (29).

Nella Bolla in questione, la *Inter caetera*, Alessandro VI fonda inoltre il "diritto di conquista" sul "dovere" di convertire gli indios che il papa assegna ai re cattolici: "Vi comandiamo in virtù della santa obbedienza, che così come pure lo prometteste ... e procuriate di mandare alle dette terre ferme e isole uomini buoni, timorati di Dio, dotti, saggi, e esperti, affinché istruiscano i Nativi e Abitanti alla Fede Cattolica, e insegnino loro i buoni costumi"(30). Quei "buoni costumi" di cui Alessandro VI, notoriamente dedito all'assassionio e al concubinaggio, era fulgido esempio. Si fissa così un legame che sarà sempre rinnovato nei secoli successivi fra Chiesa e potenze imperialistiche, fra attività missionaria e penetrazione capitalistica, fra conquista ed "evangelizzazione".

Per una documentazione dei rapporti fra Chiesa e colonialismo si veda, ad esempio, *Fede e civiltà*, a cura di Aldo Landi che raccoglie la bolla di Nicolò V del 1455 in cui si auspica la penetrazione del cattolicissimi portoghesi nel continente africano, i documenti sul commercio di schiavi nello Stato Pontificio del



Seicento, le preghiere per i legionari italiani in Africa durante il periodo fascista ecc. "Un lavoro, quello del Landi", osserva Mimmo Franzinelli, "che si potrebbe aggiornare con l'inserzione dei discorsi tenuti da Giovanni Paolo II in occasione dei frequenti viaggi extraeuropei, quando ebbe occasione di accompagnarsi a tiranni che dalla presenza multimediale del pontefice trassero elementi di legittimazione" (31).

### LA "RECONQUISTA"

Il riferimento di Franzinelli è soprattutto ai viaggi di Giovanni Paolo II in America latina, ma in generale il motivo dell'evangelizzazione, ossia della "conquista" al cattolicesimo di tutto il mondo, è una chiave importante per capire le scelte, apparentemente contraddittorie, del suo pontificato.

C'è chi ha paragonato Giovanni Paolo II a Innocenzo III o Bonifacio VIII per il carattere tutto-politico del suo pontificato, teso a restaurare il potere universale del papato. Il sogno teocratico di Wojtyła doveva naturalmente misurarsi con un mondo dove l'odiato illuminismo ha laicizzato costumi e istituzioni, o dove il diffondersi dell'Islam rende i cristiani minoranza in varie parti del globo. Giovanni Paolo II ha quindi abilmente usato un linguaggio di "apertura" e di "dialogo" là dove la Chiesa doveva convivere con religioni o ideologie diverse.

Ma nel contempo ha continuato la vecchia politica di alleanza con il potere, anche il più tirannico, dove si trattava di conservare un predominio consolidato, come nell'America latina. Qui il papa ha abbracciato Pinochet, si è schierato contro tutte le spinte innovative del mondo cattolico, specie contro la teologia della liberazione, ha glissato disinvoltamente sull'assassinio di Romero. Allo stesso modo non ha esitato a sostenere il reazionario nazionalismo cattolico croato, favorendo l'esplosione delle guerre jugoslave, in contrasto con il pacifismo manifestato nel caso dell'Iraq, cioè in un'area dove il papa temeva di vedere compromesse dalle aggressive politiche antimusulmane degli Usa le possibilità di penetra-

zione o di pacifica convivenza a fini di "evangelizzazione".

### DALLA PARTE DEI POTENTI

L'alleanza della Chiesa con i potenti, iniziata già con Costantino e sancita da Teodosio nel 380, quando dichiarò il cattolicesimo "religione di stato" dando il via alle persecuzioni contro i pagani, divenne la regola nei lunghi secoli del Medioevo e continuò, come abbiamo visto parlando di Alessandro VI, anche nell'età moderna garantendo privilegi economico-politici e influenza sociale al papato che, in cambio, assicurò il suo appoggio ai governi più dispotici.

Questo ruolo della religione, di quella cattolica nella fattispecie, prima che da Marx fu rilevato da Napoleone che, nello spiegare la funzione del Concordato da lui firmato con la Chiesa nel 1801, ebbe a dire: "Quando un uomo muore di fame accanto a un altro pieno fino al gozzo, gli è impossibile darsi pace di questa differenza se non c'è un'autorità che gli dice: 'Così vuole Dio, bisogna che ci siano i poveri e i ricchi in questo mondo, ma dopo, e per l'eternità, le parti saranno fatte diversamente'", (32).

Ancora alla fine dell'Ottocento un papa sedicente "progressista" come Leone XIII, nell'Enciclica *Immortale Dei* (1885), propose questa alleanza fra potere laico ed ecclesiastico come "modello" di società e di civiltà: "Fu già tempo che la filosofia del Vangelo governava gli Stati, quando la forza e la sovrana influenza dello spirito cristiano era entrata bene addentro nelle leggi, nelle istituzioni, nei costumi dei popoli, in tutti gli ordini e ragioni dello Stato, quando la religione di Gesù Cristo, posta solidamente in quell'onorevole grado che le conveniva, fioriva all'ombra del favore dei principi e della dovuta protezione dei magistrati; quando procedevano concordati il sacerdozio e l'impero, stretti tra loro per amichevole reciprocità di servizi. Ordinata in tal modo la società recò frutti che più preziosi non si potrebbe pensare, dei quali dura e durerà la memoria, affidata a innumerevoli monumenti storici, che niuno artificio di nemici potrà falsare od oscurare" (33).

### LA POLITICA DEI CONCORDATI

Il compito di ristabilire l'alleanza fra trono e altare, incrinata dalle nuove idee illuministe, dalla rivoluzione francese e dall'affermarsi di regimi laici e democratici, fu assegnato dalla Chiesa ai Concordati. Essi tesero ad affermare nei vari paesi il cattolicesimo non come una religione fra le altre ma come religione dello stato o comunque religione dotata di cospicui privilegi e contemporaneamente a fare dello Stato della Chiesa, territorialmente ininfluenza, una "potenza" transnazionale. L'esempio fu seguito anche dalle Chiese cristiane protestanti. "Cattolicesimo e protestantesimo" scrive K. Deschner, "si allearono... con ogni sorta di regime, anche col più criminale, come prova il loro rapporto con Mussolini, Franco e Hitler" (34).

### LA LEGITTIMAZIONE DEL FASCISMO

La storia dei rapporti fra Chiesa e fascismo è troppo nota perché qui vi si insista, così come sono noti i vantaggi derivati e che ancora derivano alla Chiesa dal Concordato, anche dopo la revisione del 1984 che ha privato il cattolicesimo del titolo di "religione dello stato". Ricorderemo fra l'altro l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, fino al 1984 obbligatorio, il crocifisso nelle aule, le agevolazioni alle scuole private, l'incredibile recente normativa che assicura il pagamento da parte dello stato degli insegnanti di religione nominati dalle curie.

Qui merita soprattutto ricordare alcune formulazioni teoriche e dottrinali legate all'intesa del papato con il fascismo, come l'affermazione di Pio XI secondo cui "Mussolini ci è stato inviato dalla provvidenza" (35), o la composizione e diffusione nelle scuole di preghiere al limite dell'idolatria ("Duce ti ringrazio che tu mi abbia reso possibile crescere sano e forte. Mio caro Dio proteggi il Duce, affinché venga a lungo conservato all'Italia fascista") (36) o il sostegno alla guerra d'Etiopia: in tale occasione il papa "proclamò che una guerra difensiva (!) a scopo espansionistico (!) poteva essere giusta e opportuna per una popola-



zione in crescita" (37), mentre il periodico gesuita *Civiltà cattolica* precisava "che la teologia cattolica non condanna affatto ogni espansione economica violenta" (38).

### L'APPOGGIO AL NAZISMO

Tralasciando il sostegno della Chiesa al franchismo o quello a Pavelic e agli Ustascia che si resero responsabili, fra l'altro, dello sterminio di 600.000 croati ortodossi, o al collaborazionista slovacco monsignor Tiso, ci limitiamo infine a ricordare l'appoggio al nazismo da parte dei vescovi tedeschi con la lettera pastorale collettiva del giugno 1933 (39). "Col capo diritto e con passo sicuro siamo entrati nel nuovo Reich e siamo pronti a servirlo", dichiarava il vescovo Bornewasser di Treviri, mentre il vescovo ausiliario Burger affermava: "I fini del governo del Reich sono da lungo tempo i fini della Chiesa cattolica" (40). In un *Vademecum per il soldato cattolico* con tanto di imprimatur, del 1938, si legge: "Il Führer incarna l'unità del popolo e del Reich" (41) né si contano preghiere e inni al Führer.

Da parte sua, nel 1937, l'allora segretario di stato Pacelli, futuro Pio XII, scriveva all'ambasciatore tedesco in Vaticano che alla Santa Sede "non sfuggiva la grande importanza insita nella costituzione di una linea di difesa politica internamente sana e vitale contro il pericolo del bolscevismo ateo". La Santa Sede, continuava Pacelli, pur combattendo il boscevismo con altri mezzi ammetteva anche l'utilizzo "di mezzi estremi di pressione contro il pericolo bolscevico" (42). Nel 1941, dopo l'invasione tedesca della Russia, i vescovi tedeschi scrivevano: "Una vittoria sul bolscevismo equivarrebbe al trionfo della dottrina di Gesù su quella degli infedeli" (43).

Troppo noto, perché vi si insistia, è poi il "silenzio" di Pio XII sul genocidio degli ebrei e sui campi di sterminio nazisti. Ma varrà la pena ricordare, a conferma di una linea ancora oggi non smentita di complicità con i potenti e con il nazifascismo in particolare, la beatificazione di un responsabile dei massacri e degli stermini consumati

dagli ustascia come l'arcivescovo croato Stepinac.

Queste pagine di storia, come quelle sull'evangelizzazione forzata degli indios, portano d'altra parte a considerare un altro aspetto del cristianesimo, su cui ci soffermeremo nel prossimo numero, e cioè la legittimazione che la Chiesa diede alla guerra, all'omicidio, alle stragi di massa e a varie forme di violenza e di intolleranza.

(continua)

### NOTE

- (1) "Dove scompare Dio, l'uomo perde la dignità divina", ha detto Ratzinger ovviamente identificando Dio con il Dio cristiano, cioè il crocifisso. Vedi *Lasciate il crocifisso nelle aule*, "la Repubblica", 17 agosto 2005.
- (2) A. Cazzullo, *Ora un patto per una nuova laicità*, "Corriere della Sera", 17 luglio 2005.
- (3) Naturalmente c'è da giurare che in un paese dove la maggioranza sostenesse norme contrarie alla morale cattolica, il cardinal Scola rivendicherebbe per i cattolici il diritto di disattenderle, riscoprendo la "vecchia" laicità. E' un gioco che la Chiesa fa da duemila anni: invocare la "tolleranza religiosa" se è minoranza, e il rispetto della "verità cristiana", da parte delle minoranze, se è al potere.
- (4) Gli esempi stucchevoli anche oggi si sprecano, da quello di Benedetto XVI che in una recente omelia, ricoperto d'oro e pietre preziose come una madonna di Loreto, esortava a "staccarsi" dalla ricchezza a quello della "terza carica dello stato", indefesso propagandista del matrimonio indissolubile e della morale sessuale vaticana, che dopo l'elezione a presidente della Camera concluse il discorso chiedendo la protezione della Vergine e mandando baci verso le tribune dove sedeva la sua, in linguaggio canonico, "concupina".
- (5) H. Kung, *Il Papa che ha fallito*, "Corriere della sera", 26 marzo 2005.
- (6) Vangelo di Matteo, 16, 18 in *La Sacra Bibbia*, Salani editore, Milano 1954, p. 1406
- (7) Paolo, Lettera ai Galati, 3, 28 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 1640
- (8) Paolo, Prima lettera a Timoteo, in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 1686
- (9) Ign., *Polyc.*, 4, 3 in K. Deschner, *Il gallo cantò ancora. Storia critica della Chiesa*, Massari editore, Bolsena (Vt) 1998, p. 375.

- (10) Aug., *In Ps.*, 124, 7, in K. Deschner, *Il gallo cantò ancora*, cit., p. 376.
- (11) in G. Pepe, *Il Medioevo barbarico in Italia*, Einaudi, Torino 1941
- (12) E. Buonaiuti, *Storia del cristianesimo*, vol. II, p. 37.
- (13) in K. Deschner, *Il gallo cantò ancora*, cit., p. 378.
- (14) Pio IX, *Istruzioni*, 20 giugno 1866, in J. F. Maxwell, *Doctrine Concerning Slavery*, in "World Jurist" (1969-70), pp. 306-307
- (15) Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, 1991, sito internet della Santa Sede.
- (16) Bas., *in divites*, 1 in K. Deschner, *Il gallo cantò ancora*, cit., p. 357.
- (17) Greg. Nyssa, *Primo discorso*, 18 sgg in K. Deschner, cit., p. 378.
- (18) Hieron., in Mich. 6, 10 sgg. in K. Deschner, cit., p. 378.
- (19) Crisostomo, dodicesima omelia sulla prima Lettera a Timoteo, in K. Deschner, cit., p. 378.
- (20) K. Deschner, cit., p. 353.
- (21) K. Deschner, cit., p. 367.
- (22) Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, cit. (23) *ibid.*
- (24) Joseph Ratzinger, *L'Europa nella crisi delle culture*, estratto da una conferenza del 1 aprile 2005 a Subiaco.
- (25) Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, cit.
- (26) A. Borioni, M. Pieri *Maledetta Isabella maledetto Colombo*, Marsilio, Venezia 1991, p. 30.
- (27) *ibid.*, p. 31.
- (28) *ibid.*, p. 173.
- (29) *ibid.*, p. 178.
- (30) *ibid.*, p. 173.
- (31) M. Franzinelli (a cura), *Ateismo, laicismo, anticlericalismo*, Ed. La Fiaccola, Ragusa 1992, vol. II, p. 152.
- (32) in *A memoria d'uomo*, manuale di storia per la scuola media, Cappelli, Bologna 2005, vol. B, p. 269.
- (33) Leone XIII, *Immortale Dei*, in R. Camilleri, La "leggenda nera" dell'Inquisizione, in "Fogli", n.131-32, agosto-settembre 1988 ([www.kattoloko.it](http://www.kattoloko.it)).
- (34) K. Deschner, cit, p. 446.
- (35) *ibid.*, p. 447.
- (36) *ibid.*, p. 447.
- (37) *ibid.*, p. 448.
- (38) *ibid.*, p. 448.
- (39) *ibid.*, p.454-55.
- (40) *ibid.*, p.456.
- (41) *ibid.*, p. 462.
- (42) *ibid.*, p. 469.
- (43) *ibid.*, p. 448.







## GUERRA INFINITA: UN PRECISO PROGRAMMA

di Sergio Finardi

"Quando la si dice 'infinita' non si impiegano iperboli: si dà conto di un preciso programma", un programma - se ben intendo le intenzioni degli autori, Alberto Burgio, Manlio Dinucci, Vladimiro Giacchè, nell'Introduzione del loro libro dai molti pregi *Escalation, anatomia della Guerra infinita*, (DeriveApprodi, Roma, 2005, pp. 279, euro 13,50) - che emerge come *tentativo generale* dei ceti dirigenti statunitensi di dare una direzione e una "soluzione" all'insieme dei conflitti di varia natura che si aprono con la fine della "divisione di Yalta", cardine della guerra fredda. Il "programma" non attende l'11 settembre 2001 per dipanarsi, è già implicito nelle politiche seguite dalle amministrazioni di George Herbert W. Bush (1989-1992) e di William Clinton (1993-2001) prima di divenire esplicito in quelle di George W. Bush (2001). Alla disamina di questo *tentativo generale* mi sembra volgere il trittico che compone *Escalation*. Il libro propone i saggi di Manlio Dinucci (*Geopolitica di una "guerra globale"*), Vladimiro Giacchè (*L'economia della guerra infinita*) e Alberto Burgio (*La guerra contro i diritti*), mantenendo una necessaria specificità d'analisi delle correnti che concorrono o hanno concorso alla formazione della strategia della "guerra infinita" e dei suoi esiti geopolitici, economici e giuridici. Vedere un "programma", o appunto un *tentativo generale*, dentro l'innumerabile

serie di atti e decisioni che attraversano tre lustri e tre diverse amministrazioni statunitensi non significa inventarsi una trama occulta, ma osservare che gli elementi che hanno fatto propendere di ambito in ambito per un certo tipo di decisioni hanno caratteri straordinariamente comuni e dipendono poco dalle motivazioni specifiche dei soggetti che le hanno prese. E chiedersene il perché.

### GEOPOLITICA DI UNA GUERRA GLOBALE

In *Geopolitica di una "guerra globale"* Dinucci tratta della storia complessa e degli elementi essenziali attuali del "programma" statunitense di scardinamento/riordinamento degli equilibri politico-militari internazionali, con dovizia di connessioni e dettagli spesso assai poco noti al pubblico e con costanti rimandi agli appropriati documenti ufficiali statunitensi.

Quattro temi (La strategia del dopo guerra fredda; L'offensiva della "potenza globale"; Il nuovo "grande gioco"; La guerra permanente) vengono articolati in paragrafi che prendono in esame gli elementi di un percorso le cui *connessioni* sono state prevalentemente oscurate dal circo mediatico occidentale. Il lettore viene così messo in grado - anche nel senso di un linguaggio

diretto e chiaro - di comprendere i problemi oggettivi che la cosiddetta fine della guerra fredda pone agli equilibri di potere tra le potenze mondiali e di percorrere gli eventi politici e militari di un quindicennio senza perdere il filo che li collega.

Un filo che rimanda a esplicite decisioni e a impostazioni strategiche che stanno scritte nero su bianco nei tanti documenti di fonte statunitense che molti "autorevoli commentatori" hanno deliberatamente evitato di prendere in esame.

Nelle quattro parti del saggio vengono mostrati i nessi fondamentali che ci portano dal riorientamento strategico statunitense coevo alla prima guerra del Golfo (o meglio la seconda, se consideriamo la guerra tra Iran e Iraq degli anni Ottanta) sino alle strategie che i pianificatori statunitensi ritengono doversi perseguire per mantenere l'egemonia in un mondo dallo sviluppo sempre più (e non sempre meno) ineguale, ove la lotta per l'accaparramento delle risorse naturali fondamentali a disposizione di una popolazione crescente diventerà drammatica.

### TEMI DI GRANDE INTERESSE

Tra tanti altri temi di grande interesse trattati nel saggio, citeremo qui il nesso tra riorientamento strategico statu-

nitense e trasformazione del ruolo delle forze Nato in uno strumento direttamente offensivo; la conseguente compatibilizzazione dei modelli di difesa "alleati" a quello Nato (Italia in buon anticipo su altri paesi, nuovo ruolo delle basi Usa/Nato in Italia incluso); la "guerra" segreta condotta per favorire le tendenze scissionistiche nella Repubblica Jugoslava; le conseguenti guerre balcaniche e i retroscena del bombardamento Nato di Serbia e Montenegro; gli elementi che legano in un nesso indissolubile i misteri dell'11 settembre con l'agognata ricerca del "nemico globale"; l'incunarsi - da ultimo con la guerra contro l'Afghanistan - dell'inedita presenza militare statunitense nei corridoi energetici e nei punti strategici dell'Asia centrale; la lunga strada che porta all'invasione dell'Iraq e al tentativo di ridisegnare un "Grande Medio Oriente" a osservanza "occidentale"; infine, di particolare interesse ed efficacia, i nessi che legano molti di questi eventi all'escalation della spesa militare statunitense, alle strategie statunitensi di controllo militare dello spazio, alla proliferazione dell'armamento nucleare e alla nascita di armi nucleari spendibili su teatri regionali di guerra.

### L'ECONOMIA DELLA GUERRA INFINITA

In *L'economia della guerra infinita*, Vladimiro Giacchè offre una lettura cogente di percorsi e processi che non ripetono "in chiave economi-





ca" il precedente quadro ma ne prendono le mosse per aprire ad altre serie di eventi e problemi - passati o contemporanei - nella chiave del conflitto globale per il controllo delle risorse energetiche e dei flussi finanziari mondiali. L'analisi si articola in sei parti ("La grande illusione"; "L'11 settembre: l'uso economico del terrore"; "La 'soluzione Warfare'"; "Afghanistan 2001: le mani sull'Asia centrale"; "Iraq 2003: una guerra e i suoi perché"; "Errore di sistema?").

Vi vengono trattati inizialmente il carattere illusorio e ideologico della visione (che ha toccato anche i lidi della sinistra) di un dopo guerra fredda che - istituendo per così dire il mercato globale e il libero scambio universale - avrebbe portato all'esaurirsi del grimaldello bellico come mezzo di regolazione delle dinamiche politico-economiche internazionali e nazionali.

Nelle parti successive si mostrano origini e motivazioni di un processo che aggrega lungo filiere di carattere economico le forze cui l'uso delle avventure belliche e da ultime la "guerra infinita" e la "lotta globale contro il terrore" offrono sostegno e occasioni di espansione. E, anche, soluzioni ai problemi che fanno di ciò che Giacchè felicemente definisce "l'impero dei debiti" (o dei due debiti gemelli) sia un gigantesco ricattatore internazionale, sia una bomba a tempo dentro le relazioni economiche internazionali. La guerra permane e anzi si espande

perché offre soluzioni immediate all'economia statunitense e perché appare come il mezzo più efficace di contrasto nel vero conflitto globale con i nuovi poli di potenza rappresentati dall'Europa e dall'Asia Orientale, un conflitto che trova oggi nella lotta tra euro e dollaro uno dei suoi simboli più chiari.

## LA "SOLUZIONE WARFARE"

Tra molti altri temi di interesse del saggio, segnalerei qui sia l'analisi della giustificazione della guerra "infinita" come guerra ai nemici del modello di vita, di produzione e di consumo statunitensi, sia l'analisi storica della "soluzione Warfare" (la spesa pubblica industriale-militare e bellica come volano dell'economia in generale). Quest'ultima, adottata più volte nella storia statunitense, è oggi promossa proprio dai supposti campioni della mano libera e invisibile del "mercato". Campioni che hanno attuato invece uno degli interventi della "mano pubblica" più massicci che la storia recente ricordi e hanno utilizzato 11 settembre e "terrore" per far approvare una serie impressionante di politiche pubbliche industriali e fiscali che non sarebbero mai passate altrimenti e hanno dato al capitale statunitense e multinazionale nuovi mezzi di espansione sia in terreni quasi vergini (la "sicurezza" globale, ad esempio) sia in terreni classici quali l'energetico, il militare e le ricostruzioni post-belliche.

## LA GUERRA CONTRO I DIRITTI

La guerra contro i diritti, terzo e ultimo saggio, scritto da Alberto Burgio, conclude degnamente il volume aprendo a interrogativi che, muovendo dall'evidenza dell'estrema crisi morale che attraversa oggi l'establishment statunitense nelle manifestazioni dei suoi ambiti politici, militari e mediatici, riguardano tuttavia i processi globali cui le società contemporanee sono sottoposte nella "guerra infinita", in particolare "la dinamica di penetrazione dell'elemento bellico nella relazione sociale" e la scomparsa del "dentro e del fuori" (dell'interno e dell'esterno) nelle società belligeranti.

Il saggio ricomponde e dà un senso di direttrice fondante agli elementi variegati e alle politiche che facendo leva sulla "guerra al terrore" contribuiscono oggi - negli Stati Uniti ma non solo - a scardinare i dettati costituzionali e le tradizioni giuridiche democratiche e a riproporre una versione "modernizzata" - e per molti versi inedita - di concezioni premoderne della sovranità. Non si tratta di un discorso generale sulle devastazioni morali che ogni guerra induce, ma di un percorso d'analisi preciso di fatti, leggi, disposizioni e conseguenze (nonché di reazioni alle stesse) che le amministrazioni Bush hanno imposto al paese e, indirettamente, hanno diffuso in buona parte del mondo. Da alcuni titoli dei paragrafi del saggio (ad esempio: "Diversitarsi con gli untermenschen"; "Tutti 'nemici combattenti'";

"La società militarizzata"; "Deportati e desaparecidos"; "La guerra contro il lavoro"; "Lo stato penale"; "La fabbrica del consenso"; "L'appello ai 'valori'") il lettore può qui misurarne la complessità.

## UNA NUOVA "MODERNIZZAZIONE DELL'ARCAICO"

Se tuttavia dovessi indicargli il luogo ove si mostrano i caratteri più peculiari del processo micidiale che ha investito la società statunitense direi di volgere l'attenzione ai paragrafi su "Il ritorno delle caste e delle razze", "Il progetto panopticon" e "Nelle mani di un sovrano privato", ove i più inquietanti ed "esportabili" tratti di questo assalto ai diritti trovano trattazione, in un crescendo di secretizzazione delle decisioni politiche, di negazione del controllo democratico parlamentare, di arruolamento della cittadinanza in una sorta di polizia globale, di trasformazione stessa della natura del potere in una società democratica verso i lidi di una sovranità dispotica "privata" che ha tuttavia caratteri nuovi rispetto ad altri precedenti tentativi (nel fascismo e nazismo) di "modernizzazione dell'arcaico".

Sarebbe di grande utilità se questo volume fosse adottato negli ambiti di formazione delle nuove generazioni perché ha il pregio di spiegare i percorsi che propone, di offrire prove documentali di quanto si afferma, di essere animato da un senso forte di moralità.



# Tutto il mese in diplò

*Le Monde diplomatique/il manifesto* resta in edicola per l'intero mese\*\*. È acquistabile sempre e soltanto abbinato a il manifesto: 2 euro nel giorno di uscita, 2,10 euro negli altri giorni, 3,00 euro il sabato quando c'è anche Alias.



**l'abbonamento annuale a Le Monde diplomatique costa solo 26 euro; il biennale 41 euro**

C/C POSTALE N. 708016 INTESTATO A IL MANIFESTO COOP ED. ARL VIA TOMACELLI, 146 - 00186 - ROMA. Indicare nella causale il tipo di abbonamento ed inviare copia del bollettino di conto corrente via fax al numero 06.39762130. BANCA POPOLARE ETICA - AGENZIA DI ROMA - ABI 05018 CAB 03200 C/C 111200. Chi si abbona con il Bonifico Bancario deve assolutamente indicare nella causale: nome, cognome, intestatario dell'abbonamento, indirizzo completo, tipo di abbonamento ed inviare un fax di conferma al numero 06.39762130. PER ABBONAMENTI CON CARTA DI CREDITO: è possibile abbonarsi on-line collegandosi all'indirizzo [www.ilmanifesto.it](http://www.ilmanifesto.it), oppure telefonando allo 06/68719690 o inviando un fax allo 06/68719689. Dal lunedì al venerdì dalle 10:00 alle 18:00. PER INFORMAZIONI SUGLI ABBONAMENTI: contattare lo 06/39745482 e-mail: [abbonamenti@ilmanifesto.it](mailto:abbonamenti@ilmanifesto.it)



# GUERRE&PACE

mensile di informazione  
internazionale alternativa



"Guerre&Pace" è nata nel 1993 - all'indomani della guerra del Golfo - per offrire una informazione alternativa rispetto a quella manipolata dei media e per sostenere le battaglie del movimento pacifista contro l'embargo all'Iraq e le altre politiche di guerra del "nuovo ordine mondiale".

Dal 1996 ha unito all'analisi dei conflitti armati, dei nuovi modelli di difesa e delle strategie militari, l'attenzione per l'immigrazione e per gli altri conflitti economici e sociali del mondo globalizzato.

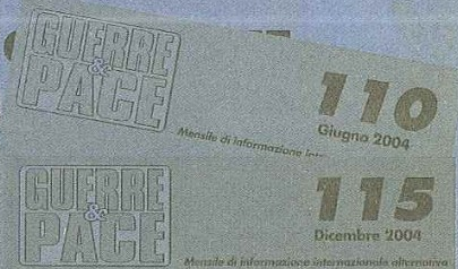
Oggi la rivista, anche attraverso numeri monografici, dossier, speciali, si propone di fornire a quanti lavorano nel movimento contro la mondializzazione capitalista strumenti che aiutino sempre meglio a comprendere le politiche neoliberiste nel loro legame con le strategie politico-militari e con le risposte dei movimenti alternativi.



**108**

Aprile 2004

Mensile di informazione internazionale alternativa



Numero doppio Euro 6,00 - Abb. annuo Euro 32,00 -

c.c.p. 24648206 Guerre&pace Mi - tel.0289422081

guerrepace@mlink.it - [www.mercatiesplosivi.com/guerrepace](http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace)

chiedere copia in saggio